BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 518

G. B. DE CAPITANI

DELLA LINGUA COMMUNE D' ITALIA

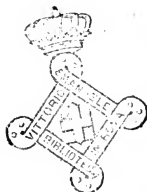
DELLA LINGUA COMMUNE D'ITALIA E DELL'ACADEMIA DELLA CRUSCA

DISCORSO

DEL DOTTOR

G. B. DE CAPITANI

« *La lingua scritta è una sola per tutta l'Italia.* »

GHERAR., *Voc.* ec., I, 844, 1.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVI.

« Tu che hai giudizio, fa'ti innanzi:
piglia tutte le circostanze, e giudica. »

SAVONAROLA, *Pred. XI*.

« Chi scrive, se punto punto gli cale
del suo nome, dee sempre aver per
iscopo di scrivere non già per andare
a modo e a verso d'un solo muni-
cipio, ma per essere inteso e gustato
dalla intera Nazione. »

GHERARDINI, *Voc.* ec., II, 412, 1.

DELLA LINGUA COMMUNE D'ITALIA

E

DELL' ACADEMIA DELLA CRUSCA.

Motivi di questa scrittura.

La storia dell'Academia Fiorentina pare dovrebb'essere la storia della Lingua nostra, quando si prendessero a considerare le grandi fatiche di quella consorteria in un colle moltiplici controversie letterarie che la precedettero e l'accompagnarono in ogni suo fatto. — Ma la vita di una lingua essendo data e ajutata e conservata da' buoni scrittori della nazione intera, e una tanta verità essendo stata sempre fino ad oggi trasandata e da' Cruscanti e Non-Cruscanti e Anti-Cruscanti, tutti egualmente accecati da' pregiudizj di patria e di tempi, ne siegue che troppo imperfette notizie noi avremmo se ci stessimo contenti a quelle poche e parziali

somministrateci sì dagli Academici e sì da' fieri ed appassionati loro impugnatori. L'esame del giudizio lasciatoci dall' altissimo Poeta italiano pare doversi mettere avanti ad ogni altra investigazione, sì perchè l'autorità di quel primo nella gloria della lingua ci porge un saldo fondamento alle molte altre che vennero appresso, e sì perchè in essa scorgeremo le stesse stessissime rampogne che assordarono poscia per ben cinque secoli la impropriamente detta *republica letteraria*, e che ancora oggigiorno la assordano, sempre alimentata e rinfocolata dallo spirito medesimo di partito municipale. E dove penetra un sì pestifero soffio, tutto corrompe ed ammorba: le dispute letterarie si mutano in battaglie personali; e intanto li errori mettono più forti le radici, e de' letterati si grida per alcuni essere gente vana ed irascibile, e per altri — non domabile sopra tutte le superbie umane la superbia de' letterati. — Così le ingiurie usurpano il luogo alle ragioni, la declamazione e la invettiva alla correzione, e la

libertà del pensiero non è oggimai che un nome, un'utopía; perocchè senza dignità non può esservi libertà, l'una e l'altra essendo nate a un corpo dalla civiltà, ed avendo in commune la sorte, il destino, li accidenti: sicchè non è l'una offesa, che l'altra non si risenta. E per libertà non m'intendo io quella ciarliera, ambiziosa, irrequieta, pronta a non lasciar riposare nè sè nè altrui, e che ha per fine un bene ideale e del tutto chimerico, ma sì quella che è grave, di gran compostezza, che ad animo scarico analizza le cose per la incetta del vero e del buono, e che per la difesa e pe'l trionfo di questo solo viene all' arme. Una così cara e rara cosa, quale si è una libertà siffatta, sta quindi bene l'amarla, ma l'amarla per tutti, non per una parte sola della nazione; chè lo amarla di un amor parziale non è amor da madre, sì da matrigna; non un darle vita, ma un condurla a morte. Se di un tanto vero non sapiam per noi stessi persuaderci, faciamci un tratto a guardare le terre straniere de' nostri vicini; e quivi,

di mezzo a' tanti dialetti che vi si parlano, scopriremo in un batter d'occhio essere tutti e ciascuno superati dalla lingua commune della rispettiva nazione, da quella che, già bella e lavorata e polita, vive perennemente ne' libri, ed alla nazione communica per eterno la sua potenza. All'incontro, se ritorciamo lo sguardo sopra di noi, privilegiati del più gentile terreno a cui risplenda il sole, sopra questa Italia, madre d'ogni bell'arte, e tutta polve ricantata d'eroi, ci scorgeremo con nostra vergogna e vitupero forviati già da secoli dietro a quella trista fantasiaccia e matta sentenza di coloro che dissero e dicono solo in Firenze starsi di casa quella lingua che dev'essere adoperata ne' libri nostri, quasi ch' ella, particolare qual è di un corpo particolare dell' italica Nazione, non la si fosse come quella di ogni altro un dialetto; chè l'essere il dialetto fiorentino il più gentile di tutti, come noi pur di buon grado concediamo, non iscalza punto il fondamento della nostra disputa. Che se la lingua

commune italiana, scritta, stesse proprio di casa *unicamente* nella terra bagnata dal *fiumicel che nasce in Falterona*, i Lombardi, i Veneziani, i Piemontesi, i Romani e i Napoletani dovriano tutti concorrere colà a lavarsi in quelle mistiche aque, ed ivi purgarsi di un secondo peccato d'origine per poter essere ammessi al privilegio del farsi intendere da tutta intera la Nazione. Ecco le provincie e le città tutte del *bel paese* quà *dove il sì suona*, recate così, per sempre nuovi capricci di una sola di loro, alla condizione di quelle altre per natura già divise non pur da monti, ma da mari. E per tal forma noi soli Italiani (dovrò io dirlo?) ci abbiam ripiantato in questo nostro glorioso terreno delle memorie antiche quell' istesso *mal coto* per cui *un linguaggio* da noi qui *non s'usa*. — Ma via,

Lasciamli stare, e non parliamo a vôto.

Possa una sincera ed autenticata narrazione delle principali vicissitudini di questa

Scopo della medesima.

nostra lingua letteraria far consigliato ogni Italiano intorno ad un interesse a noi tutti commune, — quello di stringerci almeno nella favella in quel nobilissimo spirito di nazione —, senza di cui non ci è nè ci può essere vita nè forza civile. Possano le furie letterarie, mostrate ignude, non trovar più mai amatori o seguaci. Felici noi, se alla ragione non vedrem più mescolarsi e l'ambizione e la gelosía, e se l'amore universale del vero e del giusto non sarà più corrotto dalla folle cupidigia de' pochi di voler commandare alla universalità!

Origine della Lingua vulgare.

Da que' diluvj delle nazioni oltramontane che vennero a inondare l'Italia, e spegnere insieme coll'uso della lingua latina la potenza dell'Impero di Roma, fra tante miserie e calamità, onde fu sì lungamente afflitta in que' tempi infelicissimi la povera Italia, ne naquero, al dire del Varchi (1), due beni, la Lingua vulgare e la

(1) Ercolano, quesito V, p. 170, ediz. fior. 1730.

città di Vinegia, Republica veramente di perpetua vita e d'eterne lodi degnissima. Questo scriveva il Varchi poco dopo la metà del secolo decimosesto (1570), quando Venezia era il riparo dell' Europa cristiana contro le invasioni della potenza ottomana; e questo chiamava *detto egregio* il famoso poeta padovano, il Cesarotti, in quel suo *Saggio su la filosofia delle lingue e del gusto* (1), apparso la prima volta in Padova del 1785, e però avanti la memoranda metamorfosi veneziana del novantasette. — In che tempo e in qual modo appunto, spenta o corrotta la lingua latina, si generasse e nascesse la vulgare, è domanda cui già ebbe risposto compiutamente il Bembo nel primo libro delle sue *Prose*. Ecco l' intero tratto, benchè alquanto lungo, gia addutto dal Varchi nell' Ercolano (2).

---

(1) Parte IV, pag. 149, vol. 101 *di questa Biblioteca Scelta.*

(2) Quesito V, pag. 171.

Quando la stessa pigliassè cominciamento.

« Il quando (rispose Messer Federigo) sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo nel quale cominciarono i Barbari ad entrare nell'Italia, e ad occuparla, e secondochè essi vi dimorarono e tenner piè, così ella crescesse e venisse in istato.

In qual modo ella nascesse.

« Del come non si può errare a dire, che essendo la romana lingua, e quella de' Barbari tra sè lontanissime, essi a poco a poco or une, or l'altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell' altra ritenesse, che questa vulgare è che ora usiamo, la quale se più somiglianza ha colla romana, che colle barbare avere non si vede, è per ciò che la forza del natìo cielo sempre è molta, e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate. Senzachè

i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quelli medesimi, anzi diversi, e ora questi Barbari la lor lingua ci hanno recata, ora quelli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiachè e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, e Alani, e Ungheri, e Mori, e Turchi, e altri popoli venuti vi sono, e molti di questi più volte, e Goti altresì, i quali una volta tra l'altre 70 anni continui vi dimorarono (dal 485 al 555). Successero a' Goti i Longobardi; e questi primieramente da Narsete sollecitati, siccome potete nell'istorie aver letto ciascuno di voi, e fatta una grande e maravigliosa oste, colle mogli e co' figliuoli e colle loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori (dal 568 al 773). Presi adunque e costumi e leggi quando da questi Barbari, e quando da quelli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente, la no-

stra bella e misera Italia cangiò insieme colla reale maestà dell'aspetto eziandio la gravità delle parole, e a favellare cominciò con servile voce, la quale, di stagione in stagione a' nipoti di que' primi passando, ancor dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu, quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto intendere e ragionare donnescamente. »

Questa è la contezza maggiore che avere si può del quando e del come avesse origine in Italia la vulgar Lingua.

Dove nascesse.

Dove, e in qual parte appunto, spenta o corrotta la latina, nascesse la vulgar lingua, insegna il Varchi (1) essere stato « dovunque pervennero e allagarono cotali « inondazioni; perciocchè non solamente « in tutta l'Italia, ma eziandio in tutta la « Francia, chiamata prima Gallia, e poco « meno che in tutte le Spagne, si mutarono « per lo discorrimento di tanti Barbari lin-

(1) Ercol., pag. 172.

« gue e costumi ». Ma, lasciando noi dall'uno de' lati e le Spagne e la Francia, e ristringendoci al nostro bel paese, è mestieri innanzi tutto seguitare la distinzione del parlare umano premessaci da Dante nel capo primo del libro primo della *Vulgare Eloquenza*. « Il vulgar parlare (egli afferma) « essere quello il quale senz' altra regola « imitando la balia si apprende. Ecci an- « cora un altro secondo parlare, il quale i « Romani chiamano Grammatica; e questo « secondario hanno parimente i Greci ed « altri, ma non tutti; perciò che pochi a « l'abito di esso pervengono ». Del primo adunque non accade sforzarci a trovare la provincia, la città o il castello dove prima quel vulgare fu udito balbettare; giacchè, in diversi vocaboli e diverse prolazioni essendo esso parlare diviso, noi vi ci sciuperemmo indarno; bensì del secondo, che è più nobile, più uniforme e più regolato, ci sarà fatto di determinar la culla. Io trovo pertanto nella preallegata opera di Dante, la cui autorità circa la storia è validissima,

essere tutti i poemi, in que' tempi dettati in rima italiana, chiamati in lingua siciliana; talchè lo scrivere di que' tempi in rima, per ogni dove d'Italia si diceva scrivere in siciliano.

Dell'idioma siciliano sopra li altri d'Italia celebrato da Dante.

Apriamo il capitolo duodecimo del primo libro, e vi leggeremo: « De i crivellati « (per modo di dire) vulgari d'Italia, « facendo comparazione tra quelli che nel « crivello sono rimasi, brievemente sce- « gliamo il più onorevole di essi. E pri- « mieramente esaminiamo lo ingegno circa « il siciliano, perciò che pare che il vul- « gare siciliano abbia assunto la fama sopra « li altri, con ciò sia che tutti i poemi « che fanno li Italiani si chiamino in si- « ciliano. E con ciò sia che troviamo molti « dottori di costà aver gravemente cantato, « come in quelle canzoni:

Ancor che l'aigua per lo foco lassi.
Amor, che lungamente m'hai menato.

« Ma questa fama della terra di Sicilia, se « dirittamente risguardiamo, appare che « solamente per opprobrio de' Principi ita-

« liani sia rimasa; i quali non con modo
« eroico, ma con plebéo seguano la super-
« bia. Ma quelli illustri eroi, Federico
« Cesare, ed il ben nato (*bene genitus*)
« suo figliuolo Manfredi dimostrando la
« nobiltà e drittezza della sua forma,
« mentre che la fortuna gli fu favorevole,
« seguirono le cose umane, e le bestiali
« sdegnarono. Il perchè coloro che erano
« di alto cuore e di grazie dotati, si sfor-
« zavano di aderirsi a la maestà di sì gran
« Principi; tal che in quel tempo tutto
« quello che li eccellenti Italiani compo-
« nevano, nella Corte di sì gran Re pri-
« mamente usciva. E perchè il loro seg-
« gio regale era in Sicilia, è avvenuto che
« tutto quello che i nostri precessori com-
« posero in vulgare, si chiama siciliano;
« il che ritenemo ancora noi; ed i posteri
« nostri non lo potranno mutare ».

Che intenda Dante per *vulgare italiano.*

« Il siciliano non era peraltro, giusta le parole dello stesso Dante, quel vulgare che in Italia era bellissimo; con ciò sia che li eloquenti nativi della Sicilia erano da essa

partiti (1). L'italico vulgare giva come forestiero peregrinando ed albergando nelli umili asili, non avendo corte: ma s'egli non aveva quest'unica corte, le membra sue però non ci mancavano: e come in quella regia le membra sue sarebbero state unite da un sol principe, così in quest'altro modo esse membra, corporalmente disperse, erano riunite dal grazioso lume della ragione (2). Così Dante, disprezzato lo scrivere de' plebei, dice che lo vulgare italico è — *quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa: — quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna —; e che con quello si debbono tutti i vulgari misurare, ponderare e comparare* (3) —. Così la favella inalzata di potenza e di magisterio, inalzò i suoi di onore e di gloria: ed all'autorità della plebe sottentrando il senno de' lette-

(1) Dante, Vulg. Eloq., lib. I, capit. 12.
(2) Id., ib., lib. I., capit. 18.
(3) Id., ib., lib. I, capit. 16.

rati si venne di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie facendo egregia, districata, perfetta e civile (1). Allora, fattici partigiani del *vulgare altissimo*, e, lasciate le amorose dolcezze, ce ne salimmo con quella felice eloquenza sino alle stelle, ponendo in rima sì *forti cose*, che noi stessi non dubitammo vantare, che *vi avevano messo mano il cielo e la terra.* Laonde in quel nostro vivere ramingo avendo visitate le piu nobili contrade d'Italia, e, coltovi il fiore della commune loquela, gridammo: *che per la dolcezza di questa gloria avevamo posto dopo le spalle il nostro esiglio medesimo.* Un tal vulgare, composto dei vulgari italici, lo chiama poi *vulgare italiano*: perciocchè sì come si può trovare un vulgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti

(1) Dante, Vulg. Eloq., lib. I, capit. 17.

questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama *Vulgare italiano*. Questo veramente hanno usato li illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in Lingua vulgare » (1).

Risposta a coloro che vorrebbero escluso l'Alighieri, il quale la lingua ci diede, dall' autorità di definircela.

Forse qui taluno, tenero del bene de'Toscani, mi opporrà quell' antico rimprovero, non essere Dante da allegarsi in questa controversia; chè esso, per essere foruscito, volea male alla sua Fiorenza, e però, se le tolse le sue ossa, non è maraviglia se anco cercò di privarla del glorioso nome della lingua da essa parlata. — Ma chi ciò dicesse, calunnierebbe la memoria di Dante; poichè, s' egli fu esule, non restò dall'amare e dal lodare la patria sua; e colui veda nel cap. sesto del libro primo della *Vul-*

(1) Dante, Vulg. Eloq., lib. I, capit. 19.

gare Eloquenza ove dice che *egli amava tanto Fiorenza, che per averla amata pativa ingiusto esiglio*; e che, *secondo il piacer suo, o vero secondo la quiete della sua sensualità, non era in terra loco più ameno di Fiorenza*; — e nel *Convito*, Tratt. I, capit. terzo, chiama la sua *Fiorenza la bellissima e famosissima figlia di Roma*, nel cui *dolcissimo seno nato e nudrito* fu *fino al colmo della* sua *vita*; *e nel quale, con buona pace di quella, desidera con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che* gli *è dato*. Nè già esso le tolse punto le sue ossa, ma i suoi concittadini di quel tempo non curarono di lui nè vivo nè morto; della qual cosa il Boccaccio nella *Vita* di lui (1), dove, al dire di Foscolo (2), e' manifestò più mente che in tutte le altre opere sue, ne rende largo testimonio, e dice terribili parole della

(1) Ediz. del Silvestri, pag. 58 e seg.

(2) Discorso sul Testo del Poema di Dante, pag. 28.

ingrata e trascurata Firenze; sì che per Dante non mancò di lasciar l'ossa nella patria sua; anzi, abbarratagli ogni altra via di ritorno, stimò per la eccellenza del *Poema sacro* venirvi pur una volta ricondutto; ma gli toccò morire nell'ardentissimo desiderio (1).

Se il libretto della *Vulgare Eloquenza* sia veramente di Dante.

Ma io continuo ad allegare un'operetta affermandola per legitima figliuola dell'Alighieri, mentre essa, comparsa la prima volta vulgarizzata pe'l Trissino senza avere a canto l'originale scritto in latino, lasciò dubio per lungo tempo non fosse l'opera un'invenzione del vulgarizzatore (2); dubio risolto presto in certezza dagli appassionati Fiorentini ed Academici della Crusca, i

(1) Parad., cant. XXV, vers. 1-9.

(2) Varchi nell'Ercolano, pag. 58, si risolve e conchiude *che se pure quel libro (De Vulgari Eloquentia) è di Dante, che egli non fosse composto da lui;* — e ciò dice e crede mosso dall'autorità del molto Reverendo Don Vincenzio Borghini, Priore dello Spedale degl' Innocenti.

quali per non avere contrario il legislatore della *Vulgare Eloquenza*, credettero miglior partito negare addirittura l'autenticità di quell'opera, supponendola gratuitamente una impostura del Trissino stesso al Cardinale de' Medici. E una sì fatta opinione vive tuttora nella mente di alcuni; e vive, quantunque (oltre il titolo che non è piccolo argumento appresso di ciascuno) Dante stesso ci prometta nel *Convito*, Tratt. I, Cap. 5, che « di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di vulgare eloquenza » —; e ancor vive, quantunque scrivesse il Boccaccio nella *Vita di Dante* non solo che l'Allighieri *vicino alla sua morte* lo *compose in prosa latina*, ma che *aveva in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri, e che più non ne fece dalla morte soprapreso; perduti li altri, più non ne appariscono, che i due primi.* — Il dire poi che questo libretto non pare di Dante per esser latino, e scrivendo ivi Dante della Vul-

gare Eloquenza lo doveva scriver vulgare per le ragioni dette nel *Convito*, è un dire peggio di niente, e perchè Dante lo scrisse in latino acciò fosse inteso così da' poeti spagnuoli, provenzali e francesi, che allora fiorivano, come dalli Italiani, e perchè appunto nel sunnominato *Convito* ci lasciò scritto: « *Lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Vulgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone* (1). » Oltre di ciò abbiamo finalmente l'invincibile testimonio di Giovanni Villani, contemporaneo di Dante, il quale nel nono delle *Croniche* afferma che *Dante con forte ed adorno latino e belle ragioni riprovò tutti i Vulgari d'Italia.*

Sentenza nel libro del *Vulg. Eloq.* che non contradice, ma conferma l'altra dello stesso Autore lasciataci nel *Convito*.

Che se l'autore del *Convito* è il medesimo, come qui si è dimostrato, della *Vulgare Eloquenza*, parrà certo una contradizione il leggere in questa la formale sentenza: « Di questi dui parlari (*Vulgare e*

(1) Tratt. I, cap. 5.

Grammatica) il Vulgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse dall' umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto il mondo ragiona, avvegna che in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell' altro artificiale; e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare » (1). E una sì ferma opinione dopo quell'altra lasciataci nel *Convito*: « Il bello Vulgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile » (2). — Dal qual cozzo di contrarie sentenze appare anche la stranezza dell' aver Dante giudicato *più nobile il Latino* nell'opera *vulgare* del *Convito*, e per converso *più nobile il Vulgare* nell' opera *latina* dell'*Eloquenza Vulgare*.

A cavarci pertanto da un sì facile inganno è mestieri con più ragione investigare se il *Vulgare* posposto al *Latino* nel *Convito* sia quel medesimo *Vulgare* messo

(1) Lib. I, cap. 1. (2) Trattat. I, cap. 5.

innanzi al *parlare grammaticale* nella *Vulgare Eloquenza*. Dante nel *Convito*, inviluppato ancora nel linguaggio de' suoi tempi, chiamava *Latino* la lingua perpetua e non corrottibile, e chiamava *Vulgare* la non stabile e corrottibile. Ma nell'ultimo suo scritto della *Vulgare Eloquenza* Dante chiama *Vulgari* egualmente li idiomi variati di ciascuna terra d'Italia e lo eccellentissimo che è uno e commune a tutti li Italiani. Il *Vulgare* adunque del *Convito* è quello, *lo quale a piacimento artificiato si trasmuta*(1), *essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo* (2); e il *Vulgare* della *Vulgare Eloquenza* si è quello, che *in ogni luogo si sente e in ogni parte appare, che è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, e co'l quale i Vulgari di tutte le città d'Italia si hanno a comparare e ponderare*. E però ognuno, veduta così la differenza grande dall'un Vulgare all'altro,

---

(1) Tratt. I, cap. 5.
(2) *De la Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 9.

e quale dei due si debba avere per *più nobile*, secondo l'Allighieri, da vincerne la prova del paragone, non pure si vorrà ricredere, ma saprà grado al Tasso della di lui postilla, che si legge in un esemplare del *Convito* édito dal Sessa, il quale porta scritto sopra una carta di fronte: *Questo libro fu postillato dal Tasso nel* 1578. Quivi, nel margine alla precitata sentenza di Dante, è segnato dalla mano del grande Torquato: *A questa opinione contradice nel libro della Vulgare Eloquenza, ove vuole che'l Vulgar sia più nobile perch' è naturale.* — Tolta per tal modo l'identità della materia in questione, anche la sopra indicata stranezza, quale conclusione conseguente, di necessità non è più. — Che anzi il giudizio lasciatoci da Dante nelle due ripetute opere non è che il medesimo in entrambe: dacchè, come è manifesto dal già dimostrato, il *Vulgare* per lui inteso era il *grandissimo*, ch' egli chiama nobilmente il *novo Latino*: e di cui dice *prima materia grandissima la*

gagliardezza dell'armi. Dunque il *Vulgare*, detto *più nobile* nel libro della *Vulgare Eloquenza*, è ben altra cosa del *Vulgare* posposto nel *Convito* al *Latino*; appunto per questo che quel primo *Vulgare* è una sola cosa che il *Latino*, assunto da Dante in amendue i suoi libri ad unità di misura. Quindi è che il libro *De Vulgari Eloquio*, *sive Idiomate*, in luogo di contenere delle contradizioni all'altro antecedente dello stesso Allighieri, il *Convito*, non è in sustanza che un ampio commento di quelle gravi dottrine ch' egli aveva già fermate nella detta opera del *Convito*.

Perchè Dante dettasse in italiano il *Convito* ed in latino la *Vulgare Eloquenza*.

Il perchè poi il nostro Poeta s'abbia eletto l'ottima favella italiana nel *Convito* e la latina nella *Vulgare Eloquenza*, quando pare che la natura del suggetto avria giusto addomandato un contrario avviso, io me lo trovo bello e spiegato in questi due passi di ciascuna di esse due opere. Nel *Convito* ci ammaestra che « lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il Vulgare di quella,

al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere li amici del Vulgare (1) ». E poco addietro avea già detto: « Intendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convito » (2). Ecco pertanto che co 'l facile e chiaro linguaggio Dante s'ingegnava di far prendere a questi e a quelli la sua vivanda (o scienza), e con un tal suo pane (o parlare) di farla loro e gustare e smaltire. — Al contrario, nel libretto della *Vulgare Eloquenza* l'Autore non sentiva per nulla il bisogno di convitati, dei quali anzi e' ve ne avéa d'avanzo, sì che una scelta la era pure voluta da tutta Italia. L'Allighieri diceva, i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso* (3): e *nominar poeti quelli che fa-*

---

(1) Tratt. I, cap. 6.
(2) *Convit.*, Tratt. I, cap. 1.
(3) *De la Vulg. Eloq.*, lib, II, capit. 4.

cean versi vulgari, *essendo la poesia non altro che una finzione retorica*, *e posta in musica.* — Così poi e' si ride della sciocchezza di coloro i quali senz'arte e senza scienza, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. E, dopo di avere premesso che a fare una Canzone ed una divisione come si dee, « qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza difficultà d'arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare;» e che questi sono, al dir comechè figurato del poeta (1), *i diletti da Dio e dall' ardente virtù alzati al cielo*, *e figliuoli degli Dei*, finisce esclamando: *Cessino questi tali da tanta loro presunzione*, *e se per la loro naturale desidia sono oche*, *non vogliano l'aquila*, *che altamente vola* (*astripetam*), *imitare.* — Così Dante: e tali fieri rimbrotti bene stava che Dante li tonasse, e che i posteri li rammentino. Ora la ragione

(1) Virgilii Æneidos liber VI, v. 129-131.

istessa prenotata; che fece lasciare a Dante nel *Convito* il Latino, ne lo fece ancora a questo appigliare nella *Vulgare Eloquenza*. Dante ordinò sempre la forma a servigio della materia; onde a quella procacciò le disposizioni al suo fine opportune; siccome suggezione e conoscenza e obedienza, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Dove il signore vive in vita appartata e contemplativa vuolsi un servo operoso, solerte, e con tutti famigliare, perchè perfettamente servire lo possa; mentre, se quel primo si accatta amici di ogni qualunque maniera, sarà bene che il servo, conoscente la natura del suo signore, non abbia conversazione o famigliarità con ciascuno di quelli amici parasiti, appunto perchè meglio compiutamente egli serva il malaccorto suo padrone. Ogni cosa quaggiù per contrasto si regge, e mezzo il mondo è colonna all'altro. Inoltre a Dante, che purgar volea l'età sua dei tanti impotenti verseggiatori d'amore e vôti prosatori di romanzi, accadeva lo adoperare la lingua

dei dotti, alieno com'egli era dal curarsi della *turba al vil guadagno intesa*, quella lingua che è perpetua e non corrottibile, e però spenta su le bocche vulgari, giacchè una lingua viva la cresce e scema al variar dei giudizj, dei tempi, e delle cose.

Della varietà del parlare.

È vecchio dettato che la lingua parlata séguita l'uso, — *Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi* (1), e Dante ci dice *l'uso de' mortali* essere *come fronda In ramo, che se'n va, ed altra viene* (2). Quel primo *fabro del parlar materno* ci ricorda che « niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò ch'ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu che una oblivione della loquela prima, ed essendo l'uomo instabi-

---

(1) Horat. De Arte poetica, v. 72.
(2) Parad., c. XXVI, v. 137-8.

lissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose che sono nostre (come sono costumi ed abiti) si mutano, così questa, secondo le distanzie dei luoghi e dei tempi, è bisogno di variarsi (1)». E l'animo nostro creato ad amar sempre, sempre anche si move ad ogni cosa che piace; onde Dante:

« . . . *Nullo effetto mai razionabile*
Per lo piacere uman che rinovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile (2). »

La distanza del tempo più che del luogo, a chi ben guarda, fa vario il parlare; tantochè « vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita già

(1) Dant. *De la Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 9.

(2) Parad., c. XXVI, v. 127-9. Ediz. di Londra del 1843, illustrata da Ugo Foscolo.

sono mille anni tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante (1) ». Che se pare a gran pezza più maraviglioso il trasmutar della loquela da luogo a luogo, che non da tempo a tempo, ciò avviene perchè « le cose che a poco a poco si movono, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata » (2). La variazione poi del parlare di una stessa terra intervenendo così a poco a poco non senza una lunghissima successione di tempo, ed essendo la vita umana di sua natura brevissima, se pertanto il sermone nella gente istessa in processo di tempo varia, nè può per alcun modo fermarsi, è mestieri che il parlare dei lontani sia variamente variato, secondo la convenienza de' luoghi nativi.

---

(1) Dant., *Convit.*, Tratt. I, cap. 5.
(2) Dant., *De la Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 9.

E non pure la lontananza, ma solo la separazione de' luoghi basta a trasmutar la favella, per ciò che la Italia sola appare, come attesta Dante (1), in quattordici Vulgari variata, ciascuno de' quali ancora in sè stesso si varia, e parimente in una stessa città troviamo essere qualche variazione di parlare. « Il perchè, conchiude ivi il medesimo, se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Vulgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più ».

Della necessità della Grammatica, e suo uso.

A frenare un sì continuo arbitrio che le bocche venivano esercitando tuttodì a scapito della mutua intelligenza e dell'onore del paese, necessitava un'arte di ben collegare quelle parole nate a caso senza errare giammai, un accorgimento onde reggere la sintassi, una diritta e sicura conoscenza

(1) Dant., *De la Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 10. — Citato anche dal Cav. Scipione Bargagli nel suo *Turamino*, pag. 4.

di metodi per cessarsi dai solecismi, dai barbarismi e dagli equivoci; in una parola, necessitava *la portinaja di tutte le scienze*, la Grammatica (1). « Quindi si mossero li inventori dell' arte grammatica, la quale Grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in *diversi* tempi e luoghi. Questa essendo di *commun* consenso di *molte* genti regolata, non par suggetta al *singulare* arbitrio di *niuno*, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono acciò che per la variazion del parlare, il quale per *singulare* arbitrio si move, non ci fossero o in tutto tolte, o *imperfettamente* date le *autorità* ed i fatti degli antiqui, e di coloro dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi » (2). Questa *prima* arte non si fonda perciò su la varia fede d'alcuni idioti,

(1) *Scientiarum caeterarum janitrix Grammatica os tenerum pueri, balbumque figurat.* Monti, *Osservazioni inedite* citate dal Gherardini, *Voc. e Man.*, ecc., Vol. I, pag. 906, col. 1.

(2) Dant., *De la Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 9.

d'alcuni tempi e d'alcune terre, ma, intendendo alle universali discipline di favella universale, la vuol essere ordinata non sopra i mutamenti perpetui popolari, ma su li eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti di tutte le antiche e novelle nazioni. Se bene per altro qui si dica la Grammatica esser cavata dall'osservazione, venendo alle corte, de' buoni autori, non è per questo che ogni loro esempio sia precetto assoluto e necessario di Grammatica. Per aver detto qui il tale così, non segue di necessità che io dovessi dire nel medesimo modo a un puntino: e, giusta il Caro (1), *quel che facendosi è tal volta bene, non facendosi non è sempre male.* E come s'è detto essere la Grammatica un'arte universale, da questa e non mica dall'imitazione d'un sol particolare di questo o di quello autore ha da venire quel conoscimento che si conviene, e che ci addita il quando, il come e il dove stia bene l'usare

(1) *Apologia*, pag. 105.

o il non usare quelli accidenti e quelle variazioni del discorso. Le regole della Grammatica vogliono essere condutte ed applicate secondo le regole del giudizio. Che sè vuolsi la ragione a briglia dell'arbitrio, non vuolsi a pastoje: ottima è l'osservanza delle regole, pessima la superstizione: e se la Grammatica considera la pluralità de'casi, non ne considera la totalità; e se la si aggira su le regole generali, ciò è perchè vi sono delle eccezioni le quali non impediscono perciò che le regole non siano vere, anzi le eccezioni mostrano appunto che la regola ci sia. La ragione suggerì la necessità dell' arte grammaticale, e la ragione la mandò ad effetto; ma essa ragione per un tal fatto non ha punto rimesso della sua propria libertà. L'Allighieri al suo modo nuovo e sorprendente ci insegna un cotal vero: « Dico che 'l cielo della Luna colla Grammatica si somiglia; perchè ad esso si può comparare; chè se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell' altre stelle: l'una

si è l'ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro, secondo che 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Grammatica; chè per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di quà, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria* (1), quando dice: — Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero — (2). » E se ci atteniamo alle autorità delli approvati scrittori, su i quali ordinossi l'arte grammaticale, troveremo essi medesimi avere trasandato le più e più

(1) De Art. poet., v. 70.
(2) *Convito*, Trattat. II, cap. 14.

volte le regole stabilite a coro da' grammatici; laonde raro è che manchino esempli per àncora di rispetto a chi si accagiona di lesa Grammatica. Ciò tuttavía non fa nè farà mai che ferme non stiano le buone regole de' Grammatici, perchè ciascuno possa valersene in uso di scrivere, e di scrivere ottimamente; ma ciascuno deve pure ricordarsi che una buona parte del ben dire rimane in sua libertà, ed è per avventura la più difficile a ben usare, richiedendovisi un buon gusto, proveniente da un buon giudizio.

Così all' arbitrio successe al solito la legge, a questa le opportune derogazioni, infine quell' atto tutto proprio della ragione che è il discernimento o la discrezione, appellata da Dante — *lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga* — (1): sicchè una tal successione può in alcun modo segnare l' andamento della società, al men che sia nel suo *mon-*

(1) *Convito*, Trattat. IV, capit. 8 a principio.

tar su, non punto nel *calo*, da che ne cessi il Cielo!

Questa discrezione adunque, questa più onesta figlia della ragione, mentre ci sarà maestra nell'ordine del sermone, ci terrà lungi nella scelta del medesimo dalla matta e perniciosa presunzione che il luogo della nostra nazione sia il più delizioso che si trovi sotto il sole, e parimente che sia lecito soltanto ad alcuni di noi altri d'Italia il preporre la materna locuzione a tutti li altri vulgari. « Noi, ci lasciò scritto il fiorentino Allighieri, a cui il mondo è patria, sì come a pesci il mare (1), quantunque abbiamo bevuto l'aqua d'Arno avanti che avessimo denti, ... rivolgendo i volumi de' poeti e delli altri scrittori, ne' quali il mondo universalmente e particularmente si descrive, e discorrendo fra noi

La lingua italiana è dell' intera nazione, o sia di tutte e singole le provincie che la compongono, senz' essere esclusiva di niuna.

(1) « Si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credéa. — Dante, *Convit.*, Tratt. IV, cap. 27. » — « Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo. » Lucanus, *Phars.*, lib. 2, v. 283.

i varj siti de' luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone, che li Italiani (*quam Latinos*) (1) ». Qualunque angolo della terra ci sia stato culla, ove ne vada l'interesse dell'intera nazione, noi dobbiamo sempre alzare il capo e riguardarci tutti altretanti figliuoli di tutta quant' e' la si stende essa nazione. In ciascun idioma particolare d'Italia, comechè turpe, evvi sempre un chechè di bello e di buono, mentre in nessuno mai e di bello e di buono evvi il tutto. Dunque noi, superiori ad ogni pregiudizio di patria, corriamo per ogni dove il nostro bel paese a farvi d'ogni suo più eletto fior ghirlanda; chè, così facendo, noi verremlo a sfiorare in ciascheduna sua

(1) *De la Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 6.

parte per viemeglio nel suo complesso infiorarlo. « Se ragion vuole, così professa la sua fede il sig. Gherardini, che i termini delle cose nuove e delle nuove dottrine s' abbiano a tôrre di là donde quelle cose e quelle dottrine ci son venute, questa ragione medesima ne persuade altresì d' accettare i vocaboli d' uso domestico e di giornaliero commercio da coloro i quali si trovano averli e più leggiadri e più vivaci e più sonori che i nostri non sono, e già ridutti sotto i freni della Grammatica. Conseguentemente, poichè, fra tutti i popoli d' Italia, i Toscani son quelli, per universale consentimento, che da natura hanno sortita una sì bella prerogativa, ad essi innanzi tratto è da far capo, chi non voglia disordinare e trasmutar tutta quanta la favella (che un luogo deve pur avere in cui si fissi, e questo è, più che altrove, su le sponde dell'Arno) con la sconsiderata mescolanza di parole e locuzioni d' altronde accattate. Ma tuttavía, qualunque volta incontri che i Toscani ci vengano meno,

sempre ritorna colà che si possa ed anzi *si debba ricorrere a chi ha meglio da soddisfarne*: e purchè le voci tirate per bisogno e con giudizio da' nostri particolari dialetti o da linguaggi forestieri vengano ridutte con li accenti e con le desinenze a fare una medesima consonanza co' vocaboli di quella lingua che da' politi così dicitori come scrittori è fermata per *commune*, non è da temere ch' essa lingua scapiti nè poco nè punto di sua bellezza (1) ». Ed ecco in quest' aurea lezione del nostro milanese filologo confermata appunto la sentenza del poeta fiorentino, il quale vuole, come detto è, di tutti i parlari d'Italia, pieni tutti di scorrezioni e deformità, una sola e generale fusione, donde un altro nuovo se ne formi che tutto il bello e lucente si abbia di ciascuno, ed il brutto e lordo di nessuno. Quindi è, che se noi co 'l nostro sig. Gherardini professiamo apertamente di non arrossire ogni volta ci accada il bisogno

(1) *Voc. e Man.*, ecc. Prefaz., c. V-VI.

di far ricorso agli altri, e nominatamente a' Toscani, e di onorarcene all'uopo, anche i signori Toscani e quelli altri s'inganneranno a partito se avviseranno di non avere giammai a venir meno, e però di non aver mai ad uscire per accatto del loro paese. L'ereditario costume de' signori Toscani di perfidiare nella loro cieca opinione già da più di un cinque secoli, di godere, cioè, essi soli in tutta Italia il bel privilegio dell' esclusione nelle communi necessità della lingua, tirò fuori dalla penna dell'Allighieri quelle fiere, alte e dispettose accuse scagliate addosso a' suoi compatrioti: « I Toscani, i quali per la loro *pazzia insensati* (*infroniti*), pare che *arrogantemente* s'attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre; ed in questo non solamente la opinione de' *plebei impazzisce*, ma ritruovo molti *uomini famosi* averla avuta; come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Vulgare cortigiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato senese, Brunetto fiorentino, i detti

dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma proprj delle loro cittadi essere si ritroveranno. Ma con ciò sia che i Toscani siano più delli altri in questa *ebrietà furibondi*, ci pare cosa utile e degna tôrre in qualche cosa la pompa a ciascuno de' Vulgari delle città di Toscana (1) ». E per vero che il sopranome di *orbi* regalato da Dante a' suoi fiorentini (2),

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,

avria forse meglio calzato loro indosso in su questa *ebrietà* del credere illustri le plebée loro favelle, e d'imporne essi la legge a tutto il resto d'Italia, anzi che su 'l proposito dello aver fatto a fidanza co' Pisani. Tutti quanti i dialetti particolari d'Italia, nessuno eccettuato, sono poco più poco meno pieni, come si disse, de' mali vezzi della grossa plebaglia che li pronuncia a caso e non mai a bell'arte.

Se la lingua debba se-

Se la lingua dovess'essere tale quale la

(1) *De la Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 13.
(2) *Inf.*, cant. XV, v. 67.

ci viene dalle varie e affatto arbitrarie pronunzie, noi non avremmo più lingua; dachè, essendo varia la pronunzia come varia la organizzazione e l'educazione delle orecchie umane, informando la lingua secondo essa pronunzia, quella avría pure a variare ad ogni variar di questa, e però così noi verremmo, non che altro, ad avere tanti linguaggi quante sono le lingue che li proferiscono. E l' avere li uomini tanti diversi segni sensuali e razionali per communicare fra sè i suoi concetti quanti sono i varj capi che li comprendono, egli è appunto come il non averne alcuno; il perchè il proprio e necessario officio della loquela si è quello, come ciascun vede, di essere istrumento al far conoscere l'un l'altro le proprie azioni e le proprie passioni, secondo l' amicabile commercio che così distingue l'uomo sopra le altre specie. Ora un tal fine più non avrebbe la loquela tramestata da ciascun parlante.

guire tutte le volubilità della pronuncia.

E se bene la Toscana ritenga sopra ogni altra provincia d' Italia una gran parte

Notabile differenza tra il dia-

letto toscano e la Lingua italiana, massime per la forza della pronuncia.

de' vocaboli della lingua universale e letteraria, pure non tutti li ritiene, e, oltre i molti rusticani e plebéi che ha di suo proprio, varia spesso le terminazioni e le conjugazioni de' verbi; talmente che anche la Toscana, appunto manifestandosi al *dolce suono* Italiana più delle altre provincie, non può nascondere le molte volte che si dilunga dalla vera e sola lingua nazionale, per cui la si dà a divedere per una ben altra cosa da quella. Un sì bel vero ce lo provò, senza avvedersene, quel non mai concorde con sè stesso Lionardo Salviati, allorchè ci parò innanzi la Novella nona della giornata prima del Decameron vulgarizzata in dodici diversi vulgari d'Italia (1). Quivi venendo per ultimo alla *Lingua fiorentina di Mercato Vecchio*, quantunque, osserva il Gigli (2), « arruffianata più tosto ch'adulterata sia questa versione del Salviati in lingua plebéa fiorentina, da lui più

(1) *Avvertim. Decam.*, vol. I, pag. 329.
(2) *Vocab. Cater.*, pag. 263.

del dovere raffazzonata e lisciata, e non già nelle sue vere brutte e più stomachevoli fattezze riportata »; ciò nullameno non è chi non veda, con buona pace del Davanzati (1), la notabile differenza che è tra l'originale italiano del Boccaccio e la versione fiorentina dell'Infarinato. In quello stesso trecento, in cui Dante aveva gettato addosso a' suoi Toscani le precitate accuse, Frate Jacopo Passavanti, fiorentino de' più eccellenti, giusta il Perticari (2), a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze, ricercando, da quell'addottrinato e prudente ch'egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell'altezza in cui li ha collocati l'ispirazione di Dio, disse che *a volerla bene vulgarizzare conveniva che l'autore fosse molto sufficiente*, *che non pur grammatica . . . ma retorica sapesse*: e che *al-*

(1) Lettera dedicatoria a Baccio Valori.

(2) *Scritt. Trec.*, lib. I, capit. 8, pag. 41.

quanti men male che li altri, come sono i Toscani, troppo la 'nsudiciano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e co 'l loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la 'ntorbidano e rimescolano con OCCI *e* POSCIA, AGUALE, VIEVOCATA, PURDIANZI, MAI PUR SÌ, BENREGGIATE, CAVRETE DELLE BONTI, SE NON MI RAMOGNATE; *e così ogni uomo se ne fa isponitore* (1). In questo bellissimo luogo del Passavanti li esempli addutti delle voci plebée, scritte appunto come si pronunziavano dalla monna Crezia del trecento, e precedute nel codice del Salvini dalle espresse parole — *co 'l loro dire oggi* —, ci spiegano abbastanza la diversità che suol essere tra la lingua commune a tutta la nazione e la particolare di un municipio affidata alla volubile pronunzia. E tale fu confessata (saltando, per cagion d'esser breve, due secoli dopo), dal Varchi

(1) *Lo Specchio della vera Penitenza*, vol. II, capit. 5, pag. 178, ediz. class. ital.

nell' *Ercolano* (pag. 143), ove si legge: *Come tutti li uomini hanno nello scrivere differente mano l' uno dall' altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare.* Una tanta testimonianza ci prova disvariar la pronunzia non pure da luogo a luogo, da età a età, ma da individuo a individuo. Se mai alcuno poi ci fosse che amasse fare un' eccezione onorevole alla pronunzia de'Fiorentini d'oggidì, io lo invito agli *Scherzi comici* del Zannoni, e dopo una sola mezza paginetta di lettura ad alta e distinta voce bene accentata, ne lo prego pe' suoi polmoni a desistere, e a spiattellarmi quì, di grazia, netto e schietto il suo parere. — La pronunzia dunque, essendo per natura un próteo, non potrà giammai essere guida nella lingua, nè tale a ragione sarà mai quella qualunque che da essa pronunzia informare e dirizzare si lascerà, siccome necessariamente e naturalmente devono essere i dialetti tutti.

Necessità dell'ammet-

In questi è signora la natura; nella lingua nazionale scritta, che parla ai presenti

tere una grande divisione tra la Lingua commune e i suoi particolari dialetti.

non meno che ai futuri, è l'arte. E questa non è da tutti, nè da molti, ma da pochi e da quelli soli che con acume d'ingegno e con finezza di gusto la studiano indefessi e la vanno a cercare ne' luoghi più reconditi, e, scopertala una volta, se la famigliarizzano per lunghezza di uso, finchè se la fanno del tutto cosa loro, loro alimento e loro vita. Perchè la lingua sia atta a soddisfare ai bisogni progressivi e indefinibili di chiunque sente e ragiona, vuol essere abbastanza nobile, morbida, espressiva, ornata, flessibile, regolata nelle costruzioni, doviziosa di termini opportuni e di locuzioni acconce, tutte condizioni che non si ottengono se non dietro il prenotato apparecchio; ed il pretenderle nell'uomo plebéo e nell'idiota è un pretendere l'impossibile, è vera mattezza. Dai tempi di Dante giù fino a noi li autori più celebri furono quelli che più si scostarono dagli idiotismi e dalle singolarità de' loro dialetti, e niuno di questi (è Dante che parla) non è tale che possa così come sta

essere ammesso nelle opere dedicate alla fama, ma queste debbono essere dettate nella *lingua commune* e *scelta d' Italia*, lingua ch' ei chiama *aulica* e *cortigiana*, perchè nelle Corti usa la parte meglio educata e più culta delle nazioni, che si picca di favellare e di scrivere con politezza (1). Con ciò Dante venne a rispondere anticipatamente all'objezione del Bembo, che, inconcusso nel negare questa lingua *commune*, e che delle tante centinaja di milliaja di lingue italiane, e forse di millioni, se ne possa fare *una sola*, volle poi, comechè veneziano, chiamare la lingua in cui scrissero Dante, Petrarca e Boccaccio, non mica *Italiana*, ma *Fiorentina* (2): opinione ricantata indi ad una voce dal Machiavelli, o chi per lui si fosse l' autore del *Dialoghetto* sopra il nome *della lingua vulgare* (3), dal Mar-

(1) Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle Lingue*. P. IV. —

(2) *Prose*, lib. I, part. 12.

(3) Monsig. Gio. Bottari, fiorentino, publicò per la prima volta con le stampe questo *Dialoghetto* in

telli nella *Risposta* ecc., e dal Varchi nell'*Ercolano*, e costoro contro il Tolomei nel *Cesano*, ed il Dolce nelle *Osservazioni* ecc.,

---

fine dell' *Ercolano* del Varchi, l'anno 1730, dicendolo *parto di scrittore fiorentino giudiziosissimo, . . . quasi contemporaneo, ma un poco più antico del Varchi, e che nelle bisogne di nostra Repubblica impiegato mostrò colla prudenza dell'adoperare, e colla acutezza de' suoi scritti chiariss. argumento e dell'altezza del suo ingegno, e della sagacità del senno suo maraviglioso in conoscere li interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cuor loro.* Queste eloquenti e circostanzianti parole dell' erudito editore bastano a far credere tal *Dialogo* un parto del Machiavelli; e una così fatta credenza, con buona pace di Apostolo Zeno nelle sue *Annotazioni* alla *Biblioteca* del Fontanini (Tom. I, p. 36), non che di Foscolo nel *Discorso su'l Testo del Poema di Dante* (pag. 363), a me pare indubitata, da che Giuliano de' Ricci, diligentissimo collettore delle cose del Machiavelli suo avo, ci attesta «*che Bernardo Machiavelli, figlio di Niccolò, oggi di età di anni 74, afferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo padre, e vedutogliene fra le mani molte volte*». Il Baretti nella lettera al suo Franzini lo dà per incontrastato, con quel fare tutto suo, fuor de' denti.

i quali, alquanto meno parziali di que' primi, la vollero *Toscana*, e contro li altri due, i soli riflessivi e ragionevoli, che la vollero *Italiana*, il traslatore di Dante, Giangiorgio Trissino nel *Castellano*, e Gerolamo Muzio nelle *Battaglie* (1), denominato perciò da taluno il *Battagliere*. Con questi due ultimi unisce poi la forte sua voce lo schiettamente ardito Baretti (2), senza però far entrare quelli in ballo. Così il Trissino, il Muzio e il Baretti seguitarono strettamente la sentenza del *Duca del nostro vulgar sermone*, per usare la classica appellazione del Petrarca, allorchè scriveva del gran poeta al Boccaccio. « Dante, al dire del Conte Perticari, tolse a stabilire una lingua *commune a tutti*, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia, chiusa tra l'Alpe e 'l mare; la quale, se disgiunta è dalla forza della for-

(1) Cap. 17, e altrove.

(2) *Scritt. scelt.*, vol. I, pag. 280.

tuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Dante fece coi dialetti italiani l'opera stessa che fatto aveva Omero con que' suoi greci dialetti. L'amore del *bello ovile* non soffocava in Dante quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. Se Dante molto pur tolse da' Toscani, il fece, segue lo stesso Perticari, perchè molto in que' dialetti era dell'illustre. Ma dove (e questa verità è la base di tutto il nostro ragionare) aveano difetto di voci bene rispondenti al bisogno ed elette, le tolse dove che sia d'Italia, e tutti li idiomi a sè fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno: e, nato fiorentino, scrisse italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto jónico, siccome il più gentile e corretto: ma, inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore jónico, e fu greco (1) ».

Origine, progresso e fine della

Intorno alla tanto agitata questione sopraccennata del come si dovesse appellare

(1) *Scritt. Trec.*, lib. I, cap. 8.

la lingua nostra, questione non mai difinita presso li eruditi del secolo d'oro, perchè non mai fermo e concorde quel possessivo *nostro*, vedemmo poc'anzi schierarsi fra i primi propugnatori Benedetto Varchi nell'*Ercolano*, e ne lo vedemmo anche sottoscriversi all'opinione del Bembo, quantunque e'prenda, giusta il suo costume, da più alta surgente e da principj più remoti e più universali a parlare di una tale materia. Il Varchi però all' intenzione principale dello scifrare il nome meglio conveniente alla nostra favella aggiunse l'altra, come per incidenza, di difendere il Caro, suo amicissimo, dalle censure del Castelvetro.

questione suscitatasi dalla *Canzone* di A. Caro.

Annibal Caro di Città Nova, o, come vuole il Castelvetro (1), da San Maringallo, amendue nella Marca d'Ancona, scrisse la Canzone che incomincia: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* ecc. (anno 1553), per accondiscendere al cardi-

(1) *Replica*, c. 147, ediz. di Parma del 1573, in 8; riferito dal Varchi, *Ercolano*, pag. 299.

nale Alessandro Farnese, cui egli serviva di segretario, in attestato di gratitudine alla casa dei Valois, allora regnante in Francia, da cui erano stati in molti modi beneficati i Farnesi, e singolarmente nelle controversie coll' Imp. Carlo Quinto, il quale, dopo l'assassinio di Pierluigi, ricusava di restituire al Duca Ottavio Piacenza. Ludovico Castelvetro, letterato modenese, al dire del Borghesi, *più tosto giudice riprensore delle altrui composizioni e correttor degli insegnamenti altrui, che donator di nuovi ammaestramenti* (1), criticò quella Canzone, e criticò un *Commento* di detta Canzone (1554), credendolo del Caro, se bene il Caro neghi di riconoscerlo per suo nella lett. 44 del vol. II, e il Varchi altresì nell' *Ercolano* a c. 215. La prima critica la intitolò *Parere*, ed è una risposta all' amico Aurelio Bellincini, suo compatrioto, che ne lo aveva chiesto da Roma; e la seconda, *Opposizioni al Commento.*

(1) Diomede Borghesi, *Lett. discorsive*, Prefaz.

Il Caro, tacendo, lo disprezzò come un meschino e sfrontato *grammaticuccio* (1); silenzio che operò più nell'avversario di qualsivoglia sferzata o rampata, perocchè lo fe' uscire in campo a visiera alzata con una *Dichiarazione* delle cose scritte nell'antecedente *Parere*, ed è quella che trovasi innanzi all'Apología co 'l titolo di *Replica*, come il *Parere* vi si legge con quello di *Censura*. Li amici intanto del poeta, o, come egli li nomina (2), i *tentennini*, gli stavano intorno perchè rispondesse, e una risposta pure chiedevano i partigiani del Critico, il quale, al dire dell'anonimo editore milanese dell'Apologia, insisteva come importuno botolo che, non curato, più e più va latrando. Alla fin fine il Caro, rinegata la pazienza, si fece a scrivere l'*Apologia*, e terminatala, ne mandò copia agli amici suoi, fra i quali al Varchi (3), di

(1) Caro, *Apolog.*, pag. 188.
(2) *Lett.* 55, vol. II, pag. 201.
(3) Caro, *Lett.*, vol. II, pag. 245.

cui molto stimava il giudizio. Sempre pauroso di essersi lasciato andare all'*ira funesta* letteraria e di *venire a cimento con un presuntuoso di quella sorta* (1), soprastette a darla in luce fino alla fine dell'anno 1558, cioè dopo le esortazioni ed i conforti del Varchi, fatto stranamente richiedere dal medesimo Castelvetro acciò publicasse l'Apología del Caro che era nelle di lui mani; una ressa così pazza che non meriterebbe fede, se, oltre essere riferita dal Varchi nell'*Ercolano* (pag. 6), confermata non fosse apertamente nella risposta dello stesso Castelvetro contro al Varchi (2). Il Varchi per condurre il suo A. Caro a dar fuori la sua Apología più tosto e più volentieri, gli promise di sua spontanea volontà, che, rispondendo il Castelvetro (cosa che il Varchi non credeva), piglierebbe egli l'assunto di difendere le ragioni di

(1) Caro, *Lett.*, vol. II, pag. 245.

(2) *Correzione d'alcune cose* ecc., tom. II, dell'*Ercolano* del Varchi.

esso Caro (1). Scorsi appena quarantacinque giorni dalla publicazione dell'Apología del Caro, fatta dal Viotto in Parma (1558), con in fine i *Mattacini* e la *Corona* de' sonetti satirici contro il Castelvetro, l'avversario ne ebbe in fretta e furia schiccherata la risposta co'l titolo: *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro: Venite*, ecc., publicata in Modena nel 1559, senza indicazione però nè di tempo, nè di luogo, nè di stampatore, e riprodutta dall' Arrivabene in Venezia nel susseguente anno 1560. Il Muratori (2). il Mazzucchelli (3), ed il Tiraboschi (4) raccontano che Alessandro Melano, o piuttosto Gio. María Barbieri, modenese, voleva rispondere a' *Mattacini* del Caro con altri sonetti cognominati *Mattacini* e *Marmotte*, e alla *Corona* sopracitata con altri detti il *Triperuno*; ma che il Castelvetro non

(1) Varchi, *Ercol.*, pag. 8.

(2) *Vit. del Castelvetro.*

(3) *Scritt. it.*, tom. II, part. I, pag. 309.

(4) *St. della Lett. it.*, tom. VII, pag. 1165.

permise si publicassero. — Così la cronica; — chè questo forse è uno di que' veri, che alli occhi di Dante avevan faccia di menzogna.

Intanto che il Varchi, fedele alla promessa data all'amico, occupavasi nello scrivere l' *Ercolano*, ove difende il Caro contro alle nuove opposizioni del Castelvetro, la disputa restò sopita fino all' anno 1567, in cui comparve alla luce un *Discorso di Girolamo Zoppio intorno ad alcune opposizioni di Ludovico Castelvetro alla canzone de' Gigli d'oro composta da Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia*, al quale però il Castelvetro stette in guinzaglio e non rispose mai nulla. Il Varchi, indugiando a dar fuori l'*Ercolano*, a malgrado de'forti stimoli di Vincenzo Borghini in quella lunga lettera, pe 'l Caro sì onorifica, inserita ne' *Fasti Consolari* del Can. Salvino Salvini (1), fu impedito dalla morte. Ma nell'anno 1570

(1) Pag. 54 e seg.

l'*Ercolano* vide la luce in Firenze co' torchi di Filippo Giunti. Il Castelvetro, esule dalla patria allora per non so che motivi di religione, con un debole filo di miserissima vita che stiracchiava in Chiavenna di Val-Tellina, quivi, privo di libri e di forze, volle, giusta le precise parole del precitato anonimo editore dell'Apologia, siccome Priamo, scagliare l'ultimo colpo in difesa della sua causa, ed intraprese a scrivere la *Correzione d' alcune cose nel Dialogo della lingua di Benedetto Varchi*, ch' egli affetta di chiamar Varco. La morte gli fe' cadere di mano la penna, e l'opera sua fu publicata, così imperfetta come e' l'aveva lasciata, dal suo fratello Giammaria con le stampe di Basiléa nel 1572, in 4. Fra i molti che protessero il Caro contro il Critico da Modena fu il gran Torquato Tasso, allorchè, viva sola la memoria del Caro e del Castelvetro, consacrò alcune righe del suo Dialogo, il *Cataneo*, intorno a questa questione, risolvendola in favore del primo. Ma, alla lunga fila dei

nomi di que' molti (1) che in ogni tempo hanno preso parte in una tale contesa, si dovrà convenire co 'l signor Ginguené che *ella si è talmente perpetuata in Italia, che potrebbe dirsi che duri pur tuttavia* (2).

Ecco l'origine, il progresso ed il fine di sì crudel guerra suscitata per un nonnulla, a sedare la quale furono inutili le interposizioni della cultissima dama Lucía dall'Ore, moglie di Gurone Bertano, gentiluomo modenese, non che dello stesso Alfonso II Duca di Ferrara; tanto sono vere le accuse, per me accennate a bel principio, che si fanno agli irascibili letterati!

Il Muratori, osserva Mons. Bottari (3), vinto dal pregiudizio di patria, riferisce nella *Vita del Castelvetro* questo letterario contrasto in tale un modo da mostrarsi in ciò ben lungi da quelle regole di ben pen-

(1) Muratori, Seghezzi, Tiraboschi, Fontanini, Zeno, Bottari, ecc. ecc.

(2) *Hist. lit.*, tom. 9, pag. 316.

(3) *Prefaz. all'Ercolano*, pag. XXXXV.

sare, così meritamente nelle sue opere predicate, e di non essere scevro affatto d'ogni animosità. Per incielare il suo concittadino e innabissare il Caro, non reca in mezzo altra prova che le parole del suo encomiato, non avvedendosi che, oltrechè ad esse se ne potrieno altretante opporre del Caro, che dicono il contrario come si legge in tante sue lettere, amendue sono testimoni sospetti e interessati, e però di ben poca autorità in questa lor causa. Se il Muratori avesse fatto capo agli scrittori che non avevano attacco veruno con qual s'è l'uno di loro, lo avriano questi, se non dichiarato a favore del Caro, almeno sospeso nel suo giudizio. Che se l'onnisciente Prevosto della Formosa a ogni costo voleva difendere il Castelvetro come modenese, doveva egli, e come *Letterato filosofo* e come *Cristiano prete*, astenersi dall'attaccare il povero Varchi e dal fargli un carattere da Aretino (1), da cui dista.

(1) A c. 29.

certamente delle millia più di millanta sì, per la vita e sì per tutte le opere sue.

Incitamenti allo studio della lingua italiana.

Il cardinal Bembo con quelle sue *Prose*, che *il puro e dolce idioma nostro Levaro fuor del vulgar uso tetro*, giusta l'espressione dell'Omero ferrarese (1), e che lo *purgarono dalla rúgine de' passati secoli*, giusta l' altra del difficilissimo Varchi (2); il Castelvetro colle sue severe *Giunte*, che tanto accrebbero le già copiose ed esatte regole della nostra favella contenute nelle dette *Prose* del Bembo; la sopra accennata questione del nome che meglio si convenga alla lingua in cui scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e l'altra sì accanita ed eterna provocata da quel poco di lodi impartite all' autore della *Canzone de' Gigli d'oro*, conflitto ch'ebbe fruttato due capolavori alle Lettere, come poco sopra vedemmo; — furono quattro

(1) *Furioso*, cant. XLVI, st. 15.

(2) Sua Lett. *di Firenze*, 1.° *Ottobre* 1548, al Duca Cosimo, onde gli accompagnò la dedicazione della stampa di esse *Prose*.

possenti incitamenti allo studio delle origini e delle regole della lingua nostra. Studio però che, promosso da controversie, vagare doveva incerto tra noi, e molto arduo agli stranieri.

Prime raccolte di Voci italiane.

Il Gigli (1) ci assicura su la fede del suo Orazio Lombardelli senese, *Trattato de' Fonti toscani*, essere di già stata ideata la prima Raccolta di Voci italiane « da Giulio Camillo Forlano a tempo di Leone X, figliuolo del gran Lorenzo, ma, *non ben contento de' secondi onori* dopo il padre della Republica letteraria », non la ebbe mandata ad effetto. — Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni al Fontanini cita primo un Lucilio o Lucio Minerbi del 1535 quale collettore di *Voci usate dal Boccaccio*; e nell' anno susseguente, 1536, un Fabrizio de Luna napolitano, omesso dal Fontanini, autore di un *Vocabolario di cinque mila Vocaboli toschi del Furioso, del Boccaccio, di Dante e del Petrarca*,

(1) *Vocab. Cater.*, pag. 206.

« libro, secondo lo stesso Zeno, pieno di voci cotanto strane, che ci vorrebbe un altro Vocabolario per intendere il suo». Nell'anno medesimo 1536, Alberto Acarisio aveva publicato in Bologna una *Grammatica vulgare*. L'Acarisio fu certo uomo di buon senso, come glielo prova il suo *Vocabolario*, *Grammatica e Ortografia della lingua, vulgare*, dato fuori in Cento nel 1543, e *compilato*, a sua confessione, *per sè, per i suoi figliuoli e a beneficio del prossimo*. Quegli per altro che ci diede a que' tempi un abbozzo più ampio, comechè ancora imperfetto, di tutti li antecedenti Vocabolarj, fu Francesco Alunno da Ferrara nella sua *Fabrica del Mondo*, stampata due volte nel secolo decimosesto (anno 1558 e 1588) con tanto grido, levato più alto per le beffe ingiuste (1) e del Salviati e del Tassoni; siccome nel Vocabolario che fece esso Alunno al Decameron

(1) Così parvero anche a Monsig. Fontanini e al di lui savio Annotatore.

nel 1543 co 'l titolo: *Ricchezze della lingua vulgare.*

Cosimo I. fonda l'Academia della Crusca.

Ma tutti questi saggi di studj linguistici, tutti questi Vocabolarj, tutte queste Grammatiche, tutte queste *Fabriche* e *Ricchezze* erano ben ancora una poca e povera cosa, e fuori affatto della comparazione, verso il felicissimo progresso delle scienze e delle buone arti, onde tanto rifulgeva quell' aureo cinquecento. Cosimo I fondava allora in quella sua Firenze dalle varie academie la tutta pretta *Fiorentina*, e per privilegi grandi ed onori la animava allo studio fiorentino. Quel principe pensava di ridurre per una tal via la toscana favella (non la italiana, chè tanto da lui aspettarsi saría pur stata follía) più ampia, più vigorosa e più nobile, di ridurla, in una parola, di vulgare ch' ell' era, favella degli eruditi. Ma come mai intendere a sì largo e alto fine dentro il breve giro della provincia toscana, e sia ella anche il seggio più nobile d'Italia pe'l fatto della loquela? Cosimo stimava poter conseguire un tale

suo intento proponendo la versione in detta favella de' più celebri classici dell'antichità; pensiero lodevole, quando stato fosse vòlto alla lingua commune italiana fondata e ordinata da Dante, non alla sola e particolare del paese da esso Cosimo governato. Dico *lodevole*, perchè era per verità il modo assai acconcio di fare alla lingua abbracciare più cose, di farla tenere a lato delle scienze per ogni loro sentiero, e però di farla senz'altro anche più espressiva, più ampia, più doviziosa. Onde l'elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi *Capricci del Bottajo* (p. 89): « *Se i Toscani* (noi Lombardi avremmo detto li Italiani) *attendessono a tradurre le scienzie nella loro lingua, io non fo dubio alcuno, che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è* ». Tra i diversi vulgarizzamenti che allora comparvero in luce, furono quello di Boezio fatto dal Varchi (1) e quelli altri

(1) Il Duca Cosimo de' Medici aveva dato com-

di Bernardo Segni dell' *Etica*, del *Trattato dei Governi* e di altre opere di Aristotele. Ma, o fosse la scarsità de'premj, o il troppo lungo sopratieni, o pur anche la sazievolezza del far le spese al cervello per vestire in altra e bella forma i concetti altrui, parecchi di que' vulgarizzatori si lasciarono ire staffeggiando a portata di loro fantasía; e questa li condusse a cavar fuori del proprio, qual ch'egli si fosse. Chi stancava l'assembléa con una lezione sopra una malcapitata terzina di Dante, chi faceva sbadigliare e stropicciarsi li occhi sopra un sonetto del Petrarca, e talvolta non una lezione ma due, ma quattro, occupavano i quattordici versi di Messer Francesco. Conosciute abbastanza sono le dieci Lezioni di Benedetto Averani sopra il quarto So-

missione al Varchi, a Cosimo Bartoli ed a Lodovico Domenichi di tradurre l'opera di Manlio Severino Boezio — *Della Consolazione della Filosofia* —, a richiesta dell'imperatore Carlo V. Il Domenichi fu il più pronto; il Varchi il più lodato.

netto della Prima Parte del Canzoniere, che incomincia: — *Quel che infinita providenza ed arte* —. Singolare il confronto tra il sobborgo d'Avignone, ove naque *la bella Donna* del Poeta, con Betlemme, e di Laura co'l Salvatore!... Erano quelle lezioni un musaico di dottrine aristoteliche e a più doppj di platoniche, avanzò appunto di quell' *Academia Platonica* del secolo precedente venuta a sì bel fiore sotto li auspicj del magnifico Lorenzo. — « Tali lezioni e tale platonismo (osserva l' Algarotti in quella sua saporitissima lettera (1), che può chiamarsi il compendio storico dell' origine dell' Academia della Crusca, e alla cui fonte abbiamo noi attinto più d'una delle presenti notizie) non andavano per la cruna del genio di tutti in quel-l'Academia, e alcuni, al numero di cinque, fecero uno scisma, e dall'Academia diser-

(1) Al *Maestro suo bello* Francescomaría Zanotti a Bologna — Pisa, 2 marzo, 1764 — Op. tom. X, pag. 392.

tarono. Questi furono G. B. Dati, Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastian de' Rossi, uomini tutti per nobiltà e per isplendore di lettere chiarissimi. E ciò avvenne l'anno di N. S. 1582. »

I virtuosi Academici, buongustaj a tutte prove, si adunarono in vago e dilettevole giardino di fronzuti alberi e di fresche aque lietissimo, e quivi non con filosofiche lezioni, ma con solazzevoli cicalate, non con solenni assemblée, ma con buone mangiatine e cene d'ogni buòn cibo e d'ogni gentilezza condite, gittavano i fondamenti alla novella Academia a talento loro.

« *Sesto a cotanto senno* (così il citato conte Algarotti nella medesima lettera) si aggiunse Lionardo Salviati, che, padre della lingua dopo la morte di Benedetto Varchi (18 dicembre, 1565), potè consolar la Toscana; il gran cavalliere che ha composto un libro, diceva non so chi, sopra la *e* cópula. Da esso riconosce veramente cotesta nuova Academia l'esser suo, il suo

ordine, la sua forma e la sua vita: egli fu che ricondusse le cose al serio, ritirandole verso il loro principio; e da lui ricevette l'Academia la doppia natura della dottrina e della piacevolezza ». A così nobile e così scelta adunanza il Salviati, dimentico forse del poc' anzi perduto Varchi, di cui pure egli avéa tanto onorata la memoria (1), diede il nome di *Cruscata*, nome invero di quella fecondità ripieno che lo stesso Varchi insegnava nell' *Ercolano* (2), e che produsse que' bei nomi di *Gramolati*, di *Infarinati*, di *Rimenati*, di *Insaccati*, di *Ingrattugiati*, . . . sotto a' quali si celarono *i letterati grandi*, *e di gran fama*, *D' un medesmo peccato al*

(1) *Orazione* V, recitata per l'Academia fiorentina nell'esequie di M. Benedetto Varchi, indiritta al Rev. Monsig. Lorenzo Lenzi. — Vol. V, pag. 109, ediz. Cl. it.

(2) « Far un cantar di cieco è fare una tantaferata, o *cruscata*, o cinforniata, o fagiolata, e in somma una filastroccola lunga lunga, senza sugo o sapore alcuno ». — Varch., *Ercol.*, pag. 109. — Id. ibid., pag. 130.

mondo lerci (1), e donde, co 'l glorioso frullone che rizza per impresa, ebbe origine il nome stesso di *Academia della Crusca*. Questa poi, affacendata nell'*abburattare* tuttodì i suoi lettori per figura, cioè nel trastullarli, nell'aggirarli con le parole, nel mandarli ora a casa questo, or a casa quell' altro, per trattenerli, giusta la graziosa spiegazione di M. Benedetto (2), fa la scaltra nel cernire da essa crusca la farina, e si toglie ad epigrafe nel prospetto il motto del Petrarca: *Il più bel fior ne coglie*. Dopo tante traversie e tanti contratempi, per cui la bambinetta ebbe quasi a spirare nell' alvo materno, le fu quivi data finalmente vita certa il dì 25 marzo 1587. Il primo arciconsolo, il sopraccennato G. B. Dati, detto il *Gollo*, coronato del poetico e imperial diadema dell' alloro, con lo spianatojo in pugno, inaugurando il Frullon de' Frulloni, pre-

(1) Dant., *Inf.*, cant. XV, v. 107.
(2) Varchi, *Ercol.*, pag. 137.

diceva in un'orazione, con voce renduta sonora dal precedente *stravizzo*, la futura grandezza della nascente Academia in questa forma: « *Nè per altra cagione, nè per altro misterio . . . ha voluto Dio donatore di tutti i beni, che in tal giorno* (il predetto 25 di marzo 1587) *abbia avuto la nostra* ACcademia *il vero principio, che per mostrare il lungo corso e la felicità ch' ella debbe avere, guidata dalla solennità di questo giorno; perocchè in questo dì ebbe, come sapete, principio l' Universo; in questo dì ebbe il suo natale la nostra città; e in questo dì il presente Gran Duca, nostro Signore, e di questa ACcademia con sì parziali grazie amatore, ebbe il suo nascimento. Oh favorita ACcademia, perchè in tal giorno tanto sublime, tanto ragguardevole e sacrosanto, se' stata degnata che ti si dea principio*, ecc., ecc.! *Questo giorno solo sarà il primo a tanti e tanti che saranno non solo dagli uomini di secolo in secolo, ma dalle Storie e dall' Eternità celebrati, inalzati per le*

SEGNALATISSIME E GLORIOSISSIME OPERAZIONI *che in essi vi faranno* (!!!) ecc., ecc. »; chè tanto basta (a dirlo co'l sig. Gherardini (1)) a far ridere chi mi legge, il quale, se più oltre vuol ire, si rechi in mano il *Ragionamento sopra l'origine dell'Academia della Crusca* del can. Salvino Salvini (2), evocato dall'avello dal can. Moreni.

Lionardo Salviati principale collaboratore del Vocabolario della Crusca.

Ed una sì grand'opera, insiste il prefato conte Algarotti (3), fu « dello Infarinato, o sia di Lionardo Salviati, il quale non si perdè mai d'animo, e per condurre una tanta e così ardua impresa seppe venire a capo di qualunque difficultà ». Queste franche ed assolute parole troncherebbero la questione tra li egualmente esageratori Monsig. Fontanini e il suo Annotatore Apostolo Zeno, e la troncherebbero a un colpo in favore del primo, se omesso egli avesse accanto al nome *Salviati* quel ristrettivo soverchio di *solo*. Certo il Salviati,

---

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 778, col. 1.
(2) Firenze, 1814, presso Pietro Allegrini.
(3) Lett. cit.

tuttochè il *sesto* nel bel numero, si fu il principale collaboratore; esso preparò i materiali, ed esso li murò; ma nel cinquantesimo anno (1589) dell'età sua da immatura morte rapito, lasciò imperfetto l'edificio nelle mani de'suoi compagni, e nominatamente di Bastian de' Rossi, il quale poi lo finì e ne lo appigionò nel 1612, ventitrè anni dopo l'ultima partita dell'Infarinato. Anche il dire dello Zeno che i passi pe'l Fontanini allegati in *proprio attestato* del Salviati (1) *nulla* conchiudono, non venendo *altro* a significare se non se la *mera* intenzione di poter forse publicare il Vocabolario in breve tempo, è un dire che non fa testimonio al vero, è un dire ciò che lo stesso Salviati non dice, giacchè la di lui intenzione era questa di publicare quel volume, nel quale, per sua confessione, *si son raccolti e dichiarati tutti i vocaboli e modi di favellare, i quali abbiam trovati nelle buone scritture, che*

(1) *Avvertim.*, tom. I, pag. 133 e 248.

fatte furono innanzi all'anno 1400 (1); »
e tali parole specificanti un'opera consummata non denoteranno altro che una *mera* intenzione...? Buon per lui che dice *publicare*, e *publicare in breve tempo*, il che sottintende di necessità un lavoro già condutto e pressochè compiuto, una compilazione quasi ultimata. Dunque amendue, e l'Annotato e l'Annotatore, seguitato avendo ciascuno un' opinione sospinta troppo, hanno dato giù un tómbolo in un fascio, restando al disotto l'ultimo che ha fiatato.

Morto l'*Infarinato*, surse più vivo che prima l' *Inferigno*, o Bastian de' Rossi, segretario dell' Academia della Crusca, il quale, di conserva co' suoi consorti, buttossi a tutto corpo

« *Per far conoscer meglio e sè e i suoi* ».

« Il Vocabolario della Crusca, scrive l' immortale autore della *Proposta* (2),

(1) *Avvertim.*, tom. I, pag. 248.

(2) *Lettera al March. Trivulzio* — Vol. I, p. 28. Ediz. di Piacenza, 1835, in 16, tom. 8.

prontamente ideato, prontamente fu compilato, messi a contribuzione non solamente i tre gran lumi della favella e tutti i migliori dopo di questi, ma tutte ancora le carte e stampate ed inedite del trecento o dell' intorno a quel secolo ; *Croniche*, *Leggendari*, *Vulgarizzamenti anonimi* d' ogni fatta, e *Quaderni di conti*, e *Rituali di messa*, e *Strumenti*, e *Processi*, e *Formolarj di ricette*, e *Inventarj di Sagrestie*, e tutto insomma che le Biblioteche e li Archivj e privati e publici potevano somministrare, fin pure *i libricciattoli senza titolo*. E dove facevan difetto li antichi, supplirono co' moderni (1): tra' quali per la parte degli stranieri non fu sortito l' onore di esser posto nella rubrica de' Classici che ai soli Bembo ed Ariosto:

(1) G. B. Gelli, Agnolo Firenzuola, Benedetto Varchi, Mattío Franzesi, Antonfrancesco Grazzini, Vincenzio Borghini, e il principal compilatore del Vocabolario cav. Lionardo Salviati, tutti allora o viventi, o morti durante la lunga manipolazione di monna Crusca.

all'uno per dimostrazione di gratitudine, perchè tolse a difendere il vulgar fiorentino: all'altro per non cadere in un contradetto dopo le tante censure abbajate contra del Tasso. Ma quest' onore non fu senza grandissime restrizioni: perciocchè il Senato compilatore, in quanto al Bembo, giudicò classiche solamente alcune poche sue ottave; e in quanto all'Ariosto, il solo *Furioso* e le *Satire*, escluse le *Comedie* e le *Rime* ».

Edizione *I.*

Abborracciata, appallottolata, e abballinata questa zenzoverata, nei modi quì descritti, venne essa fuori nel 1612 in Venezia, per Gio. Alberti, co 'l titolo: *Vocabolario degli Academici della Crusca*, con tre indici delle voci, locuzioni e proverbj latini e greci; e il tutto in un tomo in foglio piccolo, mercè l'industria, secondo alcuni, di Michelangelo Buonarroti, il pronipote del famoso Michelangelo, l'erudito Toscano, che lasciò nel secolo XVII, nella casa da lui fabricata o restaurata, in Firenze, un monumento del suo gusto nelle

buone arti, non meno che di pietà verso lo antenato suo tanto di quelle benemerito. Circa però al gusto ch'egli ebbe nelle lettere non gli vuol esser fatto il torto di giudicarlo dalle predette sue cure in questa prima edizione del *Vocabolario*, ma sì da' suoi componimenti pieni di passi leggiadri e lavorati con molta diligenza (1).

Il *Turamino* del Bargagli.

Dieci anni avanti questa prima *Stacciata*, cioè nel 1602, era comparso Scipione Bargagli cav. senese co'l suo *Turamino*, o vero *del parlare e dello scrivere Sanese*, opera che il di lui compatrioto Gigli chiamò *stucchevole nel troppo indolcire certi brutti vezzi del paese nostro*, come lo fu *il cav. Salviati nello smodatamente confettare quelli di Firenze* (2), ma che però, osserva il Gamba (3), l'Al-

(1) Vedi il *Natale di Ercole*, e meglio il *Giudizio di Paride*.

(2) *Vocab. Cater.*, pag. CCLI.

(3) *Ser. Tes.*, 1243.

berti l'adoperò utilmente pe'l suo Dizionario. Il cav. Bargagli prese di proposito a sostenere la pronunzia e il dialetto di Siena, come del pari intese fare Adriano Politi (« come che, giusta le parole del severo compatrioto Gigli, sì malamente l'eseguisse) nel suo *Dizionario*, in cui tutti i sanesi vocaboli pretese raccogliere, imbrancandoli co' fiorentineschi (1) ». Il Politi senese per isbaglio è stato preso per Anticruscante, comechè molti Senesi siano stati Anticruscanti anche per gelosia de' Fiorentini. Il *Dizionario Toscano* del Politi venne in una ristampa alterato ed accresciuto nel titolo dal librajo, Giannangelo Ruffinelli, vuoi per mero suo capriccio, vuoi per qualche privato suo interesse, e la giunta fu: *Compendio del Vocabol. della Crusca, con la nota di tutte le differenze di lingua che sono tra questi due popoli Fiorentino e Senese*. Giunta del tutto falsa, essendo il *Dizionario* una ben altra cosa del *Vo-*

Dizionario Toscano del Politi.

(1) *Voc. Cater.*, pag. CCLI.

cabolario, potendosi quello piuttosto dire, sopra la fede del Gamba (1), primo Dizionario di un dialetto. L' arbitrio intanto del librajo costò all'autore una lunga guerra e un forte schiamazzo, per cui dovette alla presta tôrre via dal frontispizio del *Dizionario* quello scandalo di un' appendicetta.

Anticrusca del Beni.

Anticruscante acerrimo e implacabile fu proprio Paolo Beni da Padova, di dove il 28 ottobre dell' anno stesso in cui era venuta in luce la prima ediz. della Crusca, dedicava al clar. sig. Vincenzio Grimani la sua *Anticrusca*, o vero il *Paragone della italiana Lingua*, che l'antica sia inculta e rozza, e la moderna regolata e gentile. Un tal libro fu stampato *in casa ed a spese* dell'autore, presso il quale si adunava ogni sera *un virtuoso drappello di cinque più elevati ingegni*, e questi venivano così a comporre a contrascena una seconda Academia di Anticrusca. Ciascuno aveavi

(1) *Ser. Tes.*, 2756.

assunto a parodía l'attributo academico: il Beni si ebbe quello natogli indosso di *Irato*. — Orlando Pescetti rispose all'*Anticrusca* del Beni, e poco stante al Pescetti replicò il Beni co 'l suo *Cavalcanti, o vero Difesa dell' Anticrusca*, ecc., finchè il rumore delle scambievoli villanie e del Beni e del Pescetti chiamò loro addosso un imperioso divieto del Granduca di Toscana. Solito corollario delle contumelie, — infamare chi le usa, non mai chi le riceve, e lasciare, almen che siasi, la controversia nel suo stato primitivo, se non anche condurla a termini peggiori —.

Memoriale del Pergamino.

Fino dal 1601 il valente Giacomo Pergamino da Fossombrone aveva compilato il suo *Memoriale* della Lingua italiana, ecc., titolandolo a Don Ferdinando Gonzaga; il che fa il Pergamini antecessore degli Academici della Crusca nella formazione del Vocabolario; ma tuttavía, avendosi il *Memoriale* communemente per opera postuma, la prima volta publicata da Orazio Negri, nipote dell'autore, e dedicata a Francesco

Maria II della Rovere, Duca VI d'Urbino, nel 1617, cioè cinque anni dopo il fiorentino Vocabolario, è mestieri registrarlo posteriore, se non per la compilazione, sì per la publicazione. Se bene per altro i venticinque anni di assiduo travaglio che corsero di mezzo dalla fondazione dell'Academia della Crusca (1587) alla prima edizione del suo Vocabolario (1612), risalirebbero ancora più addietro del *Memoriale*, e quindi, anche in ordine e ragguaglio alla compilazione, la Crusca vanterebbe de' be' diritti di priorità. Intanto, se ben guardi, ella sempre acquista *del lato mancino!* ... (1). Se essa non s'è curata di molti Scrittori classici classicissimi, anche il Pergamino, nota il Gigli (2), "*a soli otto* Scrittori volle attenersi, ciò furono Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e i tre Villani, Pier Crescenzi ed il Novelliero antico; ma egli avanzò *ogni altro* Grammatico nella fedeltà dell' ortografia

(1) Dant., *Inf.*, cant. XXVI, v. 126.
(2) *Vocab. Cater.*, pag. CCVI.

tenuta agli Autori ch' egli riporta, siccome nel metodo e nella chiarezza ». E in quell'*ogni altro*, vinto dal Pergamini in simil cura, e' si par bene che il Gigli

adocchia
Colei *che mostra sè più negligente,*
Che se pigrizia fosse sua sirocchia (1).

Anche Adriano Politi (2) pose innanzi il *Memoriale* del Pergamini *ad ogni altro*, e *insino* (soggiugne gemebóndo lo Zeno (3)) al Vocabolario della Crusca. Solo desiderava il Politi le allegazioni e le autorità di alcuni moderni più stimati, come del Casa, del Caro, del Tolomei, dell'Ariosto, del Tasso e dello Speroni; e da questi appunto son tratte le citazioni del *Supplimento*.

Edizione II. della Crusca.

A malgrado dell'incertezza dei Compilatori fiorentini intorno alla scelta de'testi degli autori moderni, a malgrado degli errori massicci presi per quell'*ebrietà furibonda*

(1) Dante, *Purg.*, cant. IV, v. 109-111.
(2) *Disc.* della ling. vulgare, pag. 462-3.
(3) *Annotaz.* al Fontanini.

che già vedemmo rinfacciarsi da Dante ai compatrioti del suo tempo, il *Vocabolario degli Academici della Crusca*, dopo soli undici anni dalla edizione prima, ebbe l'onore di una seconda nel 1623, ancora in Venezia e in foglio e del *doppio accresciuta.* Aggiunte però e miglioramenti di ben poco guadagno. E per verità nissuna maraviglia: i medesimi furono i manipolatori e la medesima fu pure, a un bel circa, la effettuata manipolazione. Che dir mai potevano undici anni in chi già ne aveva avuto il bisogno di venticinque per rizzar ciò stesso dalle fondamenta, che ora prima avría dovuto distruggere perfettamente per riedificare poscia perfettamente? Possibile che e'si chiudessero in petto una tant' anima? In questa ristampa del 1623 leggiamo, che *per soddisfare al desiderio può dirsi quasi commune, fu ben anche accresciuto assai il numero delle voci dell' uso.* Oh alla buon' ora con queste condiscendenze! Ma quel desiderio, a che non chiamarlo per la più corta, qual egli era ed è tuttavía, com-

mune ed universale a tutti li Italiani, senza quelle due tremebonde ristrettive di un *può dirsi* e di un *quasi?* A che? Me lo dichiara il fatto. E' si batte lì sempre quel chiodo del non uscir mai di Toscana, e di avere per buono e legitimo e classico l'uso della sola Toscana, e non potersi per tutti i rigori del mondo Cruscajo appellar propriamente *uso*, ma *abuso* o *misuso* ogni parlare e scrivere fuor di Toscana. E perchè, come n'ammaestra il Varchi (1), l'*abuso*, o piuttosto *misuso*, non è uso semplicemente, ma *uso cattivo*, e però noi lasceremo da parte (seguitando l'autorità di Quintiliano (2)) l'uso degli idioti, e diremo che il vero e buono uso sia principalmente quello de' letterati; così ognun vede la bella e buona parte che quivi i Fiorentini si hanno fatta per sè stessi. Ecco

---

(1) *Ercol.*, pag. 285.

(2) *Instit. orator.*, libr. I, eap. 6 in fine: *Nam ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur*, ecc.

sempre fissa ne'signori Fiorentini l'opinione di riguardare la propria favella non mica la *migliore*, quale la è, per universale consentimento, fra tutte le altre parlate nelle altre provincie dell'Italia, sì bene la *sola*, quale appunto non è, a giudizio di chiunque ha veduto e vede senza prevenzione. — Oh anche il Tassoni da Modena doveva pur stare a lunga speranza su queste benedette voci dell'*uso*, che, tralasciate nella prima edizione de'signori Academici della Crusca, *credeva* trovarsi aggiunte nella seconda, che dice *prepararsi molto più esatta e copiosa!* (1) Il Tassoni, non tinto del liquido oro dell'Arno, avrà inteso per *uso* quello che tutta Italia intende, dalla Toscana in fuori, e che essa pure intende benissimo in tutto che lingua non sia. Egli nell'addutto luogo loda ed applaude l'opera de' signori Academici della Crusca, e da

---

(1) *Dieci Libri di Pensieri diversi*, ecc. Lib. X, cap. 2, pag. 299, ediz. di Venezia, per Domenico Miloco, 1676.

vero per sè stessa ella fu utilissima e degna della lode e dell'applauso che gliene venne; ma, oltre i due gravi pregiudizj della patria e della scuola, non doveva pigliar di mira la sola *copia* delle voci, sì anche del pari l'esattezza. Un tal pregio voleasi e nel registrare tutti i significati di una voce medesima, e nel trascrivere li esempj degli autori citati. L'esattezza delle citazioni è di molta importanza nella facenda de' Vocabolarj. Perciò il nostro Gherardini dice a' suoi *futuri Vocabolaristi*: « La trascuranza e la falsità di esse (*citazioni*) può ben ritardare al Vocabolarista i rimproveri della Critica, ma non per questo in perpetuo ne lo esenta, e fra tanto nuoce oltre ogni credere al ben essere della lingua (1) ». Così egli a proposito dell'Abbate di Villanova.

Postillatori delle prime due Ediz. della Crusca.

Non pochi valentuomini postillarono i margini delle due prime edizioni della Crusca, come Giulio Ottonelli, Celso Cittadini, Alessandro Tassoni, Udeno Nisieli, G. B.

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 232, col. 2.

Doni, Tomaso Stigliani e qualche altro; postillatori tutti, poco più poco meno, belli e buoni: ma per far questo con sicurezza e per accertare ne' ripigli e nelle emendazioni, voleasi intendere bene il genio della lingua, e per li esempj voleasi avere sott' occhio l' intero passo da certificarsi ed appurarsi prima di giudicare del come intesa l' aveva il Vocabolarista. Le postille critiche attribuite al Tassoni erano stimate dal Salvini (stretto allora dall'autorità del nome) tali da mostrare quel che il Tassoni valesse nella critica, e come tali le proponeva da valersene; ma non per questo, soggiugneva lo stesso Salvini, per tutto egli accerta (1). Delle *Annotazioni* conosciute più tardi per vera opera di Giulio Ottonelli, si parlerà abbastanza più sotto allorchè si verrà al tempo della loro publicazione. — Allora vedremo li Academici della Crusca farsi belli delle fatiche dell'Ottonelli,

---

(1) *Annotazioni* all'opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesia italiana* — vol. IV, pag. 321, ediz. mil. Cl. ital.

senza curarsi tampoco di menzionarlo nella *Prefazione*; siccome allora vedremo nelle loro successive impressioni andar emendando i più de' molti sbagli rimproverati loro (benchè non sempre a ragione) dal sopra ricordato Cittadini.

Torquato Tasso escluso dal Catalogo degli Scrittori classici delle prime due edizioni della Crusca.

Adesso fermiamoci a vedere il Catalogo degli Scrittori posto in fronte alle prime due edizioni del Vocabolario della Crusca, e di qual lume più splendido esse manchino per affatto. Non appena l' occhio vi abbiam posto sopra, che in un subito e' ci corre al nome del grande Torquato Tasso, condannato al bando. E perchè? Forse per la vecchia rùgine tra le due corti di Toscana e di Ferrara, della qual ultima il Tasso era il poeta? Forse per alcun motto scappato al Tasso nelle sue prose un po' óstico a' Fiorentini (1)? Forse, come sospettò il Conte Napione, perchè l' unica spia in tutta la *Gerusalemme liberata* è

(1) Fontanini, *Aminta difeso,* cap. XI; e più in breve il Galluzzi, *Istor. del Granducato,* lib. IV, cap. X, pag. 453.

un Toscano? (1) Indovinala, grillo, qual mai sarà stato cotesto *perchè*. L'allegato Scrittore (2) ci fa considerare che, « nata l'Academia della Crusca, questa pretese di esercitare *la più dura tirannide* che mai fosse, ed alcuni pochi Grammatici, diventati legislatori, si governarono nello stesso modo che fanno li uomini nati di basso luogo e di piccol cuore e tra piccioli studj con arti tenebrose saliti in grande stato, che dichiaran guerra tantosto alla vera grandezza, alla vera virtù, quasi stimando che l'altrui lode sia propria loro ignominia. La persecuzione mossa contro il gran Torquato da Bastian de' Rossi e dagli altri primi oscuri fondatori della Crusca sarà

---

(1) Erminia riconoscendo Vafrino accortissimo esploratore del campo Pagano,

« Tosco (diss'ella) ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo . . . . . »

Cant. XIX, st. 81.

V. *Dell' uso e dei pregi della Ling. ital.* Lib. III, cap. II, § VII, pag. 79, in *Not.*

(2) Napione, op. cit. lib. *ibid.* e cap. *ib.*

mai sempre una macchia tale per essa da non potersi lavare con qualunque altra delle sue glorie ». E per vero dire il Tasso si aveva avuta la sciagura di essere venuto l' ultimo a chiudere il secolo d'oro delle lettere, proprie solo dei liberi ingegni, e di lasciare dopo di sè una turba di freddi e lippi pedanti che inetti, se non ad intenderlo, certo a gustarlo, e mal sofferenti ad un'ora del grido elevatosi loro d' ogni intorno, e stimolati dall' ambizione e dall' invidia, avriano adoperato, come infatti adoperarono, ogni loro possa per abbattere un tale e tanto colosso. E, picciole essendo le forze di que' botoli ringhiosi, e' dovettero venire ad un accordo, e, così stretti ed annodati, movergli contro ad opprimerlo e soverchiarlo co 'l gran numero, dacchè da loro non era il vincerlo per valor personale. Fuori tutti co' denti aguzzi a lacerare il povero Tasso, a coprirlo di spregi, a trascinarlo davanti al tribunale della Crusca fiorentina, e quivi a sublimargli sopra il suo *Goffredo* o il *Morgante Mag-*

giore del Pulci o il *Girone il Cortese* dell'Alamanni (1). « Ai quali DELIRJ, irrompe qui con alta indegnazione il cav. Monti (2), tenne dietro poi l'altro del gran Galileo, che, non ancor pago delle celesti contemplazioni, abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne con quelle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato che già tranquille dormivano. Tanto possono anche nell'anime dei sommi le letterarie passioni, che, non paghe di mordere i vivi, tormentano pure li estinti senza verun rispetto ai decreti del publico e alla santità dei sepolcri ». Fin qui quell'alma a tutto dritto irritata di quel grand'uomo,

---

(1) Credesi che l' Alamanni abbia poco più fatto in questo Poema che rivolgere in ottava rima un Romanzo francese intitolato: *Gyron Courtois*, dicendolo egli stesso nella Dedicatoria al re Enrico II. — Bernardo Tasso (*Lett.*, vol. II, c. 397, 428), e G. B. Giraldi (*Lett.*, vol. II, pag. 198), contemporanei dell'Alamanni, teneano questo Romanzo per nojoso —.

(2) *Lett.* cit.

forse allor tocco dalla bella sentenza di quello stesso Torquato, che, quasi del suo male presago, lasciato ci ebbe:

« *Perdona all' alme omai di luce prive:*
Non dee guerra co' morti aver chi vive (1)».

Egli è però il vero che il Cantore di Goffredo, come che estinto in *quel d' Adamo* (2), era, com' egli è e sarà, nell' *angelica* sua *farfalla* (3) anche quaggiù in terra sempre immortale, e *morti* in vece sua ben potrannosi dire quelli stolti che contender il volo a lui presumeano senza aver ali nè occhi. Spirito di partito e difetto di discernimento, — alleanza consueta —, sospingevano li Academici della Crusca a perseguitare il Tasso, e con ciò ad aprir la via alle stranezze ed alle frenesie del secento. Al rincontro, veduta d'aquila, maschiezza di sentire e prepotenza di impeto

(1) Tasso, *Ger.*, c. XIII, st. 39.
(2) Dante, *Purg.*, c. IX, v. 10.
(3) Id., *Ib.*, c. X, v. 125.

giovanile (1) facevano dettare al Galiléo quelle sue non sempre maturate *Considerazioni* contra l' Epico da Sorrento. Che, se bene quel sommo Filosofo con molta acrimonia, e talora con beffe si scateni ivi contra il Tasso, non rimane per questo dal commendarlo altamente in parecchi luoghi delle predette sue *Considerazioni*; — bellissima schiettezza che suole contradistinguere li animi veramente grandi da piccini che capirla non ponno, come appunto dimostrarono essere di questi ultimi li altri contraditori del troppo ingiustamente bersagliato Poeta, i quali disimularono con vile malignità le tante bellezze che occhio commune non poteva non vedere nella *Gerusalemme* diseminate. Inoltre sapiamo da alcune lettere del Galilei scritte negli ultimi suoi anni, publicate dal cav. Venturi, quanto avesse mitigata l'asprezza

---

(1) Di soli anni 26, quando sedeva Lettore nello Studio di Pisa.

delle sue censure contro la *Gerusalemme* (1). E già l'arrendersi alla luce del vero è proprio solo di chi la vede; li altri non ponno dare di un passo innanzi, avvolti come e' sono nelle tenebre e nella confusione; e, dannati ad essere ogn' ora superati, schermiscono per oltraggi il dolor loro. Il conte Francesco Algarotti veneziano, avvezzo da fanciullo a sentirsi recitar la *Liberata* fin da' suoi gondolieri, e vedendo l'ingiusto torto a lei fatto dai Compilatori delle prime due edizioni della Crusca, così scriveva nella più volte allegata lettera: «Le due più celebri Acade-

---

(1) Il Gamba, *Ser. Tes.*, ecc., 1931, in Not., ci narra che: «Michele Colombo nell' ottantasettesimo anno della sua età publicò *Due Opuscoli* (Parma, Paganino, 1834, in 16), uno dei quali è una nobile e retta confutazione di alcune delle *Considerazioni* di Galiléo Galiléi alla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso». — Affè che l'Abb. Colombo non poteva scegliersi età più acconcia alla moderazione! . . . Peccato che pochi potrieno imitarlo in un sì lungo assegnamento!

mie di lingua, la nostra e la francese, incominciarono dallo esercitar li atti del loro dominio contro a' più valenti poeti che allora fiorissero in Italia ed in Francia. Alla *Gerusalemme Liberata* fece quella il processo, e questa allo *Cid* del Cornelio; e l'una e l'altra per cause ben diverse dall'amor della verità e delle lettere. Il Cardinal di Richelieu, maghero poeta, avría voluto fare degli eccellenti poeti francesi che gli facevano ombra, quello che fatto avéa co' grandi del regno, e così stigò l'Academia contro Cornelio; e quella della Crusca credette, come racconta il Crescimbeni, di aver trovata, criticando la *Gerusalemme*, una bella occasione di vendicare Vincenzo Martelli e tutta la nazione fiorentina di non so che torto fattole in una sua scrittura dal Tasso».

Finchè vivevano adunque quegli arrabbiati fondatori dell'Academia Cruschesca, il nome quivi di Torquato, non che onore, non aveva più pace. Ai Compilatori della terza impressione era riservato espiare l'odio

e il livore messo fuori dagli Infarinati e dagli Inferigni, ad essi soli, governati da spiriti più gentili e più giusti, il chinar la fronte davanti all' onnipotenza dell' opinione publica, ad essi soli il canonizzare per classico anche quel Torquato Tasso già dalli Academici delle prime due edizioni apertamente scommunicato.

Ediz. III. della Crusca.

L'Academia della Crusca, a mano a mano che mutando andava de'suoi membri, prendeva del pari a mutare di qualche sua torta opinione, e questa fra l'altre, che li esempli del miglior secolo, così famigliari ai primi Compilatori del Vocabolario, non dovevano poi essere li unici, i perpetui. Dopo la metà del secolo decimosettimo la rivoluzione nel sistema intellettuale si estese per necessario consentimento anche su la lingua, e in un modo nuovo e sensibile. Le scienze, lo spirito filosofico e il francesismo alterarono le idée communi in fatto di lingua nella *Atene d'Italia*, com'era acclamata allora la città di Firenze per le lettere da prima, e per la luce della filosofia appresso difusa. Estésesi le

idée, estendere a paro si doveva il tesoro delle parole, che intrinsecamente non sono se non se *idée parlate o scritte.* « Quanto si perfeziona lo spirito, così Vincenzo Monti, tanto si perfeziona di viva forza e necessità ancora la lingua, IMAGINE DELLO SPIRITO. Diremo coll'immortale Plinio francese (1): *Che in niun tempo si è mai parlato meglio nè scritto che ne' secoli illuminati, perchè* LA VERA ELOQUENZA È INSEPARABILE DALLA NATURA DELL'INGEGNO: verità predicata prima da Tullio, che nell'*Oratore* dicea: *Ciò dunque innanzi a tutto si stabilisca: niuno poter divenire eloquente senza filosofia* (2) ». Ora i Vocabolarj, che sono i conservatori della lingua, ciò è dei segni inseparabili dalla scienza, dovranno accogliere dentro di sè tutte le voci che vagliono a significar nuove scoperte ed invenzioni, le

---

(1) Buffon, *Discours de réception à l'Académie française.*

(2) *Appendice* al Tratt. del Pertic., vol. I, pag. 302.

quali appunto perchè *cose nuove* hanno bisogno di *voci nuove*, il che già viene a dire, a nostri maggiori ignote. Il praticare un tal metodo non pure vuol essere concesso al Lessicógrafo, senza tema di farlo incorrere nella pena di lesa favella, ma di più a lui ingiunto siccome parte del dover suo. La miglior data di un Vocabolario dovrebb'essere additata dalla ricchezza progressiva della lingua, che dovrà stare in equa e perfetta lance con le scoperte fino a quell'epoca fatte, più utili all'umana generazione. È tale il nesso della lingua con la scienza, « che, come n'ammaestra Tracy, il far bene la lingua di una scienza è creare questa scienza; e creare una scienza non è altro che farne bene la lingua (1) ». Ed essendo senza fine il progresso del desiderio umano di sapere (2), per la stessa cagione

(1) Elem. d'Ideología, *Grammatica*, vol. II, pag. 133.

(2) « La sete natural che mai non sazia. »
Dant., *Purg.*, cant. XXI, v. 1.

della prenotata intimità, senza fine è similmente il progresso della favella ancor viva, e un termine non troverà fuorchè con lo spegnersi della medesima. Ecco il perchè i Compilatori della terza impressione furono al vero più amici che non li altri delle due precedenti e dell' una susseguente; perchè molti di essi, e i più cospicui, si furono principalmente filosofi esperimentatori, i primi fondatori della famosa toscana Academia del Cimento, i quali non stavansi no contenti al motto Petrarchesco: — *Il più bel fior ne coglie* —, ma militavano innanzi tutto sotto l'altro di Dante: — *Provando e riprovando* (1) —; e *bello* era per loro ciò solo, che in più e più prove e riprove aveva già loro fatto scoprire della *bella verità il dolce aspetto.*

Vantaggi avuti dagli Academici della terza impressione

Li Academici inoltre della terza *Cruscata* erano stati, per la confessione del vero, sussidiati da alcuni lavori di lingua posteriori alle prime due; e non piccolo fu l'a-

(1) *Parad.*, cant. III, v. 3.

juto di costa dato loro innanzi tutti da Benedetto Buommattei co'suoi *due Libri della Lingua toscana*, la più riputata delle Grammatiche toscane, che meritossi le *Note* di Carlo Dati, del Menzini, di Antonmaria Salvini e di altri di non minor nome. Comparve una tal opera la prima volta in Firenze nel 1643, e tra le varie ristampe riguardasi siccome l'ottima quella del 1670, *rivista e corretta dagli Academici della Crusca*. Anche i due compagni Gesuiti, il Padre Daniele Bartoli e'l Padre Marc'Antonio Mambelli, servirono con le loro osservazioni su la lingua italiana li Academici della terza stampa del Vocabolario. Il primo, sotto la maschera di Ferrante Longobardi, scrisse *il Torto e'l Diritto del Non si può* (1), ove ragiona de' modi usati dagli antichi testi di lingua, sì per rispetto al parlare e sì per rispetto allo scriver corretto e leggiadro; il secondo, sotto il pseudonimo del *Cinonio* Acade-

della Crusca sopra i loro predecessori.

(1) In Roma, 1665.

mico Filergita, scrisse le *Osservazioni della Lingua italiana*, Parte I, de' Verbi; Parte II, delle Particelle (1), e in siffatte Osservazioni veggonsi registrate ad una ad una le variazioni, le proprietà, le maniere, e le *passioni* (così dette) de' verbi; non che le formule e le frasi onde si valsero i testi medesimi. E dell' uso fattosi pe' signori Academici fiorentini di queste due opere del Bartoli e del Mambelli ci avverte la lettera a' Lettori, anteposta alla Crusca dell' edizione terza, dove detto è « non aver eglino imaginato far altro in quel loro Vocabolario, che spiegare il significato delle parole e i modi ne' quali le usano i testi, perchè, in quanto appartiene alle regole ed in parlandosi ed in iscrivendosi, — *rimettonsi a ciò che ne han detto fra li altri, Ferrante Longobardi e 'l Cinonio Academico Filergita, o chi che sia sotto tai nomi.* — » Per a conto del P. Bartoli nel predetto libro è qui bene il far osservare l'in-

(1) In Ferrara, 1644.

tenzione distinta e dallo stesso A. dichiarata, intenzione che i signori Academici in allegandolo per avventura non osservarono, che, cioè, « altro è quello che si dê osservare, volendo scrivere quanto il meglio si può regolatamente, altro quel che si vuol rispondere per difesa contro al *non si può* di coloro che non si fanno a correggervi per vostro bene, ma vi condannano per loro diletto », e che — « in quanto e' vi dà con che potervi difendere dalle soperchierie di chi all'improviso v'assale, tutta indifferentemente la di lui opera vi potrà servire al bisogno: non così a valervene in uso di scrivere al bisogno, e di scrivere ottimamente, avvegnachè troviate in detto suo libricciuolo esempi d'ottimi autori (1). » E una si chiara ed ingenua avvertenza assolve senz'altro l'autore e dall'ingiusta censura di alcuni avventati Aristarchi, e da certe gravi sentenze contro di lui proferite, che, prese

(1) Bartoli, *Non si può*, Giunta dell'Autore in risposta a due imputazioni dategli dopo stampato la prima volta il libro.

in effetto, hanno faccia di vero, ma riferite alla soprascritta cagione dell' autore, diventano tutt' altre. Ma se l'autore assolveva da' suoi accusatori, non assolveva però i signori Academici che vollero rimettersi al di lui detto, alle di lui citazioni, essendo e queste e quello, per confessione del medesimo autore, ottimi appigli in caso di necessità, cioè di eccezione; caso che certo non era quello di essi Academici, i quali godevano la presunzione di diritto d'essere tenuti pe' supremi legislatori della favella, e che nessuno avría osato, per tema di scommunica o d' interdetto, di presentar loro un' objezione. Dai Cruscanti addomandavansi regole generali, non particolari e rare, eccezioni, alle quali avríano potuto, ad un bel bisogno, provedere con brevi e succose note, intruse nelle debite sedi. L'ordine logico, così necessario ad ogni fatta di esatta istruzione, e quindi anche a chi s' allaccia la giornéa del Vocabolarista, non fu mai, non che apprezzato, tampoco conosciuto in Cruscheria.— Altra bella occasione avutà

dai Compilatori della terza Cruscata sopra i loro predecesssori fu il libro delle *Origini della Lingua italiana*, e meglio le *Osservazioni e considerazioni* del Redi sopra esso libro del Menagio. *La giunta de' modi di dire e de' Proverbj italiani*, onde ricomparve nella seconda edizione (1685) fornito il libro del Menagio, fu opera del Redi, del Dati, del Panciatichi e del Chimentelli. Le *Etimologie* poi in particolare della lingua italiana, ove, al dire di quel bell' umore del Gigli, si è presa più pena che i naturalisti intorno alle fonti del Nilo (1), procacciarono al Menagio *grande e maraviglioso applauso*, e facevano (siccome attestava all' autore *con ogni ingenuità* il *vero e leale amico* Redi) *rimaner ciascuno stupefatto*, *come un Franzese non mai venuto in Italia avesse potuto arrivare a tante finezze*, *ed a segreti così reconditi della nostra lingua* (2); e un simile stupore

(1) *Lez. Ling. tosc.*, pag. 37.

(2) Redi, *Lett.*, vol. IV, pag. 94, ediz. mil., Cl. ital., in data di Fir., 30 settembre, 1670.

quando lo stesso Menagio in quelle *Etimologie* confessa di aver avuto dal Redi il migliore che sia in quel Trattato. Tanto era il buon Redi amico degli amici e *amatore* cordialissimo *di quei suggetti*, com'egli afferma di sè medesimo, *ne' quali risplende la virtù*(1)! In questo modo li Academici lavoravano di vena intorno al Vocabolario della Crusca, mentre alcuni di essi erano ad una tal opera stimolati dal dar che facevano di mano e di spalla all'Etimologista italianissimo da Parigi.

I Compilatori della terza impressione, e perchè, come vedemmo, uomini di studj più severi e più sodi, che punto non erano stati quelli delle altre due precedenti, e perchè opportunamente soccorsi durante la compilazione dalle soprascritte opere, e perchè, come vedremo qui appresso, capitanati da uomini sommi e di libero ingegno, furono i primi Cruscanti, e sino ad oggi anzi li soli, i quali mostrarono di sapere un tal poco che cosa far dovesse il Vocabolarista.

---

(1) Redi, *Lett.*, vol. I, pag. 342.

Collaboratori principali della terza ediz. della Crusca.

Francesco Redi, academico fin dal 1655, fu creato arciconsolo il dì 27 di giugno del 1678, e continuò ad essere arciconsolo per dodici anni non mai intermessi, cioè fino all'anno 1690; per tutto il qual tempo fu protettore dell'Academia il Serenissimo Granduca Cosimo III, successo nel Protettorato al Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici (1); quegli che invigilava il lavoro del Vocabolario *con somma e generosa premura* (2); e che fece venire un popolo di tintori per sapere la scala de' colori pe 'l Vocabolario, i quali però non s'accordarono tra loro. In questo tempo dell' arciconsolato del Redi, per testimonianza dello stesso (3), si lavorò sempre intorno alla fabrica del Vocabolario; e si cominciò e si terminò la stampa del medesimo; ma e'non si publicò, perchè

(1) Redi, *Lett.* al Menagio da Fir., 30 sett. 1670.

(2) Id. ib., 8 agosto 1667, vol. IV, pag. 83.

(3) V. *Duerno di Ricordi* di mano propria del Redi, publicato in not. nel vol. IV, pag. 112 delle di lui *Lett.*, ediz. suddetta.

nel rivederlo si trovò che erano corsi degli errori, e che perciò bisognava da prima correggerli, come infatti vi fu posta mano: e si fecero le *Giunte*. — Il senatore Alessandro Segni, nell'Academia della Crusca detto il *Guernito*, fu segretario di essa, *Cavalliere veramente dottissimo, e senza di lui*, confessa il Redi (1), *l'Academia non potrebbe vivere*, ed egli fu che copiò tutte le *Giunte* di sua mano. — Vincenzio da Filicaja, cui l'amoroso Redi giudicava il primato de' poeti Lirici toscani del suo secolo (2), fu ad esso lui il glorioso antecessore nell'arciconsolato, e sotto del Filicaja il Redi fu censore di conserva co'l marchese Vincenzo Capponi (3). — Filippo Baldinucci dettò opere *curiose*, e, giusta le parole del Redi (4), *scritte con molta polizia della lingua toscana, mediante la quale ebbe la grazia di essere ammesso*

(1) *Lett.*, vol. I, pag. 376.
(2) Redi, *Lett.*, vol. I, pag. 237.
(3) V. il *Duerno* cit.
(4) *Lett.*, vol. I, pag. 372.

nel numero degli Academici della Crusca. — Carlo Dati, modello perfettissimo dell'uomo di lettere, e del virtuoso cittadino (1), fu uno dei più impegnati Academici intorno alla correzione ed aggiunta del Vocabolario. — Anton María Salvini ebbe dal Segni in nome dell'Academia l'incumbenza dell' assistere in generale al Vocabolario. — Il conte Lorenzo Magalotti, Vincenzio Viviani, Benedetto Menzini e

« *Lo splendor di Milano il savio Maggi* ».

E tutti questi gloriosi, da Antonmaría Salvini in fuori, che *per somma modestia non volle mai, finchè visse, permettere che il citassero* (2), recarono in mezzo l' autorità delle proprie scritture, a imitazione de' loro maggiori, per guarentigia delle voci praticate da' vivi a significare nuovi trovati e nuove cose, e delle quali agli scrittori defunti non era venuto pur odore. A que' bei nomi un

(1) Abbate Francesco Fontani, *Elogio di Carlo Roberto Dati.*

(2) Così i Vocabolaristi nella *Nota* 269.

vati per ammettere nel Vocabolario il *Quaresimale* del Segneri.

altro ne mancava di non minor grido: e quest' era il P. Paolo Segneri, il cui *Quaresimale* perchè fosse ammesso nel Vocabolario, pare sia stato necessario di fare privati officj alli Academici, poichè l'Arciconsolo Redi così scriveva al Segni il 5 genajo del 1681: « Non trascurino di citar degli esempi delle prediche del P. Segneri. Questo Padre in quei giorni ch'è stato quì alla Corte, ha passati offizj potentissimi a favore dell'Academia e di molti Academici, il valor de' quali ha gentilmente celebrato al Serenissimo Granduca (1) ». Il giudizio del Redi su'l *Quaresimale* del Segneri vedesi in altra sua lettera al Menagio, in data, parmi, dell'anno stesso soprascritto (1678), in cui venne il Redi creato Arciconsolo, ed ivi vedesi in questi termini più espressi: « Fra due o tre mesi saranno finite di stampare quì in Firenze le Prediche del P. Paolo Segneri Gesuita, nostro Academico della Crusca e predicatore famosis-

(1) *Lett.*, vol. III, pag. 198.

simo (1). Sono scritte con una tutta perfetta polizia toscana, corredata delle più nobili e delle più gentili finezze di nostra lingua. Credo che sieno molti e molti anni che non sia uscito dalle stampe un libro nel quale, come in questo, i critici non abbiano a trovare nè pure un minimo neo nelle cose appartenenti alla lingua; e pure questo sarà il minore suo pregio (2)». Ora tali pratiche e tali lodi dell'uomo in quell'Academia più lodato ottennero al Cicerone cristiano l'ammissione nell'Indice del Vocabolario per alcune sole delle molte sue opere, per altre nel Vocabolario e non nell' Indice, e per altre ancora non punto prese in esame dagli Academici. La renitenza de' signori Cruscanti in registrare nel proprio ruolo li Scrittori classici diede molta noja al buon cardinale Sforza Pallavicino, che, avvegnachè grande, mostrò per altro in

Altri officj per ammettere nel Vocabolario *l'Historia* del Card. Pallavicino.

(1) Ancorchè sempre con pochi uditori,
« E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni ».
Dant., *Inf.*, cant. XIX, v. 21.

(2) *Lett.*, vol. IV, pag. 111.

questa miseria di non avere pienamente spogliata l'umanità (1). Il Pallavicino era presto a una seconda edizione della sua *Storia* per avere un po' di luogo nell'Indice dei testi di lingua, — onore che pareva e' stimasse tanto quanto un Cardinalato —; e il principe Leopoldo de' Medici se lo avria potuto obligare in tutto e per tutto con solo questo poco, ma giudicava *meno ardua impresa il pacificare Europa, che lo spuntar quell' impegno*. Così appunto scriveva Ottavio Falconieri al conte Magalotti, e questi poi a lui rispondeva in proposito il 5 agosto del 1664: « Io v'assicuro che nel signor Principe non c'è avversione a citare quell'amico, ma credo che non sia per tentarlo, perchè apprenda, come in effetto è, che questo non si potrebbe spuntar con altro che con l'autorità assoluta, alla quale, in occasione di uno che volle fare una volta il graziano in Academia, con suggerirgli che in certa occasione poteva e

(1) Napione, *Dell' uso e dei pregi della Lingua italiana*. Lib. III, cap. II, § 7.

doveva usarne, si protestò di rinunziare per sempre, con fare un rabbuffo all'adulatore inopportuno (1) ». — Il susseguente anno 1665, 3 febrajo, fu il Pallavicino contentato e tenuto degnissimo d'essere onorato del titolo d'Academico della Crusca. Canonizzazione che gli durò per poco, come vedremo appresso con l'occasione di parlare della quarta impressione, dove la sorte lo ebbe tocco di alcuni altri valorosi. — Intorno all'allegare il Pallavicino nel Vocabolario, ecco che ne scriveva il bravo Redi nell'addutta lettera al Segni: « Il P. Segneri avrebbe una brama ardentissima, che nel Vocabolario si citassero le Storie del Concilio di Trento del cardinale Sforza Pallavicino. Io, quanto a me, crederei che fosse bene dargli questa consolazione, e di questa mia credenza ne ho molti e molti gagliardissimi motivi che a bocca significherò a V. S. Illustrissima ». E ben un centinajo d'esempj trassero fuori dalle dette *Istorie* i Compilatori dell'im-

(1) Magalotti, *Lett. dilett. e curiose*, pag. 68.

pressione terza. — Questi sono i veri vantaggi della vera libertà congiunta al buono, concorde e fermo volere.

Ammissione di Torquato Tasso nel Vocabolario della Crusca.

A quelli animi d'allora gentili, ragionevoli e giusti doveva pur pesare l'anatema dai proprj maggiori fulminato sopra il sommo Torquato Tasso, e, *sè riconoscendo e ripentuti*, dovevano essi concorrere unanimi all'amenda. *Quell' anima santa di Lorenzo Magalotti* (1) così la sentiva intorno al citare o non citare il Tasso nel Vocabolario della Crusca: « Il primo (*cenno*) toccante il citare o non citare il Tasso, il quale vorrei citare senza metterla nè pure in discorso, essendo questa una cosa che, oltre all' esser giusta, è anche da farla per incetta, mentre si racquista súbito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d' Europa (2) ». Questo fece che li Academici della terza impressione

(1) Redi, *Lett.*, vol. I, pag. 393.

(2) *Lett. ad Apollonio Bassetti, senza data.* — Nella raccolta del Gamba, pag. 247.

della Crusca, novantasei anni dopo la morte di Torquato (dal 1595 al 1691), adottassero per testi di lingua alcune soltanto delle sue opere; e giudicassero degne di un cotanto onore la *Gerusalemme liberata* (1), l'*Aminta* (annotato anche da Egidio Menagio, Academico della Crusca, anno 1655), le *Rime* e le *Lettere*; tutti capolavori più atti ad onorare che non ad essere per altri onorati. Ripudiarono però li altri *Poemi*, le *Orazioni*, le *Lettere poetiche* e i *Dialoghi*, ch'è quanto a dire (scrive il Monti) *la migliore delle sue prose*, e non citarono nemmeno (osserva il Gamba) la *Gerusalemme conquistata*, dall'autore rifatta con molte avvertenze su le cose della favella. Tanto e tanto però i Compilatori della terza Cruscata avevano i primi dato l'esempio del lasciare l'uomo vecchio, se

---

(1) A que' tempi Gabriello Fasano da Napoli riduceva il *Poema Epico* del Tasso nella materna favella di Napoli, come attesta la lettera del Redi al Magalotti il 10 genajo del 1685. (Vol. I, pag. 226).

non nel tutto, almeno nella parte più renitente, nè il tutto ad un colpo conseguir si poteva per loro a bene sperare; a'successori si apparteneva il dare poi al nuovo metodo il perfetto compimento. Ma questi di quale vena e di qual pelo si fossero lo vedremo a suo tempo; ora tiriam via per la diritta strada, se la vogliam corta.

Della schiettezza del Redi e del Magalotti.

Ad avere un picciol saggio della sincera libertà di scrivere, proveniente da un amor forte e schietto al vero, che era ne' principali Academici dell' edizione terza della Crusca, e singolarmente nell'Arciconsolo Franc. Redi, leggasi la lettera di lui senza indirizzo e senza data, ove ti racconta con quel suo fare così facile, allegro e franco che mai si fosse, il solenne Stravizzo dell'Academia della Crusca, avanti l'*universale riforma* introdutta quivi dalla *rigorosissima Prammatica de'*suoi *rigidissimi Censori* (1). In verità che la troverai un bocconcino così ghiotto da farti rincrescer molto

(1) *Lett.*, Vol. I, pag. 394.

la mancanza del fine. Della sullodata e solita libertà sincerissima del gentiluomo Aretino ci fanno bel testimonio le varie e giudiziose sue *Osservazioni* ch'egli mandava ogni tanto all'Academia in separati quaderni, e questi involti dentro alle lettere indiritte a' suoi amici e confratelli. Esse Osservazioni accennavano alla correzione ed all' aggiunta delle voci e delle frasi, non meno che alla indicibile quantità de' significati d'una voce medesima, ed alla più opportuna e più calzante esemplificazione; e ciò sì nel corpo del Vocabolario e sì nelle sopra indicate *Giunte* (1).

Una sì bella e sì aperta schiettezza d'animo, che tanto giovava all' incremento e miglioramento dell' impresa academica, non era punto da meno nel conte Lorenzo Magalotti, massime là dove scorgeva l'amicissimo suo Redi forviare dietro a certe sue

---

(1) Vedi le *Lett.* del Redi, vol. I, alle pag. 24, 39, 55, 216, 228, 274, 284 e 385; e nel vol. IV, pag. 99.

particolari opinioni, che, a suo vedere, mal servivano al bisogno letterario d' allora. Egli ne lo veniva a quando a quando ammonendo o per iscritta ad essolui indiritta, o per altra a qualche amico commune. Celebre, fra le altre, è quella ad Apollonio Bassetti, senza data, in su la passione degli affollati arcaismi. In essa lettera, comechè del nome il Magalotti si passi, manifesto è che la principal botta è calata su'l capo arciconsolare del Redi, il quale, a detta sua stessa, *avéa pe'l continuo lavoro nell'opera del Vocabolario il capo pieno zeppo di arcaismi* (1). Ecco come la discorreva per l' appunto quell' Academico principale e tanto stimato della Crusca: « Io veggo da quel che V. S. medesima mi dice, che tutto l' arricchimento maggiore che si pensa dare a quest'opera (*Voc. della Crusca*) è il rifrustar manuscritti antichi, e aggiunger nuove voci; e l' abbate Strozzi (Luigi) mi scrive che avrà dissotterrato molti scartafacci in-

Delli arcaismi.

(1) Redi, *Lett.*, vol. I, pag. 164.

tarlati della sua librería, e datili a spogliare. Ora io non vorrei che ci trafelassimo a cavar fuori e a spiegar voci che in questo secolo (XVII.) non accaderà che un uomo le oda nominare una sola volta in vita sua, e trascurassimo a usar sicuramente e accertatamente quelle che occorrono in ogni discorso, e che, mal usurpate, rendono chi le dice ridicolo. Infin adesso, signor Apollonio mio, ho parlato con la ragione, e non credo d' aver detto spropositi; adesso le scopro che ho parlato per bocca di tutte quelle nazioni d' Europa che ho praticate, che son molte, e *tutte* domandano in questa nuova edizione del Vocabolario questo lume e questo ajuto. — La vostra, dicono, è una TIRANNIA INAUDITA (vedi, scoppio di vero!): voi mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci rancide, voci disusate, voci che son ridicole a voi medesimi, e poi, non distinguendole dalle buone, *ci date mescolata la crusca, o piuttosto le reste e la paglia istessa con la farina.* Se pretendete che noi le discerniamo, è una bestia-

lità; se pretendete di profittar della nostra ignoranza per far a quelle voci che non volete usar voi per esser vecchie ed esolete, il benefizio di farle sciorinare dalle nostre lingue perchè i tarli non finiscano di rodersele, questa è una indiscrezione alla quale non si può star sotto: va bene che le mettiate tutte, perchè, se una volta ci abbattiamo a trovare una voce incognita in un manuscritto, ci vuole un interprete che ce la dichiari: ma — *una tal cosa è buona a intendere, che non è buona a dire,* — e a questo non c' è replica . . . . . » Fin quì a conto de' vecchiumi onde la Crusca ingrossa ed insozza il Vocabolario; ora viene il buono e vero colpo di grazia. « Sapendo che alle volte *dove son congregati due o tre Fiorentini, si trova súbito nel mezzo di essi la contradizione e il disprezzo,* replico queste cose a V. S., acciocchè Ella scelga un tempo per farle sentire al padrone, il quale quando ordinasse per breve (come fa talvolta il papa la elezione de' generali delle religioni) l'ap-

provazione d'una cosa tanto giusta, e che se non farà bene, non farà del certo male nessuno al Vocabolario, non abbia di passar per tiranno per questo; tanto più ch'egli ha l'*onore d'essere Academico*, e di spendere i suoi quattrini senza aver la speranza d'arrivare ad esser castaldo per potersi rinfrancare una volta co'l rigirare il denaro dell'Academia (1) ». Tali erano li amari e giusti lamenti di quell'Academico ragionatore, e a lui facevano eco a tutto diritto Paolo Beni e Daniel Bartoli (2): ma quelli ingegni non furono punto punto ascoltati; e si riformò il Vocabolario, ma sempre imbrattato di que' perpetui arcaismi. Quella stessa terza impressione, per la cui sgomberatura dalle voci morte e cadaveriche il buon Magalotti aveva dettate in carta quelle concludenti sue ragioni, venne fuori a musaico, come se nulla fosse

---

(1) Magalotti, *Lett. dilett. e curiose*, **pag. 247 e seg.**

(2) ***Non si può***, **vol. I, pag. 213.**

stato detto e predicato. Perciò Girolamo Gigli, ventisei anni dopo la publicazione di essa terza Cruscata, cioè nel 1717, così prendeva a dire (quasi a propria scusa) a chi professa di far muséo delle anticaglie della lingua: « Nè queste tali somiglianti forme del dir sanese hanno per verità ragione minore d'entrare fra le ricchezze della lingua, siccome produtte nella miniera preziosa del buon secolo, di quello s'abbia qualche *terroso ruvido vocabolo* che di tanto in tanto nel gran Vocabolario toscano vedesi riposto a conservarsi, senza altro pregio, che di *venerata antichità*, e senz'altra marca d'autorevole, se non di quella che mostra nella patina polverosa o delle *Novelle* del Pecorone, o del *Pungilingua* di Fra Cavalca, o dell'unto quaderno della *Mascalcia* de' Cavalli (1) ». Ma l'ingombro delle voci morte stette ancora a cimitero nella quarta edizione della Crusca, talmente che provocossi la bile al celebre

(1) *Vocab. Cater.*, Prefaz., pag. 35.

dottor Giovanni Lami, valoroso Academico della Crusca (1). Anche il Cesarotti consigliava nel suo *Saggio*, ecc., di « *bandire li arcaismi strani*, *i latinismi pedanteschi*, e le voci disusate e inintelligibili, conservando quelle che non hanno veruna colpa del lor disuso, e possono essere opportune e calzanti. Dei termini antiquati e degli idiotismi oscuri e plebéi potrebbe farsi un piccolo glossario *a parte* per l'intelligenza degli antichi autori (2) ». E non ostante i publici rabbuffi e le private insinuazioni dei valentuomini, con cui essi ad ogni ristampa del grande Vocabolario erano sempre presti a rinfacciare alla Crusca i suoi più grossi spropositi, ansiosi di vedere una volta riformato quel lavoro che, conforme a ragione, sceverato, ripolito e ben indirizzato, avría potuto, anzi dovuto soddisfare al bisogno della nostra nazione, pure ancora in oggi siamo a quelli stessi lamenti,

---

(1) *Prefaz. Antich. Tos.*

(2) *Saggio su la filosofia delle Lingue.* Part. IV.

a quelle stesse giustissime rampogne. Sì, oggi ancora le leggiamo nel bel libro del Gherardini, là dove riferisce un' *osservazione* per lui fatta édita la prima volta del glorioso suo maestro V. Monti, quando questi, giusto a conto dei troppi arcaismi scontrati nel Vocabolario della Crusca, aveva segnato in margine al proprio esemplare: — « Questo sì ch'egli è incenso ai morti a pieno túribolo. Ma non v'ha incenso che vaglia a spegnere il puzzo che ne esala — ». Quivi súbito a un colpo soggiugne il degno alunno: — « Sia benedetto il labro che s'apriva a tali verità! Il Vocabolario della Crusca con quell' epigrafe nel prospetto — *Il più bel fior ne coglie* — ti fa tener certo che tu se' per entrare in un delizioso giardino. Vano error ti lusinga! Non sì tosto hai varcata la soglia, che t'accorgi d'essere in un tetro gerontocómio, nella cui fronte saria stato bene incidere — *Compie' mia giornata* —, dacchè pur si volea tôrre il motto dal Petrarca (1) ».

---

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 975, col. I.

Dei Latinismi.

Dalle molte lettere dell'Arciconsolo Redi ai diversi Academici della Crusca sapiamo il forte affanno che soleva prendersi egli perchè fosse trovato il latino alle voci e ai modi di dire; e, quale *Arciconsolo dell'Academia della Crusca sedente sovra la solita indorata gerla, e tenente in mano l'orrevole suo spianatojo*, commandava un tale officio ora all' innominato dottore Averani (1), ora al sig. Pier Andrea Forzoni (2), *Academico tanto e tanto necessario e benemerito* (3), ed ora al signor Anton Maria Salvini (4). Questi ultimi due furono quelli che tirarono a fine la terza edizione del Vocabolario: il Forzoni per tre anni continui scrivendo di sua mano e definendo le voci, ed il Salvini dettando li spogli degli Academici. A causa della incumbenza affidata al Salvini di compilare l' Indice

(1) Redi, *Lett.*, vol. III, pag. 453.
(2) Id. ibid., vol. I, pag. 195.
(3) Id. ibid., vol. II, pag. 168.
(4) Id. ibid., vol. I, pag. 375; e vol. IV, pag. 99.

de'vocaboli latini, il Vocabolario della Crusca, se bene terminato di stampare il 21 ottobre del 1689 (1), non essendo ancora compiuta la stampa di esso Indice, veniva ritardato dall'Academia a publicarsi. E a che una tanta intemperanza di corrispondenze latine? Possibile poi che ciascun vocabolo italiano avesse sempre a sgorgare di netto da un altro latino? Le altre lingue straniere non ebbero mai a che fare in questa penisola, bellissima troppo per esser tutta nostra?! . . . Il prefato conte Magalotti con la solita sua libertà avéa pur scritto da Vienna il 7 novembre del 1677 all'amico Francesco Redi: « Assai sobrj vorrei ancora che andassimo nell'*etimologie dal latino*; perchè mi son trovato, nel brevissimo studio che feci nella lingua svezzese, non nello svezzese che si parla oggi (ann. 1677) in Svezia, ma nell'antico gotico molte voci

(1) Tale è la data della lettera del Redi all' Abb. Menagio, dalla quale abbiamo desunta questa notizia. Vol. I, pag. 375.

prette toscane che ho vedute su'l Vocabolario *tirate con li argani dal latino*. Credetemi, signor Francesco mio, che *quel voler dedurre tutte tutte le origini della nostra lingua dal latino, senza una gran notizia delle lingue settentrionali, è un voler pigliare de' granchi a piacere* . . . Concludiamo, che se su'l Vocabolario non si possono imparar le lingue (come la era sentenza espressa dello stesso Redi (1)), *molto meno vi s' hanno a imparar le etimologie*; e però ne leverei quelle poche, e spesse volte ridicole, che s' incontrano in quello della seconda edizione; ed ho finito (2) ». Ma il buon Redi, tutto che, e noi il sapiamo, per natura e per ingegno non meno libero, sincero ed arrendevole alla potenza del vero, di quello che si fosse il di lui amicissimo Magalotti, nondimeno la vita ch' egli

---

(1) Replicata nella lettera al P. Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù, 15 dicembre 1682; vol. I, pag. 162.

(2) *Lett. dilett. e curiose*, pag. 196.

conduceva alla Corte dei Medici e le potestà limitate ond'era investito, gli avranno forse forse dato d'in su la bocca e fattogli inghiottire quanto pur troppo male gli sarà saputo.

Intanto nell' anno 1690 il Granduca Cosimo volle che in suo luogo fosse protettore dell'Academia il principe Gio. Gastone, suo figliuolo; e in detto anno si fecero nuovi offiziali nell'Academia, ed al Redi, vecchio arciconsolo che *più non* ne *poteva la fatica* con que'suoi *occhi borbottanti* (1), fu dato per successore Manfredi Macigni, gentiluomo fiorentino, e coppiere del medesimo novello protettore Gio. Gastone (2). Finalmente nel susseguente anno, 1691, essa terza impressione venne fuori in Firenze in tre grossi volumi in foglio con caratteri fusi in Amsterdam (3). È raccommandata da una nuova prefazione e da

(1) Redi, *Lett.*, vol. I, pag. 386.
(2) V. *Duerno di Ricordi*, cit.
(3) Redi, *Lett.*, vol. IV, pag. 110.

una nuova dedicazione del segretario Alessandro Segni al cardinale Francesco María de' Medici. Ha molto aumentato nel monte delle voci e degli esempj; ma poco nella cerna e delle voci e degli esempj trovati già nelle stampe antecedenti. Lo stesso arciconsolo dott. Redi così per bello scherzo asseriva *trovarsi ammontato* nel *solito* granajo dell' Academia della Crusca « un miscuglio di grano, di orzo, di segale, di miglio, di panico, di saggina, di fave, di ceci, di cicerchie e di piselli (1) ».

Delle Annotazioni sopra il Vocab. degli Academici della Crusca falsamente attribuite al Tassoni, e, in qualunque modo, a torto punito dai medesimi.

Sette anni dopo la publicazione di questa terza edizione, cioè nel 1698, comparvero le *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Academici della Crusca*, e comparvero qual Opera postuma di Alessandro Tassoni; per il che quelli Academici ne levarono alto il rumore, e gridarono súbito ingrato quel Tassoni che era stato pur dianzi, sotto l'arciconsolato del Redi, onorato cotanto, da avergli giudicata classica la

(1) *Lett.*, vol. III, pag. 453.

sua *Secchia rapita*, allegata alla voce ***Frappato*** (1), e quindi esso Poema aggregato ai *testi di lingua*, e il di lui nome registrato nella ***Tavola degli autori citati nel Vocabolario.***

Esclusione del Tassoni dal Vocabolario.

Ma li Academici della Crusca non vollero vendicarsi solo a parole, e, dacchè il Tassoni era morto, agli animi loro poco costo egli era il tôrsi una vendetta di fatto. — Questa fu la scommunica. — Povero Tassoni, buon per te che hai il voto dell'intera nazione cui unicamente si compete il diritto del qualificar degni d'esser avuti per esemplare i libri di qualsivoglia maniera; e se manco ti viene il voto d'un'Academia, *ella, non tu, n'avrà rosse le tempie*, ella fatta scherno di chiunque vede lume in cotali materie! — E qui non è tutto; v'ha di peggio. — Avanti di condannarlo al bando, sonosi mai quelli Academici curati di sincerarsi su la sicura attribuzione di quella scrittura? A loro bastò

(1) Tassoni, *Secch. rap.*, cant. VI, st. 44.

la dichiarazione concorde non meno che fallace di Egidio Menagio in più luoghi delle *Origini* della Lingua italiana, di Antonmaria Salvini nelle *Prose toscane* e nelle *Note* alla *Fiera* del Buonarroti (1) e di Paganino Gaudenzio nella difesa delle *Poesie* del Marini; tutti e tre concorsi nel medesimo errore, che offese pure il non agevole Apostolo Zeno, in grazia di un codice fornitogli dal dottor Jacopo Grandi, modenese, che di sua mano vi aveva notato il nome del Tassoni, e da ultimo in un con lo Zeno vi cadde monsignor Fontanini, come dalla di lui Lettera in principio del libro. Primo ad abbattere un tale inganno fu il proposto Muratori, il biografo anzi il panegirista de' suoi compatrioti, quando nella *Vita del Tassoni*, édita in Modena per Bm. Soliani, 1739, e poi riprodutta ivi pe'l medesimo con giunte nell' edizione della *Secchia rapita* ann. 1744, ha evidentemente provato come dal Proe-

(1) Pag. 497.

mio a quelle odiate *Annotazioni*, scoperte fra i manuscritti della Biblioteca Estense, ne è chiarito autore non punto il Tassoni, ma sì Giulio Ottonelli, altro modenese, e che le *Postille critiche* del Tassoni sono cosa affatto diversa dalle *Annotazioni* dell' Ottonelli. Lo stesso Tassoni ci aveva lasciato ne' suoi *Pensieri diversi* (1) queste formali parole: « Abbiamo vedute le controversie del Pescetti e del Beni, e ora aspettiamo quelle dell'Ottonello *più copiose di tutte* » E un tal testimonio si legge dopo l'encomio (per noi già di sopra accennato) del lavoro dell'edizione seconda del Vocabolario. Se adunque i signori Academici della Crusca non fossero corsi così a precipizio ad appropriare al Tassoni il non suo sopra la fede d'alcuni di loro, non si sariano fatti scorgere da tutti, come osserva il sensato nostro filologo, quali « eredi dell'umor vendicativo di Lionardo Salviati, loro padre, nè vinti alle lor passioncelle

(1) Lib. X, cap. 2, pag. 299.

non tener così conto della bontà delle scritture, che maggiormente non ne tenessero de' meriti o demeriti che in faccia loro potessero aver le persone degli scrittori, . . . e la *Secchia rapita* sarebbe stata sempre testo di lingua, e il nome del Tassoni risplenderebbe nella *Tavola degli autori citati nel Vocabolario* (1) ». Ma perchè una tanta guerra contro l'autore di quelle *Annotazioni* quando ad esso lui, come tutti sanno, va debitrice l'Academia dello sgómbero dato nella quarta impressione del suo Vocabolario ad alcune milliaja d'errori che ne insozzavano le stampe antecedenti?! Un servigio, e ben rilevante, fu questo, e non dunque un insulto; e però l'Academia coll' avere cancellato subitamente il nome di quel preteso autore dal ruolo degli Academici e de'classici scrittori, non pur la taccia ella s'è guadagnata di vendicativa e di ingiusta, ma si rendette rea quanto più si possa di superba ingra-

(1) Gherardini, *Voc. e Man.*, ecc., vol. II, p. 243, col. 2.

titudine. Ella, nell'error suo, non male per male già rendeva, ma sì mal per bene, e chiamava avversario quel generoso che dato aveva opera a scoprirle le magagne ed a sanarle. Accertatasi poi del verace benefattore, non pur avría dovuto abrogare l'ingiusto suo bando contro del Tassoni, che non ci avéa colpa nè merito, ma di più farsi coscienza di menzionare, almeno nella *Prefazione*, quel Giulio Ottonelli, delle cui fatiche la era venuta facendosi bella. Ma e l'Ottonello e il Tassoni aveano l'original colpa d'essere nati e cresciuti fuor di Toscana, in Modena. Su quest'Academia noi tempereremo però le maraviglie, allorchè più a dilungo la avremo presa a praticare.

Ediz. IV. della Crusca.

Se nella terza edizione avevamo avuto a lodare le copiose aggiunte delle voci e degli esempj e a desiderarvi ad un'ora una più accurata correzione, in questa quarta troviamo uniti e li uni pregi e li altri. Ma in vece a lamentare ci abbiamo, — e ciò non è piccol fallo —, la secreta esclusione di alcuni illustri scrittori, ammessi appunto

nella precedente terza impressione perchè riconosciuti benemeriti dell'avere arricchito il capitale della lingua, e il nessun cenno intorno a più d'uno degli scrittori moderni. Sotto il segretariato del cardinale Alamanno Salviati, cui piaque di farsi nominare lo *Informe*, furono proscritte parecchie opere quali indegne d'essere non che lette, ma nè pur menzionate dagli amatori della purgata favella, mentre esse medesime, sotto l'arciconsolato del Redi, erano state giudicate classiche, e, come tali, destinate a servirsene per li spogli da inricchire il gran Vocabolario. — Vedemmo poc'anzi la sorte toccata al Tassoni, la stessa stessissima toccò pure al summentovato cardinale Sforza Pallavicino.

Esclusione dal Vocabolario del già difficilmente ammesso Card. Pallavicino.

Morto quel grand'uomo del Segneri nel 1694, e morto quel non mai abbastanza celebrato Francesco Redi nel 1699, i due possenti patrocinatori, siccome noi sapiamo (1), dello Storico Cardinale, venne

(1) V. in addietro a car. 113.

colpito in breve esso pure dalla morte academica. Quella medesima *Istoria del Concilio di Trento*, che già di sopra abbiamo noi conta fra le spogliate dai Compilatori del Vocabolario impresso nel 1691, e che era stata canonizzata ancor essa per classica sotto l'arciconsolato del Redi, fu scanonizzata parimente sotto il segretariato dell'auzidetto *Informe*; sicchè nella quarta edizione, per guatar che tu facia, non vedrai pur l'ombra del nome d'un prosatore sì forbito, come da tutti è reputato il Pallavicino. « E, nota quì il Gherardini, fu tal proscrizione sì fiera, che per fino colpì l'aggettivo *Carestoso*; poichè, non sapendo il meschino produrre così per fretta il benservito d'altro signore, ebbe dal Vocabolario fiorentino perpetuo sfratto (1) ».

Esclusione del Nardi dal Vocabolario.

Anche Jacopo Nardi, lo stimatissimo vulgarizzatore delle *Deche di Tito Livio*, citato per testo di lingua nella terza edizione della Crusca alla voce *Pronunziare*, ne fu

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. II, pag. 244, col. I.

sbandito da' Compilatori della quarta. E perchè, esclama qui il Zeno, punire con un secondo esiglio dalla patria il cittadino fiorentino Nardi, cacciando dal Vocabolario quel suo *vulgarizzamento*, uno dei migliori che vanti la nostra lingua? Li Academici della Crusca nel canonizzare questi o quelli scrittori per testi di lingua mostrarono quasi sempre una certa loro prevenzione, che è *per lo più* lo specioso pregiudizio di patria (pietra di scandalo), come lo mostrarono in questo caso del Nardi, il quale, tuttochè fiorentino, tale più non sembrò considerarsi dopo quella cacciata di cui vittima fu egli stesso al tempo delle ultime disgrazie della patria sua. Così, trovato ch'ebbero i signori Compilatori della quarta impressione il nome di Jacopo Nardi cassato dal ruolo dei cittadini di Firenze, corsero subito a cassarlo pure dall'altro degli scrittori classici citati nel Vocabolario della Crusca.

Ammissione involontaria

Tra i molti scrittori di favella purgata, nervosa e sicura, ma esclusi solo per dis-

del Ruscelli scambiato pe'l Franzesi.

grazia d'origine (!), fu Girolamo Ruscelli da Viterbo. Il nostro oculatissimo Gherardini fa notare assai opportunamente la gentil burla che volle prendersi Fortuna degli Academici della Crusca, quando volle, cioè, che, alla barba di loro, assaissimi passi delle Rime burlesche del poeta viterbese fossero allegati nel Vocabolario fiorentino. Il lepido caso « naque da ciò, come narra il predetto scrittore, che l'edizione delle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori*, portante la data del 1723, e dagli Academici usata pe' loro spogli, pone le *Terze Rime* di Girolamo Ruscelli immediatamente appresso a quelle di Mattío Franzesi; ond' essi per inavvertenza confusero il poeta viterbese co'l poeta fiorentino . . . Ma ciò che ne reca maggior maraviglia (continua il medesimo) si è ch' eziandío l'Alberti cadde nel medesimo errore in tutte le voci ch' egli regala a Mattío Franzesi, togliendole a Girolamo Ruscelli. E della medesima ingiustizia vanno pur macchiati i Dizionarj di Verona, di Bologna e di Padova, per

aver forse adoperata a loro uopo la stampa di Londra, per Gio. Pickard, 1721-1724, la quale così nel corpo dell' opera, come nell'indice, raccoglie le Rime dei due poeti sotto il solo titolo di *Terze Rime di Mattio Franzesi*. I *Capitoli* del Ruscelli, per verità, sono scritti con molto garbo, e vincóno per avventura, in quanto all' invenzione ed al brío, quelli del Franzesi, e sono oltraciò quà e là sparsi di parecchie fiorentinità; e vanno adorni di molte così voci, come locuzioni, le quali hanno diritto a entrar nel Vocabolario, perchè graziose, significative, ed anche talora necessarie: nondimeno chi abbia una cotal pratica a sì fatte materie, vi scorgerà facilmente in più luoghi certe frasi e certi vocaboli che manifestano esser l'autore natío d'altra patria, che non è la Toscana (1) ». — E qualunque sia stata la cagione dello sfratto onde si condannarono parecchi illustri scrittori,

(1) *Voci e Man.*, ecc., Prefaz., a c. III-IV, in *not.*

esso sfratto fu perpetuo, stantechè, allora quando nel 1786 li Academici della Crusca aggiunsero all'*Indice* nuovi scrittori da cavarne li spogli, il Tassoni, il Pallavicino ed il Nardi ne furono tuttavolta esclusi, come menzionato giammai non fu il Ruscelli, se bene di quest' ultimo, senza loro saputa, ancor si citino più e più versi nell' edizione quarta del loro Vocabolario, credendosi di citar quelli di Mattío Franzesi. Se una tanta difficultà di ammissione avesse appena la pretension di una minima ragione presso i signori Cruscanti, io vorrei addomandarli un tratto: i sunnominati illustri autori, quali esclusi e quali non mai ammessi nel ruolo degli scrittori classici, avranno meno arricchito il capitale della lingua, che non tanti sgarbati verseggiatori, e romanzieri plebéi del buono e *beato* secolo, e rancidi sgrammaticati vulgarizzatori, e tenebrosi cronisti di un colombajo o di un campanile, che pur sono *testo di lingua*? Ma andiamo là con la storia abbastanza chiara e ridicola

per conciliarci l' attenta osservazione del lettore amico agli spassi.

Espulsione del Gigli dal Vocabolario della Crusca.

Durante la fabrica della quarta edizione della Crusca, Girolamo Gigli, senese, diede fuori il celebre *Vocabolario Cateriniano* in Roma nell' anno 1717: opera restata sospesa alla voce *Ragguardare* per la súbita proibizione ordinata dal Granduca Cosimo III. Li scherzi ed i motteggi, ond' era zeppo il libro del Gigli, attirarono da esso Granduca l'ignominioso commando fosse il detto libro abbruciato per mano del carnefice. Dal can. Domenico Moreni sapiamo in oltre che il Gigli, Academico della Crusca *per sua gran fortuna* (come appunto nel Vocabolario egli stesso ci lasciò scritto), *e povero per sua gran disgrazia*, ne fu rimosso per decreto della medesima Crusca nell'adunanza del 2 settembre dell' anzidetto anno 1717, in pena dell' aver lui osato di rinfacciare all'Academia molte verità per mezzo di quel suo condannato al foco *Vocab. Cater.* (1). « Ma

(1) Redi, *Lett.*, stamp. 1825, a car. 157-158.

non può far quel decreto che il Gigli non sia quel buono scrittore ch'egli era precedentemente. Ciò dalla Crusca si dovéa considerare (1) ». — « Tolga Dio che per noi (così il Monti si protestava intorno al Gigli) si lodino le acerbe sue contumelie contro la Crusca, e si stimino giuste tutte le sue querele: ma non chiuderemo sì li occhi da non vedere per esse quale sia sempre stata nell'opinione degli stessi Toscani *la gelosia dell'Academia nell'assicurare al sólo suo oracolo l'assoluta signoría della favella* (2) ». La cacciata data al Gigli è almeno scusata dalla nota sua ribellione all'Academia fiorentina: ma se il Gigli era stato però a quella famigerato rubello, aveva anche fatto publica ritrattazione d'ogni suo detto ingiurioso stampato, ch'egli stesso condannò per temerario (3).

(1) Gherardini, *Voci e Man.*, ecc., vol. II, *Tavola degli Scritt. e de' Libr. cit.*, pag. 23, col. I.

(2) *Lett. proem.*, p. 35.

(3) V. *Vita di Girolamo Gigli*, senese, detto tra li Arcadi *Amaranto Sciaditico*, scritta da Oresbio

Ora, se peccato confessato è mezzo perdonato, peccato ritrattato sarà del tutto dimenticato. Possibile che l' Academia della Crusca, allorchè pure vi avevano seggio un monsignor Nicolò Fortiguerri e un monsignor Giusto Fontanini (1), fosse così inesorabile e sorda tiranna da non conoscere per nulla la legge dell'amnestia, cioè dell' oblivione? . . . Era forse per lei sacro ed eterno l' obligo della vendetta? E chi serra in pugno un cotale scettro potrà mai sperare d'aversi al piede molti sudditi?

Con questo primo spirito ordinatore venne fuori in Firenze nel 1729-38 la quarta impressione del Vocabolario, novamente accresciuto, in sei volumi in foglio. Il sunnominato cardinale Alamanno Sal-

---

Agiéo (*Francesco Corsetti*), Pastore Arcade, con aggiunta delle *Lettere* delle principali Academie d'Italia scritte al medesimo in approvazione delle Opere di S. Caterina. Firenze, all' insegna di Apollo, 1746, in 4.

(1) Gigli, *Vocab. Cater.*, pag. 30.

viati, che noi già abbiamo preso a raffigurare sotto il nome d'*Informe*, dedicò quest' edizione al Granduca Giovanni Gastone. Essa venne arricchita di una bella e dotta *Prefazione* scritta da Giovanni Bottari, il quale poi, come nota quì il Gamba, in altre sue Opere dichiarò che la stampa era stata cominciata immaturamente, ma che nel proseguimento della medesima li editori usarono maggiori diligenze e più assidue. E questa è la discolpa dell'autore di quella *Prefazione* commandata, che mette più di bocca che di fatiche. In su l'occasione di questo carico dato a monsig. Bottari, di dover apporre un *Prologo* alla quarta edizione del Vocabolario della Crusca, così la discorre il nostro illustre Filologo e Critico sincero: « Come tutti sanno, il Vocabolario della Crusca è un figliuolo, diciamo così, nato di cento albumi: quindi nessuno se ne vuol confessare per padre; nessuno può ben conoscerne l' indole e i portamenti; nessuno si trova in grado di dare contezza de' fatti di lui. Laonde mon-

signor Bottari nello specioso *Prologo* che pur gli convenne dettare, non parlò già di quel ch'era in effetto il nuovo *Vocabolario*, ma fece spiccare con eleganti parole il più di que' miglioramenti che a suo giudizio *vi dovevano esser fatti*, *ma che fatti non furono* (1) » Alla stessa guisa l'epigrafista va giusto magnificando sopra i marmorei cenotafj, o sopra li ampj cartelloni appesi al sommo delle porte delle chiese, tutte quelle incomparabili virtù che il morto avria dovuto avere, ma che già a gran pezza e' non aveva.

Compendio della IV. Edizione della Crusca.

Di questa quarta edizione Domenico Maria Manni fece un *Compendio*, impresso nella stessa Firenze nel 1739; un anno dopo la publicazione del Vocabolario. — Ma non compendj, non ristampe e non rifritti si volevano di questo *mal coto*, e peggio impasto; sì una totale ed assoluta

(1) Gherardini, *Voc. e Man.*, ecc., vol. II, p. 446, col. 2.

rifusione —. Fiaccata una volta quella pertinacia del primo spirito ordinatore del Vocabolario, per cui l'autorità venisse ancella non signora alla ragione, e per cui negli eletti scrittori dell'Indice più non vi apparissero contradizioni e inconseguenze stravagantissime, vuoi nel dare libero passaporto ad alcuni degnissimi scrittori, vuoi nell'ammettere alcune opere principali di autori già per altre minori canonizzati, e vuoi finalmente nel maggior numero di citazioni di uno stesso autore, già dalla nazione intera tenuto per maestro del ben dire, era allora che si avria potuto, anzi dovuto rifar di pianta il Vocabolario della lingua nostra nazionale. Rispetto poi agli esclusi ed ai non mai ammessi nel numero degli eletti, non sono essi soltanto li sopra menzionati, ma di più ci ha, oltre un Trissino, un Francesco Molza, l'autore della *Ninfa Tiberina*, quegli che fu scommunicato, quantunque levato a cielo e dal Fracastoro, e dal Caro, e da Pier Vettori, e dal Firenzuola, e dal Varchi, e dal Toloméi, e dal

Sadoleto, e dal Bembo, e dal Casa, e dal Berni, e da altri ed altri che pur sono *considerati come le colonne e li architravi della gran fabrica del Vocabolario* degli Academici della Crusca (1).

Degli scrittori citati in parte e nella da meno, valgami per tutti solo l'esempio di Annibal Caro. Autor nessuno de' più antichissimi, osserva il conte Perticari (2), presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi vulgarizzamenti, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch' Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. — E pure, bando con ira di tutta la dotta Italia (scrive il cav. Monti nella Lettera proemiale, e noi vi soggiungiamo di nostro *con dispiacere e grande stomaco*) contro le

Degli Scrittori citati nel Vocabolario per le opere di minor conto, ed escludi per quelle di conto maggiore.

(1) Baretti, *Frusta Lett.*, vol. I, pag. 106.
(2) *Scritt. Trec.*, lib. II, capit. 14, pag. 175.

belle e tante versioni (1) dal greco e dal latino di A. Caro, perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del vulgo. Bando all' *Apologia contra il Castelvetro* (opera squisitissima per grazia di stile non meno che per sensatezza di critica (2)): perchè ivi è difesa la facultà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consigliasi con Aristotele l' accettazione delle straniere, purchè pratiche del paese, e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. E nota bello scontro! « Grazia, in vece, ai *Mattacini*, perchè ivi continuo è lo scialaquo dei riboboli e delle toscanerie. Grazia alle *Lettere Famigliari*, ma bando alle *Farnesiane*; perchè colà, festivo, si accosta al vulgar fiorentino, tutto piacevole; e in queste ultime si attenne al vulgare illu-

(1) *L' Eneide*, la *Retorica* d' Aristotele, le *due Orazioni* di S. Gregorio Nazianzeno, il *Sermone* di S. Cipriano *sopra la Elemosina*, e li *Amori pastorali* di Longo Sofista.

(2) Cesarotti, *Sagg.*, ecc.

stre italiano, tutto severo, come uomo che assunse il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Laonde, giusta la Crusca, Caro è *autor classico* quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, *non classico* quando vi mette tutto lo studio ». Questo lamento del cav. Monti (riferito qui al solo fine di servire alla storia) era per altro ingiusto, giacchè la più parte dell'opere d'Annibal Caro da lui allegate, ancor non erano venute in luce alloraquando la Crusca diede fuori la quarta edizione del Vocabolario.

Dei grandi Scrittori onorati nel Vocabolario di pochissime citazioni.

Di quelli veramente grandi scrittori ed onorati di pochissime citazioni, bástami il conte Baldassare Castiglione. Questo grand'uomo, come tutti sanno, che dettò quel suo *Cortegiano*, ove sono vestiti d'ogni eloquenza i precetti della gentilezza e dell'etica delle Corti, non ebbe che il misero onore di una sola solissima citazione, in pena di avere protestato, al dire del Monti, di scrivere lombardo più che toscano, e d'essere venuto a mezza lama in difesa

della grande sentenza dell' Allighieri. I signori Cruscanti in questa pena per loro data all' autore del *Cortegiano*, che *eletto si aveva di farsi piuttosto conoscere per lombardo, parlando lombardo, che per non toscano parlando troppo toscano* (1), pare fosse loro uscito di memoria ciò che il loro Varchi avevagli lasciato scritto nell' *Ercolano* in più d'un luogo, giusto in su questo proposito della protestazione ivi fatta dal conte Castiglione: « Vada per quelli, osserva il Varchi, che scrivono lombardo, volendo scrivere toscanamente, perchè se io v'ho a dire il vero, egli disse quello che non voléa fare, o almeno che *egli non fece*, perchè chi vuole scrivere lombardo non iscrive a quel modo: a me pare che *egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, e usasse ogni industria di scrivere il suo Cortegiano*, *opera veramente inge-*

---

(1) Castiglione, *Il Cortegiano*, Dedica, ecc., p. 28.

gnosa e degna di viver sempre, più toscanamente che egli poteva, e sapeva, da alcune poche cose in fuori . . . (1) ». Non che esso Varchi nieghi non essere nel *Cortegiano* del Castiglione molti vocaboli e modi di dire lombardi, ma solo dice di conoscere che il Castiglione lo scrisse *quanto poteva e sapeva toscanamente* (2). Che se i signori Academici non ne vogliono sapere di vedere e di esaminare con li occhi proprj, almeno questo poco sapessero di starsi alla veduta de' venerati loro maestri. La via piana, selciata e diritta è opportuna a chi si fa lume con le mani.

Quale scòrta possa e debba essere al Vocabolarista l'autorità a petto alla ragione.

Tale egli è il discernimento che si amerebbe trovare in quei Compilatori di Vocabolarj che tutto fondano il loro edifizio in su le autorità; ma debolissimi fondamenti sono le autorità ogni volta stanno innanzi alla ragione, la guida più fedele, più accorta e

(1) *Ercol.*, pag. 155 e pag. 401.
(2) *Id.*, pag. 401.

più sicura nelle opere umane. Questa privilegiata potenza, per cui l'uomo partecipa della natura divina, condurrà il Vocabolarista a non avere per nulla l'impero di quell'uso che è commune a tutta intera la nazione d'Italia, e a non gridare illegitimi i vocaboli e i modi di dire perciò solo che sono nudi del così detto *classico esempio*, se bene ottimi ed incolpabili ce li somministri l'analogía che li deriva, la critica che li pesa, e l'uso che li consacra. Il lume della ragione ci mostrerà che li *scrittori classici* non hanno potuto dire ogni cosa, e ciò che in essi non è, o è disusato, rifiutandosi, la lingua nostra si rimarrebbe molto povera e meno efficace e pronta di quella che si favella dalle persone dotte e mezzanamente letterate, come vuole il Varchi nell'*Ercolano* (1), e che abitano dall'orlo

---

(1) Pag. 283. — « E perchè questi tali non si possono veramente, nè si debbono chiamare idioti, nè anco veramente letterati, nel significato che pi-

sino alla punta di questo bellissimo stivale chiamato Italia. Ciascuno, dice pensatamente il Caro, secondò il suo giudizio, prese di quelle (*parole*) che non erano prima scritte dagli altri? *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova* (1). Se adunque i signori Academici seguito avessero sopra tutto e innanzi tutto la ragione, avriano veduto di per sè l'inutilità del registrare nel loro Vocabolario i nomi superlativi, i molti vocaboli invecchiati e per affatto fuori d'uso, quelli altri puramente fiorentini al tutto alieni dalla nostra lingua universale, e, in una parola, avriano veduto e saputo separare davvero la crusca dalla farina. Allora avriano eglino soddisfatto all'oggetto naturale del loro lavoro. Il professore Cesarotti, volendo chiamare pur una volta pe'l suo proprio e vero nome cotesto *Vocabolario degli Academici della*

gliamo letterati in questo luogo, li chiameremo *non idioti*, e l'uso loro sarà quello de' non idioti ».

(1) *Apologia*, pag. 32.

Crusca, non sa trovargli indosso appellazione adatta, se non se dopo una lunga girándola. « Italiano?, così egli, no certamente; perchè le provincie d'Italia, trattone una, non ci trovano lor communi vocaboli. Toscano? neppure; poichè non solo vi mancano i termini particolari delle diverse città, ma scarsissimo è in oltre il numero degli scrittori della Toscana che vi sono ammessi a confronto di quei di Firenze. Sarà dunque fiorentino? mai no; perchè una quantità di voci usate dal popolo, e riconosciute dai Compilatori stessi per buone, utili e necessarie, non osarono essi di registrarle, perchè non le trovarono usate da'buoni scrittori. E bene: sarà senza fallo il Vocabolario degli scrittori fiorentini: no ancora, perchè non tutti li scrittori fiorentini furono posti nel ruolo di *testi di lingua*. Quale dunque? — *Il Vocabolario degli scrittori del trecento* e *di alcuni moderni alla maniera dei trecentisti* — (1) ».

(1) *Saggio su la filosofia delle lingue e del gusto*. Part. IV, pag. 169.

E questa è una delle molte verità confessate con leale franchezza da Melchior Cesarotti, che avremo pure altre volte a ricordare a suggello e ad égida delle nostre osservazioni.

Della *Vulgare Elocuzione* del Bergantini.

L'anno susseguente alla publicazione del suddetto *Compendio* della quarta Cruscata, 1740, l'infaticabile P. Gio. Pietro Bergantini diede in luce a Venezia l' opera *Della vulgare Elocuzione*: opera, giusta il Gamba, che si annunziava assai voluminosa e farraginosa, ma che fu arrenata nella stampa. Molti profittarono de' lavori del P. Bergantini, ma pochi ricordarono con riconoscenza il suo nome. Tra questi poco riconoscenti al Bergantini, ci spiace forte il dirlo, è l'abb. Alberti, il quale, per quella solita sua fretta che sempre gli tiene li sproni nei fianchi, e del Bergantini e di parecchi altri amici soccorritori, non gli rimane mai tempo di far menzione di loro, e su 'l più bello gliene fallisce sempre la memoria (1). Ad assolvere però l' Alberti

(1) Gherardini, *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, p. 122, col. 2.

dalla grave accusa d'ingratitudine varrebbe l'interpretazione che astenuto ei si fosse per fino dal nominare il P. Bergantini, acciocchè per avventura quel nome non gli togliesse credito appresso degli intendenti. Il perchè il Bergantini con quel suo tirare a sè, senza un riguardo al mondo, tutto ciò che gli capitava alle mani, avéa pur raccolti e publicati altri suoi rispigolamenti di voci non registrate nel Vocabolario ultimo della Crusca (1) e da lui scoperte nei tre primi padri e duchi del vulgar sermone. « Il P. Bergantini spogliò certi libracci di cui (così il Gherardini quanto al libro delle *Voci ital. di Autori approvati*, ecc.) non è fatto oggimai più ricordo in verun catalogo, e, non avendo egli indicato le edizioni di cui fece uso, di rado incontra d'indovinarle: oltraciò le sue citazioni benespesso sono errate, e poste

(1) *Voci italiane d' Autori approvati dalla Crusca, ecc.*

in modo che necessitano la lettura di capitoli o di libri interi a rinvergarvi le allegate parole, le quali ancor più riesce malagevole a rinvenire, perciocchè sono sempre scompagnate dagli esempj, che, addutti, potrebbero tanto o quanto porger di lume nelle altrui ricerche (1) ».

Ediz. V. della Crusca, e prima spuria.

Un altro che tolse al Bergantini e vocaboli e spiegazioni senza mai farne dovuta menzione, fu il dottor Pasquale Tomasi nella quinta edizione per lui fatta del *Vocabolario della Crusca* in Napoli nel 1746 e segu., con la *Giunta dei Vocaboli raccolti dalle opere degli Autori approvati dall'Academia della Crusca*. Il testè addutto Melchior Cesarotti togliendo giusto a parlare di cotesta *Giunta* napoletana al Dizionario, ove « qualche erudito officioso, nota egli, segnò i vocaboli omessi disavvedutamente negli autori classici; e qualche altro a' nostri tempi s' attentò di autoriz-

---

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, p. 71, col. 1.

zar molte voci tratte da scrittori più recenti, e non per anco approvati;» così prorompe: « *Vani compensi*, *arditezze pusillanime e senza frutto*: *quest'è far troppo e troppo poco*.... Non c'è mezzo: o convien negare i principj, o adattarsi alle conseguenze, qualunque siano. Non si tratta di un aumento precario di vocaboli, si tratta di libertà; ma d'una libertà permanente, universale, feconda, lontana dalle stravaganze, fondata su la ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla *nazione*, in *cui risiede la facultà di far leggi*. — È tempo omai, conchiude, che l'Italia si affranchi per sempre dalla gabella delle parole bollate, come li insurgenti d'America si affrancarono da quella della carta(1) ».

Ediz. VI. della Crusca, e seconda spuria.

Una sesta stampa di esso *Vocabolario*, pure co 'l solito e bell' allettativo di — *con aggiunte* —, venne fuori in Venezia, 1763, appresso Francesco Pitteri. — Queste due

(1) *Saggio*, ecc., pag. 179.

ultime edizioni per altro qui accennate non si hanno per figlie di giuste nozze di monna Crusca, e sole le prime quattro sono considerate per genuina e legitima sua prole. Queste due bastardelle sono come due stentati rimessiticci venuti intorno al piede dell' albero secco tarlato, vecchio cadente.

Dizionario Universale Critico-Enciclopedico della Lingua italiana dell'Alberti.

Intanto su cotesto Vocabolario toscano, non ostante le sei edizioni fattene sempre accresciute, successivamente comparse in Venezia, Firenze e Napoli, si elevavano ancora alte e giuste le querele degli studiosi e de' sapienti Italiani, i quali ancora vedevansi privo il Vocabolario loro degli indispensabili vocaboli attinenti alle scienze ed alle arti, e dimenticati vedevansi nel classico ruolo molti e molti scrittori d'ogni italica provincia, di cui pur erano onore e lume. Universale e più e più forte era il lamento di sentirsi ognora rinfacciare dallo straniero quella vergognosa mancanza che sì già addentro all' Italiano cuoceva di un Vocabolario veramente *nazionale*, ma a

nessuno dava l' animo di vendicare l' Italia da una tal onta. Solo su 'l cadere del decimottavo secolo, l' abb. *Francesco Alberti* di Villanova, l'applauditissimo autore del *Dizionario Francese-Italiano*, confidente nelle atletiche sue forze, s' avanzò imperterrito alla grand'opera, e provossi a porgere egli alla sua italica nazione un *Dizionario* veramente *Universale di nazionale* e non mica di *provincial favella*. E per vero ei solo l'Alberti, come il Johnson nella lingua inglese, il Forcellini nella latina, e l' Adelung nella tedesca, con bello e buon successo intraprese e a buon termine condusse il gigantesco suo lavoro; — peccato che morte prematura venisse a negargli quel compimento che divisato egli aveva —, di corredare, cioè, l'opera sua di quell'Albero sistematico che in appendice il bravo Autore s' era proposto di aggiungervi, a fine di agevolare la conoscenza delle voci relative ad ogni ramo dello scibile. Questo *Dizionario Enciclopedico* della Lingua italiana compilato dall'Abbate di Villanova

uscì in luce a Lucca negli anni 1797-1805, dalla lettera *R* in avanti postumo per la morte dell'illustre autore seguita in Lucca intorno all'anno secolare 1800. La tanta fatica per lui sostenuta in *venire a riva dello sterminato pelago che*, come principia la sua Prefazione, era *ito per molti anni con fragil barca solcando*, non che « la somma angustia (giusta le parole del march. Lucchesini (1)) a cui negli anni estremi del viver suo l'avean condutto le vicende della sua patria, caduta miseramente sotto il giogo della Rivoluzione », per cui profugo fu forzato vagare altrove; — saranno state queste per avventura le cause probabili che tolto lo avranno a' vivi suoi connazionali, durante appunto l'impressione di quell'opera che sì grandemente benemerito appo di quelli ne lo faceva. E l'immensità stessa del lavoro e la grandissima afflizione che lo trafigeva negli anni estremi

(1) *Dell' illustrazione delle Lingue antiche e moderne, ecc.*, Cap. VIII della Parte I.

del viver suo, gli avranno ancora per giunta impedito l'emendar con la necessaria riposatezza d'animo alcuni essenziali difetti circa all' ordine della locuzione, che addomandano quella lima, cui per certo pretermessa non avría l'autore se appena potuto lo avesse. Parecchi sono i difetti che si trovano nel *Dizionario* dell' Alberti: i principali però sono i seguenti.

Difetti del Vocabolarista da Villanova.

Poco ordine nelle definizioni, illustrazioni ed esemplificazioni; — soverchia scarsità di termini scientifici e di esatte definizioni; — povertà di esempj; — mancanza di citazioni così degli scrittori, come de' libri, omissione volontaria, giustificata in vano dall' autore medesimo nella sua Prèfazione (1), e che toglie all'Alberti gran parte del merito che gli saría per altro dovuto; — ripiego frequente di supprimere li esempj a fine di francarsi dalle puntaglie della Crusca e di alcuni commentatori, spediente pur da taluno grandemente com-

(1) Facc. XXXVI. Edizione *Silvestri*, 1834.

mendato, « mentre, come n' ammaestra il Gherardini, soltanto nell' autorità degli esempj può fondarsi il credito del Vocabolarista, e sol dagli esempj si può far giudizio della bontà delle dichiarazioni. » In oltre l'Alberti non volle tôrsi la briga di vedere i passi per lui addutti in fonte; e quindi li rapportò talvolta così mutilati, come essi sono nella Crusca, raccommandandosi alla fortuna che a proposito ne venisse facendo l'applicazione. Tanto che così fugendo un tale incommodo egli si lasciava vincere a quella sua fretta. In fine il Vocabolarista di Villanova è rimproverato d'avere registrato nel suo Dizionario delle voci non degne di tanto onore, d'avere usato scrittori di bassa lega, e di avere errato l'ordine alfabetico.

Pregi del medesimo.

A malgrado di tutte queste mancanze ed imperfezioni, esclama qui il Grassi (1), quale enorme distanza tra l'Alberti e la Crusca! Quanta dovizia di cognizione da una parte,

(1) *Paral.*, ecc., vol. 210 di questa *Bibl. Scelta*, pag. 70, in *not.*

e dall'altra quanta miseria! E infatti, l'utile sussidio de'vocaboli speciali delle scienze e delle arti te lo hai tu bene nell'Alberti, non punto nella Crusca: in questa tu scorgerai sempre la servile imitazione, od anche la copia cieca e sbadata dell'altrui tessuto; in quello di Villanova il Vocabolarista che, mercè d'una filosofica analisi e d'una critica ragionata, volle apparire originale inventore d'una nuova orditura. Vero è, com'egli stesso l'Alberti dichiara nella sua Prefazione (1), *di riconoscersi* agli Academici della Crusca *primieramente tenuto di quanto s'incontra di migliore e di più sicuro nella di lui Opera*, ma vero non meno egli è che di gran lunga dall'ordine da quelli seguito ei si dipartisse. La saggia disposizione che in ogni vocabolo sempre avesse a primeggiare il significato *proprio*, che è, al detto di Monti, il linguaggio della ragione, e succeder ad esso il *metaforico*, che è quello della passione;

(1) Facc. XVI. Edizione *Silvestri*, 1834.

la è una disposizione necessariissima troppo spesso trasandata dalla Crusca. L' utilità di questo principio è compresa da chiunque apprezza la ragion filosofica delle lingue, la quale insegna, giusta il preallegato Grassi (1), che i sensi *figurativi* possono essere con maggior facilità conosciuti e appropriati, se da quelle nozioni *primitive* vengono dedutti. Le non poche accommodature operate dall'Alberti sopra parecchi articoli della Crusca erroneamente interpretati; lo sgómbero opportuno dato ad un infinito numero di articoli e di paragrafi dalla Crusca sciupati a servigio di voci morte e che più mai non avranno a rivivere (2); il compendio di altri ripetuti e vani paragrafi, e in quella vece l' estensione ed illustrazione aggiunta di bel nuovo

---

(1) *Paral.*, ecc., pag. 17. Ediz. *Silv.* retrocitata.

(2) Il prof. Carena (*Osserv.*, ecc., pag. 29) propone a Vocabolaristi l'Alberti per avere, fra li altri molti acconciamenti, usato apporre a ciascuna parola or non più adoperata un bel *Vedi e dici*, rimandando al vocabolo usato.

ad altri ed altri poveri troppo e gretti. E basti questo poco per quel molto che l'Alberti ebbe fatto nel suo *Dizionario* a fine di rimediare ai difetti della Crusca nelle parti più utili della lingua. « Ma l'Alberti, ripiglia il Grassi, non era nè Academico della Crusca, nè toscano. Non meraviglia adunque se la sua egregia fatica non ottenne il voto *legale*. E nulladimeno chi de' nostri (il Grassi morì nell'anno 1831) seppe meglio di lui ideare il disegno d'un Vocabolario, compilato secondo le norme della filosofia? E di quanti errori, di quante miserabili superfluità non purgò egli il Vocabolario della Crusca? E quanta nuova ricchezza non vi portò, fundendolo tutto quanto nel suo *Dizionario universale italiano?* Sopra milliaja di voci potremmo dimostrare di che grande intervallo il primo rimanga dietro al secondo (1). » Che se pure poco sopra abbiamo fatto notare alcune mende nell'abb. Alberti, si rammentino

(1) *Grassi, Paral.*, ecc., pag. 66, in *not.* cit.

quelle vere ed eterne parole del Johnson, onde confessava egli stesso con rara modestia, che «questa perfezione (*nelle opere dizionaristiche*) è un bel sogno di poeta che si risveglia vocabolarista; le ristrette forze della mente umana m' impedirono d'arrivare alla meta che io mi era prefissa.» — «E se egli non arrivò a questa perfezione, le andò più da presso d'ogni altro. E il Johnson, come l'Alberti, era solo, senza un ajuto al mondo, mentre li Academici della Crusca furono ottanta, incominciando dall' *Abbozzato* sino al *Vagliato* (1).» Un esempio così solenne può rispondere a coloro che stimano doversi un Vocabolario nazionale compilare non mica da *un solo valentuomo*, che, per quanto valente, rimarrà sempre addietro dalla vagheggiata perfezione, ma sì, per creder loro, lo si dovrà da una academia, la quale, osservo io, è poi per natura e per costume serva venduta alla convenzione, quel nero

(1) Grassi, *Paral.*, ecc., pag. 22-23, in *not.*

miasma che infetta l'ingegno, affiacchisce li suoi sforzi, e ne lo rende per affatto impossente a riaversi il vigor della vita. Ed un corpo così malcondutto, un corpo da nosocomio, anzi da corsía di crónici, avrà egli tanto di forze da potere più che non possa un solo uom di petto, tutto nervi e tutto sangue vivo?

Della Crusca Veronese.

Se con l'Alberti vedevamo la lingua correr parallela ai moltiplici rami del progressivo sapere, con la Crusca Veronese comparsa l'anno dopo, 1806, ne la vedemmo all' incontro ire a ritroso da bene un cinque secoli. Quelle voci morte e cadaveriche piamente sepelite dal giudizioso Vocabolarista di Villanova, tornate furono di lor caverna dai dotti uomini di Verona. Questi furono, se v'ha chi no 'l sapia, un *Girolamo Lombardi*, un *Clementino Vannetti*, un *Paolo Zanotti*, e innanzi a tutti un Padre *Antonio Cesari* dell'Oratorio. Tali rinomatissimi e benemeriti (!) compilatori regalarono il Vocabolario di Verona delle *cinquantamila*

giunte, onde lo annunziarono ricco, e quasi tutte esse *giunte* consistono in vocaboli e modi di dire razzolati principalmente dalle opere toscane del beatissimo Trecento. E fosse pure che quei famosi da Verona avessero incastonato nel loro Vocabolario de' soli arcaismi, avendoli per niente meno che belle gioje, ma andarono in traccia di quelli più strani. Bel modo in fede mia per singolarizzarsi! E si noti co'l Gherardini, che delle cento volte le novantanove que' passi strani sogliono essere storpiature intruse nel testo da qualche sonnolento copista, o da qualche dormiglioso stampatore. Sono celebri le locuzioni che, al detto di Monti (1), cacciò il P. Cesari nel suo Vocabolario: - *Far del seco*, - ed *Essere a gente*, - e *Debitore* per *Creditore*, - e *Andar del corpo* per *Morire*, - ecc., e altri tali manifesti spropositi de' copisti, pigliati per *vezzi e grazie*. Il dire poi per iscusa che storpiature sì fatte si notano nel

(1) *App. al Tratt.*, vol. I, pag. 283.

Vocab., perchè in esso ne trovi lo studioso la spiegazione, è un dire che punto punto non iscusa, dovendo il Vocabolario essere il conservatorio perpetuo e lo esplicatore autorevole del vero e genuino linguaggio, non delle arbitrarie e nauseanti sconcezze derivate dalla negligenza o dall'ignoranza di qualche uomo-machina. « Officio de' Vocabolaristi, insegna opportunamente il prefato Gherardini (1), è il far conoscere le voci e locuzioni necessarie, o vero quelle che a un tempo sieno eleganti e corrette, e d'uso approvato o approvabile, e in somma degne che altri le imiti. *Le stranezze si vogliono lasciare dov' elle sono, e non cavarnele fuori per confundere o far traviare li studiosi.* » — Quelle *Giunte* adunque, trasfuse nel Vocabolario di Verona, sono per la più parte da chiamarsi proprio con Vincenzo Monti non *Giunte*, ma *giunterie*, *guazzabugli*, o *incenso a' morti.* Che se pur pure la ragione gram-

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 251, col. 1.

maticale della nostra lingua riconosce (come gli accorda il Grassi (1)) dalla diligenza degli *eruditi* e *laboriosi* uomini di Verona nuove uscite d' alcuni verbi e nuovi offizj di alcune parole, « noi, soggiunge subito ivi il predetto autore, non possiamo tuttavia chiamarci loro debitori che di poca supellettile, e quale si converrebbe alla ristretta sfera dell' umano consorzio in quel secolo (*il rozzo trecento*). » Non dunque in questa luce del secolo decimonono. — Dacchè la sapienza italiana di tanto s' era allargata nei moltiplici incrementi delle scienze, dell' arti, delle scoperte, de' tempi, allargare del pari si doveva nei nuovi termini e nei nuovi nomi onde cresciute erano e difuse quelle scienze e quelle arti. Questa era la ricchezza di tutta utilità che richiedevasi da que' rinomatissimi Compilatori di Verona, e questa in luogo dell' ingombro parasitico e degli arcaismi e delle stranezze, poco sopra

---

(1) *Parall.*, ecc. pag. 6, vol. 210, *Bibl. Scelta*.

lamentate. Le voci antiche e strane vogliónsi, come già s'è consigliato, rilegare in qualche lessico di vecchia toscanità, a bel pascolo degli eruditi; ma i Vocabolarj s' hanno a ordinare all'uso e al bisogno di chi scrive; e chi scrive con proprietà di favella vuole voci nuove e particolari per significare imagini e cose nuove e particolari.

Del Dizionario di Bologna.

Una tale imperfezione, un tale difetto delle voci pertinenti alle scienze e alle arti, sempre neglette dai Cruscanti devoti solo ai trecentisti, suggerì ad alcuni valentuomini di Bologna il pensiero di fornire all'Italia un *Dizionario della Lingua italiana*, nel quale, come già fatto aveva l'Alberti, fossero raccolti anche i nuovi termini scientifici e tecnici. A tal fine *Francesco Cardinali*, *Francesco Orioli* e principalmente il professore *Paolo Costa* introdussero, afferma il Gamba, milliaja e milliaja di voci e di maniere di dire raggranellate per essi da Opere di antichi e moderni autori. Intorno per altro alle

opere scientifiche ne hanno li Editori bolognesi omesse alcune bell' e buone, quali originali, e quali tradutte dal francese di recente data; omissione, o vero imperfezione che giustificò le censure di alcuni, e con ciò ne venne a scapitare non poco essa impresa di Bologna, cominciata quivi a publicarsi nell'anno 1819, e finita nel 1826. Ma le omissioni in esso *Dizionario* non si fermano alle opere di scienze e d'arti, si estendono anche ad altre puramente letterarie, e sempre ciò avvenne ogni volta che i Compilatori bolognesi avevano a ripetere l'eco di que' medesimi loro predecessori di Verona, i quali in vece di seguire (e questa è curiosa davvero!), si erano essi proposti di correggere e di aggiuntare. Quanti usi di, voci e frasi e belli e frequentatissimi per loro omessi, perchè sempre incerti e paurosi a camminar pe' suoi piedi! E, fuori delle omissioni, quanto copiare a sproposito per questo commodissimo ire là a chius' occhi su 'l fatto altrui!

Del Dizionario di Padova.

Questo stesso *Dizionario della Lingua italiana*, édito a Bologna, fu l'anno susseguente ristampato in Padova alla Minerva, dall'anno 1827 al 1830, dai solleciti editori *Luigi Carrer* e abb. *Fortunato Federici*, i cui nomi si leggono a piè della giudiziosa *Prefazione*. Chi togliesse a giudicare la Minerva padovana dalle belle promesse che le stanno davanti, senza darsi la briga di penetrare egli stesso co' suoi proprj occhi dentro pe' i paragrafi dell' *Opera*, si torrebbe un concetto di essa ben lontano dal vero, e proverebbe la verità di quella sentenza dataci dal Gherardini a proposito della *Prefaz.* della Crusca, che « altro è l' accozzare o il far accozzare una *Prefazione*, ed altro il mandar ad effetto nel corpo dell' *Opera* le belle cose che la *Prefazione* promette (1). » E altrove l'allegato Critico, su questa forte discordanza, ch'egli trovava tra le giudiziosissime parole della *Prefazione* e il fatto che a lui

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 341, col. 2.

offeriva il corpo del Dizionario di Padova, aveva confessato, con la sua solita sincerità d'animo, la propria persuasione « che altri abbia compilato il *Libro*, ed altri distesone la *Prefazione*, per quasi ogni capo degnissima di lode. Laonde, soggiunge egli, ov' io piglio a censurare il Dizionario di Padova, e, per riuscir manco stucchevole e pedantesco in sì arida materia, volgo le cose in baja ed in ischerzo, *io lo considero in sè e di per sè*, astraendomi con la mente e co 'l cuore dagli egregi Carrer Luigi e Federici abb. Fortunato, i cui nomi si leggono a piè della *Prefazione*, e le molte opere de' quali, mentre fanno indubitabile testimonianza della loro dottrina e del buon uso a cui la indirizzano, sono da me particolarmente (se nulla vale il mio sentire) tenute in grandissima stima (1). » — Il fatto dei due autori della *Prefazione* alla Minerva patavina è quel desso che già in addietro abbiamo avuta occasione di rimproverare

(1) *Voc. e Man.*, ecc. vol. I, pag. 150, col. 2.

a monsignor Bottari, quand'egli astretto a dettare il *Prologo* alla quarta edizione del Vocabolario della Crusca (an. 1729-1738), ivi non parlò già del poco o nulla di buono che veramente s' era fatto in essa ristampa, ma sì del molto che fare si saria dovuto, e che fatto non fu, secondo il molto suo senno. — E però, alle corte, che che ne dica la *Prefazione*, la ristampa patavina del Dizionario di Bologna non è di questo che la pretta imitazione, e le mende che additate si sono nell'un Dizionario, ripetute medesimamente si trovano nell'altro posteriore.

Dell'*Elenco* del Bernardoni.

Avanti la fabrica di questo *Dizionario*, accozzato a Bologna e così ben ricotto (come s'è veduto) a Padova, pochi anni dopo il prenotato Vocabolario Veronese, il nostro cav. Giuseppe Bernardoni, cui furono sempre i classici studj sollievo carissimo dalle gravi sue cure, aveva publicato qui in Milano un *Elenco di voci italiane* solite allora nell' uso segretariesco o cancelleresco, e che, a suo credere, dovevansi

proscrivere, perchè non autenticate da nessun esempio classico, o perchè di origine non punto italiane. A questo severo *Elenco* del Bernardoni rispose tosto con bella disinvoltura e da valoroso l' amico suo dottor Gherardini, e vi rispose coll' operetta intitolata: *Voci italiane ammissibili, benchè proscritte dall' Elenco del sig. Bernardoni* (an. 1812). — In questo libricciuolo di un súbito dettato dal valente interprete delle *Amorose Piante*, si ha un bel saggio della di lui profonda dottrina filologica fino dalla sua giovinezza, dello squisitissimo gusto, dell' amor caldo pe' classici studj, e, ciò che più conta, degli stessissimi suoi principj a questi ultimi anni di tanto sviluppati ed estesi, e dello stessissimo suo scopo di accordare la favella con la ragione della filosofía. Per verità che la costanza invitta degli assiomi, da circa un trent' anni addietro così per lampi dal Gherardini accennati, e l' incremento grande a mano a mano fino ad oggi dal medesimo a loro procacciato, oltre essere

Delle *Voci ammissibili* del Gherardini.

argumento apertissimo e concludente del vero eterno su cui stanno essi assiomi, sono in uno il trionfo più glorioso pe 'l primo loro banditore. L' uomo savio non si volge ad un consiglio, nè lo prende, nè peggio il fa prendere altrui, se studiato prima e a più angusto vaglio schiarato egli stesso non l' abbia, per ciò appunto che, presolo o fattolo altrui prendere, dovrà star fermo ed ordinato contro ad ogni baldanzoso assalto. Così parmi potersi applicare a questo proposito quel divino dettato: — L'uomo savio è forte; e l' uomo intendente è possente di forza (1).

Della *Proposta* di V. Monti.

L' esempio del giovine Gherardini fu uno degli impulsi al glorioso suo maestro V. Monti, di deporre li allori poetici per entrare nelle scuole della Grammatica. Stupiva il mondo letterario in veggendo il miglior interprete d' Omero piegare quella sua maschiezza di fantasía e quella sua innata impazienza a minute ricerche intorno

(1) *Prov.*, cap. XXIV, v. 5.

alla purità della lingua. Ma quanta gratitudine gli doveva l' Italia, per lui fatta ricca del primo poema dell'universo, e per lui vendicata nei diritti della propria e nazionale sua lingua, i cui studj, dopo l' omaggio prestato loro da sì eccelso scrittore, non parvero più indegni di qualunque più forte e libero ingegno! Quel Vocabolario Veronese per noi sopra descritto, quelle numerose sue *Giunte*, che più propriamente abbiam co 'l Monti appellate *Giunterie*, *guazzabugli o incenso a' morti*, chiamarono il Monti giù dal Parnaso, e l'animo gli inclinarono sopra coteste aride materie. Allora egli dettò nel *Poligrafo* il famoso *Dialogo del Capro*, e gittò il ridicolo su le strane parole accettate dal Cesari nel suo Vocabolario in un altro dialogo fra il *Trentuno*, il *Trentasei*, il *Quarantasei*, ed in un terzo tra il *Dottor Quaranzei* e il *Compare Trenta-prusoruno*, spruzzando (osserva il degno suo amico G. A. Maggi) la filologia del sale di Luciano, e mostrando quale accurato scrit-

tore di prosa ei sapeva essere volendo. Dopo il 1814 restituita questa nostra Lombardía alla presente signoría, piaque con sapiente avviso a chi teneva il governo di queste contrade, d'esortare l'I. R. Istituto ad occuparsi intorno alla compilazione del Vocabolario italiano, e perchè più copioso e più corretto riuscisse procurar gli si dovesse l'ajuto dei più grandi letterati d'Italia, e innanzi a tutto *l'alleanza del gran Sinodo della Crusca.* Ma li Academici, disdegnosi di compagnía, ricusarono la richiesta alleanza; e l'Istituto non punto si querelò di quel rifiuto, ma si bene ebbe a grado d'essere con ciò stimato da quelli stessi Academici di avere al proprio cenno uomini tali da poter far senza d'ogni esterno ajuto. Primo fra di essi fu il Monti a porre le fondamenta della necessaria riforma in quel Vocabolario della Crusca, in quel venerando Codice della favella, in cui non era fatta la dovuta ragione delle scienze e delle arti. Questo vacuo così da lungo tempo lamentato fu cominciato a riempirsi da esso

Monti con la — *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* —, publicata negli anni 1817 e 1824 in sei volumi, ed accresciuta di un settimo nell'*Appendice* del 1826. I motivi di un tal lavoro e i modi acconci per sovvenire ai bisogni della favella sono maestrevolmente discorsi nell' eloquentissima Lettera proemiale, per noi già più volte citata e lodata, scritta al prestante marchese Giangiacomo Trivulzio, riputato dal Monti *caldo amatore e sopra tutti acuto conoscitore delle più secrete eleganze del bellissimo nostro idioma*. — Il Monti si tolse a compagno nella forte e vasta sua impresa quel verò figliuolo dell'amor suo, l'esimio conte Perticari, suo genero, il quale fregiò la *Proposta* dei due scritti veramente aurei ed eccellenti, il *Trattato degli scrittori del Trecento*, e l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il vulgare eloquio*. Entrambi adunque alleati e mossi da egual zelo per l'onore dell'universale lingua italiana, con armi ed a viso

aperto la difesero; e se entrambi, con gravità di filosofi, mostrarono nella predetta *Appendice alla Proposta* di tener conto delle urbane critiche degli uomini costumati e sapienti che il servigio rendevan loro di avvertirli delle vere loro mancanze, entrambi anche non restarono, e nominatamente il Monti, di levarsi coll' impeto di quel grande poeta ch' egli era, e di zombar fieri colpi addosso a que' tristi, che o la malevolenza, o la burbanza, o l' invidia, o tutte insieme stimolati li avevano contro la propria persona, e non punto a disaminarne lo scritto (1). Se fiacco, o vile, o stolto

(1) In un PS. di Giulio Perticari ad una lettera di V. Monti, indiritta a G. G. Trivulzio, si legge: « Ancor io escirò alquanto dalla pacifica mia natura: e farò sapere a que' tristi, che pur li agnelli si sdegnano al loro modo. *Monti ruggirà*: *io belerò*: *ma niuno di noi tacerà*: e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina,

Che fu superba sì com' ora è putta.

Al che mi è conforto il voto di tutti i buoni, e de'

scorgeva il censore, imitava di solito l'orso che, menato per le vie, teme così poco il latrar de' cani, che neppur degnasi di guardarli. — Dico *di solito*, non sempre, perchè pur talvolta, com'egli stesso riconosceva, lasciossi vincere dalla molestia dei bòtoli. E per vero allo stolto ed al vile si vuol rispondere non mai *secondo la sua follia* e viltà, il perchè si verrebbe con esso lui ad uno stesso livello; ma sì *come si conviene alla sua follia* e viltà, chè talora a lui non paja d'essere savio e di cuor grande (1). Del resto nell'animo ben disposto del Monti la colera era, giusta la candida sua confessione, come il fuoco dentro la selce, che, percossa con forza, getta una viva scintilla e subito si raffredda (2). — Intanto egli è certo che alla *Proposta* del Monti e ai *Trattati* del Per-

veri dotti, e di quanti amano l'onore di questa nostra Italia. » — (Monti, *Op. ined. e rare*. Milano, Tip. Lampato, 1832-34, vol. V, pag. 316).

(1) *Prov.*, cap. XXVI, v. 4 e 5.

(2) *Lett. proem.* cit., vol. I, pag. 55.

ticari sono dovute molte ragionevoli e splendide opinioni: eccone le principali. Il Vocabolario degli Academici della Crusca manca di molte voci spettanti ad arti e scienze: difetto tanto più doloroso e sentito, quanto è maggiore l'ingombro dei vocaboli parasíti e spenti del tutto. Sopra questi vecchiumi poi vedesi accumulata una vanità di esempj sì mostruosa, che, giusta il cómputo del Monti, il decimo dello spazio occupato da questi imbratti soprabonderebbe all'elenco di tutti i vocaboli novellamente creati dalla filosofía. Molte voci d'arti e di scienze vi sono mal definite, perchè trascendono l'ordinaria capacità degli Academici compilatori, i più de' quali non furono in esse scienze ed arti iniziati; nè mai avverrà a taluno di parlare, e, molto più, di definire cosa che perfettamente ei non conosca e vi abbia buona mano. Queste voci e queste definizioni si debbono attignere dai sapienti di tutta una nazione, non mica dal popolo di una città, qualunque sia l'eccellenza del dia-

letto ch' ei parla. Parecchie di esse definizioni sono false assolutamente a causa della perpetua confusione de' sensi figurati co' proprj. Molte voci sono difettose perchè storpiate dai copisti o dagli stampatori, e quindi devonsi discacciare dal corpo della purgata favella. Del tutto superflue erano le voci o non intese dagli stessi Academici, o rimase prive del giusto loro valore. E a quelle non intese se non in Firenze, o soltanto in Gualfonda, voglionsi sostituire quelle altre voci usate dai buoni scrittori del resto d' Italia e comprese anche dai Fiorentini. La Crusca ha regalato alcuni vocaboli ed alcune locuzioni di un' interpretazione tutta al rovescio di ciò che sono; e tal altra volta ad altre voci aventi due sensi direttamente contrarj ebbe questi stranamente stabiliti sopra uno stesso identico testo. Molti e molti esempj furono fuor di luogo allegati, perchè male compresi. In parecchi articoli essa Crusca ha seguitato l' autorità più che la critica e la filosofia. La favella, strumento neces-

sario a manifestare e a difundere i tesori dell'umana mente, non è cosa da popolo, nè da Grammatisti che entrati non siano ne' penetrali della filosofia. E mentre il popolo trova i segni per significare con la voce le idée, e mentre il Grammatico li raccoglie, lo sceglierli, il regolarli, l'additarne co 'l fatto il vero uso, e il guardarli dalla corrozione sono tutti atti esclusivi al critico ed al filosofo. Appunto la noncuranza di questi principj e la soverchia propensione agli usi vulgari, massime di Firenze, ha imbrattato di moltissimi errori la grand'opera de' Cruscanti; imbratto che si è andato di mano in mano travasando dall'una edizione nell'altra, e che è passato ne' Vocabolarj modellati su quello degli Academici.

Il Monti co' suoi frequenti dialoghi così squisitamente saporiti e con la critica assorellata alle grazie della lingua e dello stile ci dispiegò innanzi una ricca messe di tali errori, che i più costrinsero a dare vinta a lui la causa, quantunque preso egli avesse qualche abbaglio che sùbito amò

di confessare publicamente egli stesso. Che se Monti riuscito non è nel tutto della riforma, ben v'è riuscito nel molto e nel più tristo passo; a noi nipoti il resto. — A dispetto in fine di que'sciagurati che serrano li occhi alla luce sfolgorante del vero, le dottrine fondate dal Monti nel fatto della nostra lingua stanno come torre, e come tali vengono oggimai riconosciute dalle Alpi alla punta estrema di Lilibéo; e al Monti principalmente è dovuta quella felice rivoluzione che dopo la *Proposta* abbiam veduto operarsi negli studj della favella e dello stile. E questo sia detto in risposta a taluno, che troppo tenero Academico e tutto quindi pe'l bene della Crusca, abusando del proprio bel nome volle per sofismi e per cavilli chiarir fallibile V. Monti, laddove appunto egli non si attenne al giusto verso della buona critica, quasi che il redarguire il Monti fosse un assolvere la Crusca. Quell'Academico fiorentino, dacchè nelle sue *Considerazioni* voléa rendere al cav. Monti quel medesimo servigio

che esso Monti reso aveva alla Crusca, non doveva per conseguenza, nè il poteva per la pura amicizia al vero, difendere la sua Crusca in cosa dov'ella s'ha tutti i torti, e sì palesi dà confessarli ella medesima con tutta la ingenuità; sì egli doveva, sol che potuto lo avesse, su'l diritto cammino alla verità avvertire i lettori della *Proposta* degli abbagli e delle inesattezze che ivi sono, e così egli tôrsi a rettificar queste e a corregger quelli. Tale saría stata la vera guisa di giovare agli interessi della lingua, e tale il frutto vero da prodursi da chi gode una bella e giusta fama, la cui luce vuol essere indiritta non già ad abbacinare, ma sì ad illuminare le altrui menti. Questo saría stato l'uso prudente del senno, che sarebbesi aspettato l'autore della *Proposta* da quel suo nobile e così stimato nemico.

Se bene il Monti nella *Proposta* non sia stato assolutamente il solo, e, oltre il sopraccennato conte *Perticari*, *Giuseppe*

Grassi (1), *Pietro Giordani* (2), *Andréa Mustoxidi* (3), *Giovanni Antonio Maggi* (4) e pochi altri valenti data gli avessero soccorrevole mano; questa però si fu di così lieve appoggio, che, dal Perticari in fuori, i cui *Trattati* non vanno certo co' lavori del Monti in un fascio, a ragione ancora si può dire essere la palma

---

(1) « Stretto da gran tempo (così esso Grassi nei *Cenni autobiografici*) in amicizia co'l Monti, mi congiunsi con lui nella sua nobile impresa della *Proposta*, per la quale scrissi un *Parallelo dei tre vocabolarj italiano, inglese e spagnuolo*, ch' egli stampò nel terzo volume di quell'opera, tacendone, da me pregato, il nome dell' autore. » — Di un tale ajuto e conforto scriveva per altro lo stesso Monti al suo Mustoxidi da Milano, 24 giugno, 1818. — (Monti, op. cit., vol. V, pag. 157.)

(2) Monti, *Lett.* al Grassi, 21 aprile, 1819; pag. 169.

(3) V. la qui cit. *Lett.* di sopra.

(4) V. id., *Lett.* a Samuele Jesi, 24 aprile, 1824; pag. 236.

se non intera di Monti, interissima senz'altro della filosofica famiglia di esso Monti (1).

Del Vocabolario della società Tramater di Napoli.

Tre anni dopo la summentovata *Appendice* alla *Proposta*, nel 1829, principiò a venire in luce a Napoli il *Vocabolario Universale della Lingua Italiana, compilato a cura della Società Tramater e Comp.*, e per la sua mole immensa non prima condutto a compimento che da circa un anno. Egli ci si annunciò co'soliti allettativi di -*Giunte e Correzioni*-, suggerite a quelli editori dai varj Dizionarj e dalle opere consultate di data anteriori; ma per verità che coteste e *Giunte* e *Correzioni* non vanno più in su delle altre promesse di già fatte dagli antecedenti Vocabolaristi. Imperocchè qualche differenza notata di voce finora detta a torto sinonima, qualche derivazione di

(1) Anzi così il Monti in una lettera del 10 giugno del 1817 a G. Grassi: *Oh v'avessi vicino! Ma son solo solissimo, e l'impresa* (della Proposta) *è tale che vi vorrebbe un pieno concilio ecumenico.* (Op. cit., vol. id., pag. 140.)

vocabolo, non sempre anche naturale e vera, dalle lingue straniere, qualche rara voce di scienza od arte la prima volta registrata, qualche po' d' esempio accodato dove già lungo abbastanza ne era lo strascico, io non so se questi o altretali fatti possano meritarsi il prezioso vanto di *Giunte* e *Correzioni*. *Giunte* vere io chiamerei i vocaboli ed i modi di dire introduttisi di fresco a significar nuove scoperte ed invenzioni; — il fedele registro di tutti i segni delle cose agli avi nostri ignote, o se non proprio di esse cose, dell' uso al certo e della loro particolare applicazione; — il corredo di esempj autorevoli tolti a primi scrittori e professori di quel grave ed utile studio, di quella severa e benefica disciplina; e così via via. *Correzioni* vere poi sono, per mio credere, il non recare ne' Vocabolarj che i soli vocaboli sicuri e di certa significazione; — l'addirizzare e compire tante bistorte od incomplete definizioni; — l'ordinare logicamente la successione degli articoli, de'

paragrafi e degli esempj; — il non copiare nè far copiare li innumerevoli esempj, ma sì da prima il Vocabolarista vederli in fonte cogli occhi proprj, e non tanto con quelli della fronte che cogli altri del proprio intelletto, e così fare ogni possibile per appurare una tal voce e, appuratala, citare le scritture in guisa da poterne riscontrar li esempj ne' testi allegati, ponendovi *volume tale e pagina tale*; chè, dove questo non venga a lui fatto, io lo consiglio dovere per lo meglio lasciar di registrarla. Se tali considerazioni avute si avessero dai tanti passati e presenti Vocabolaristi, oltre che, secondo il Gherardini, noi avremmo manco Vocabolarj, e Vocabolarj manco voluminosi, e quindi un assai minor numero di spropositi, vedremmo anche le *Giunte* e le *Correzioni* messe ad effetto nel corpo dell'opera, e non solamente a bei caratteri promesse in su 'l frontispizio del libro. Se le *Giunte* e *Correzioni* fossero condutte da un simile spirito di tutto profitto, noi verremmo ad avere un Voca-

bolario atto a soddisfare ai moltiplici bisogni dei nostri connazionali, fine precipuo, anzi unico, che a conseguire giammai non varrà un Vocabolario sino a tanto che esso non sarà - *una tavola rappresentativa di tutto l'umano sapere all'epoca della sua data, ed una tavola affatto sgombra d'ogni errore e superfluità.* — Il Vocabolario di Napoli è, come tutti lo qualificano, il *più copioso* Vocabolario posseduto finora dall'Italia; ma la molta copia non la è ricchezza, sì miseria e vanità; e non è a dire se la molta copia propriamente detta sia la esistente, o piuttosto a gràn pezza la desiderabile. Le parecchie teste senza nome che lavorarono intorno al Dizionarione di Napoli, non ebbero mai fra di loro quell'una, chè vedesse e facesse altrui vedere cotesto bisogno di una generale riforma, reclamata a diritto da tutta intera la nazione? Forse, e senza forse, la ci sarà stata, ma quella convenzione di sopra lamentata, solita molla secreta delle academie e delle società, avrà operato in modo da non contar punto

l'essere o il non essere di quell' una testa veggente; e così si andò tirato per la più commoda e più frequentata. Intanto ci duole il sapere che un rispigolamento così fatto, il cui vanto principale si è il voluminoso, venga in oggi materialmente ristampato dai fratelli Negretti di Mantova. E così la padovana Minerva, caldamente vagheggiata dall' anónima compagnía de' Compilatori napoletani, riceve incenso a pieno turíbolo *dalla coscia giù giù sino al tallone* di questo nostro stivale chiamato Italia. E lo riceve dopo la forte e caritatevole voce di tale che tolse a smascherare in piena luce i fallaci oracoli di quell' idolo!! — Ma già la súbita luce di bel meriggio offende li occhi degli augelli in muda. —

Del Vocabolario del Manuzzi.

Insino dall'anno 1831 l'abbate Giuseppe Manuzzi principiò a dar fuori in Firenze un suo Vocabolario, ch' egli intitola: *Vocabolario della Lingua italiana già compilato dagli ACcademici della Crusca*, quando a tutto il mondo è noto che una

Lingua italiana non fu mai dalla Crusca riconosciuta. Questa è l' osservazione assennata fatta a quel Vocabolarista dal Gherardini a bel principio nel titolo del Vocabolario, il quale però altrove confessa e gli fa larga giustizia essere *il solo Vocabolario che si scevera per molti pregi da quanti son finora comparsi* (1). — L'abb. Manuzzi fu tenuto a' giorni nostri da taluno (il quale vorrebbe pur a' giorni nostri elevato a lingua scritta universale il dialetto parlato nella sola Firenze (2)) per un fiorentino, e come fiorentino fu pure da alcuni consultato e subito secondato senza appellazione, mentre si sa per certezza non essere il Manuzzi nè fiorentino, nè toscano, ma sì romagnolo. Vedi bello spasso che si prende talvolta fortuna! —

---

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 460, col. I.

(2) Bibliothéque choisie des meilleures productions de la Littérature française contemporaine. — Quatriéme série - 1845, 15 Août - page 292.

Di questi due ultimi sunnominati Vocabolarj, così detti *più accurati*, e degli altri antecedenti, sono stati fatti varj Compendj, ne' quali si trova tutto il voluminoso dei precedenti Vocabolarj travasato con li errori e spropositi medesimi in que' primi esistenti, omessi tutti quanti li esempj, e diviso ciascun articolo per classi di scienze e d'arti. Ecco, in sustanza, in che mai si stringono tutti i miglioramenti e i belli arricchimenti in su la fronte promessi; ecco come sono poi eglino attenuti nel corpo dell'opera.

Del Vocabolario del Zanotti.

Nel 1836 il prete Paolo Zanotti cominciò a Verona a ripublicare il *Vocabolario degli ACcademici della Crusca*, co 'l disegno di registrarvi « *tutte le voci e modi che dalla quarta impressione* (del Vocabolario) *fino ad ora trovati furono da tanti chiari ingegni negli autori dalla stessa ACcademia approvati, e con molte altre Aggiunte ed emendazioni del Compilatore, e Disamina critica in fine di ciascun tomo.* » Ho detto soltanto che co-

minciò, giacchè il Zanotti si morì, senza aver prima nè pur finita la lettera I. Il prete Zanotti, se non fosse stato portato dal soverchio amore di moltiplicare nelle *Aggiunte*, amore che lo ebbe più d'una volta fatto pescare in lotose pozzanghere, avría per fermo guadagnata una più giusta benemerenza dell' avanzamento della bellissima nostra lingua. L'abb. Zanotti, ultimo rampollo dei discendenti di monna Crusca, mirando esso pure a impinguarsi, non isdegnò di pascersi ad occhi chiusi de' muffi rilievi dei *Poeti del primo secolo*. Il discernere fra que' molti rancidi vocaboli e modi di dire, che si hanno da lasciare per sempre nelle tenebre in cui sono sepolti, quelli altri meritorj di dichiarazione ed esemplificazione sicura, essendo questa più fatica d'ingegno, che di mano, non fu sempre da lui. Possibile che quell' ultimo rampollo de' tempi nostri saputo non abbia starsi pago ad una decorosa e incolpabile povertà, piuttosto che agognare ad una *lorda ric-*

chezza, se ricchezza, diremo co'l Gherardini, può dirsi un cúmulo di supellettili o tarlate, o inabili ad alcun uso, o pericolose a maneggiarle, o da rendere ridicolo chi pur s' invogliasse di talora valersene? Nè il solo ingrossare i volumi procaccerà mai autorità nel cospetto degli uomini. — Giova in oltre, per altro rispetto, qui ripetere il consiglio del prefato Gherardini agli archeómani: « Le belle maniere di dire degli antichi son tutte o quasi tutte raccolte; delle voci da essi adoperate, tutte o quasi tutte le buone, e quindi usabili anche oggigiorno, già s'è fatto tesoro, o le vivono eziandio nelle moderne scritture. *È dunque mestieri di pigliare a mietere in campi novelli, chi disimular non voglia i bisogni dell' età presente, e si metta al Vocabolarista acceso dal puro zelo d'essere utile al suo secolo* (1). »

Delle *Osser-*

Fra quelli amorevoli che pensarono dare

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, p. 596, col. 2.

al futuro Vocabolarista giudiziosi e fraterni avvertimenti si fu il professore Giacinto Carena di Torino nel suo libro intitolato: *Osservazioni intorno ai Vocabolarj della Lingua italiana, spezialmente per quella parte che ragguarda alle definizioni delle cose concernenti le scienze naturali.* Queste *Osservazioni* critiche furono fatte su 'l Dizionario di Padova, e (per confessione dell'autore) originate, quasi mal suo grado, dall' altro vasto suo lavoro contemporaneo, il Dizionario metodico di Agricultura. — A chi fosse tentato di *far di pianta* un Vocabolario, e che non voglia più rendersi favola a' popoli, solo allungando i Vocabolarj già fatti, o, per dir meglio, solo allungando la già troppo lunga processione degli spropositi, il Gherardini propone di fornirsi la prima cosa del detto libro, e di sculpirsi ben bene nel cervello le sensate considerazioni, fermandosi nell'animo di tutte osservarle, da qualche opinione in fuori, che per avventura è an-

vazioni, ec. del Carena.

cor disputabile (1). — Bartoloméo Gamba chiama *pregevolissima* quest' opera del Carena, e soggiunge « che lascia in desiderio di avere il frutto di altri lunghi studj dall'autore fatti intorno alle voci delle arti mecaniche, e d' ogni altra cosa usuale. » — E a tal fine sapiamo viaggiare il Carena da più anni in Toscana.

Delle *Voci e Maniere di dire* del Gherardini.

Di lavoro in lavoro, di anno in anno eccomi oggimai pervenuto a parlare di quel nostro egregio Filologo che tanto spesso s'è per me chiamato a giudice dei molti Vocabolarj e Dizionarj fino a qui discorsi e disaminati, oltre quei casi in cui se ne addusse il gravissimo suo giudizio a suggello del mio. Se il paziente mio lettore non se n' è giá addatto, io m'intendo del nostro dottore Giovanni Gherardini, il filosofo che finora ebbe veduto più addentro nelle viscere della lingua, l'uom benemerito cui solo l'età ventura giungerà a perfettamente compren-

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 223, col. 2.

dere. E un giudice di tal grido e di tal polso, come ce lo attestano le sopracitate sue sentenze, dovrà ora passare ad essere lui per altri giudicato. E chi mai oserà sedere a scranna al di lui cospetto? . . . Io giudice di un tanto giudice?! E pure, se giudicare è far giustizia o render ragione a chi si compete, eccomi presto. Nessuno mai, che amico sia al vero, vòrrà superba chiamar l'impresa mia, che ad altro non tende se non se ad accertare il trionfo alla madre di tutte le virtù.

La disámina critica delle quattro edizioni genuine del *Vocabolario degli Academici della Crusca*, - delle due illegitime posteriori, - del *Dizionario enciclopedico* dell'Alberti, - del *Vocabolario* di Verona e - dei due *Dizionarj* di Bologna e di Padova, - non pur che le omissioni, e li errori, - e le inesattezze, e le confusioni, e il disputabile in esse opere discoperto, stimolarono il dottor Gherardini a proporre, per mezzo di brevi postille, una ragionata emendazione ed un autorevole supplimento ai molti im-

perfetti Lessici *finora* conosciuti da tutta Italia. In su l'occasione del toccare per incidenza di alcune parti del discorso non punto definite, o solo a mezzo dichiarate dalle precedenti Grammatiche più in uso, fu condutto esso Gherardini a darci di pianta, o sotto forma più esàtta, degli avvertimenti grammaticali a lui consigliati da un'attenta osservazione e da una sana critica. Regole e precetti di perfetta conformità a quelli già dati dai primi Grammatici francesi. — Considerato poi avendo il Gherardini consultarsi da alcuni il Vocabolario per iscrivere le diverse voci con buona ortografia, siccome giusto suona il suo nome, e trovandosi esse voci variatàmente scritte e registrate nel Vocabolario, specialmente ne' loro derivativi, avvisò pertanto aver elle bisogno d' un freno che uniformemente le governasse; e perciò diseminò or quà or là, sotto alle voci di scrittura più capricciosa, alcuni precetti lessigrafici a bel saggio foriere di quel suo Trattato di *Lessigrafia Italiana*, com-

parso tre anni dopo; non mica in un *libretto*, come per rara modestia si piaque l'autore annunciarlo (1), sì in un giusto volume ove ebbe discorsa questa parte della Grammatica a proposito e con metodo lucido e compiuto. Dunque il libro, di cui intendiamo qui occuparci, del Gherardini, che ha per titolo: *Voci e Maniere di dire additate ai futuri Vocabolaristi*, 1838-40, si è niente meno che di un triplice interesse: *Vocabolaristico*, *Grammaticale* e *Lessigrafico*. Sotto ciascuno di questi tre distinti aspetti noi ne lo verremo mano mano a considerare.

Il Gherardini *Vocabolarista*.

Nel summentovato titolo tu vedi di un subito la grande separazione fatta dall'autore fra *nudi vocaboli* e *forme di dire*; e in questa separazione e dritta opposizione di trattamento sta appunto il merito primo ed originale, onde a sì gran pezzo il Gherardini s'è tenuto lungi da tutti li altri più

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. II, pag. 808, col. 2.

stimati Vocabolaristi che lo precedettero. Per *forme di dire* egli intende l' uso delle particelle, i reggimenti de' verbi, degli aggettivi e delle preposizioni, il maneggio di certi costrutti e la proprietà del fraseggiare; il cui complesso, al savio suo parere, costituisce la base e il fondamento di nostra lingua, e le dà fisionomía e fattezze, e le imprime quello *specifico carattere*, com'egli stesso lo chiama, da non poter esser alterato senza alterarsi la medesima favella. Ora cotali *forme*, trovate nel trecento e fissate nel cinquecento ristauratore e così appresso nelle età imitatrici, vogliono essere tolte dagli scrittori classici antichi di tutta l' Italia, e *sol da essi*, se conservar si vuole, com' è dovere, l' indole propria della lingua italiana. Fra i detti scrittori classici di tutta l' Italia principali saranno i più antichi, perchè veramente padri della lingua, e perchè, al dire magistrale del nostro autore, «dalla lor penna essa lingua ricevette quella graziosa semplicità, quella naturale eleganza, quel-

l' aria modestamente leggiadra, quella attraente evidenza e quella garbata disinvoltura, a cui forse appena s' accostarono alcuni pochi moderni che li presero per modello, benchè d' altre doti s'adornassero, le quali ella aver non poteva in quella sua prima giovinezza e in quella prima luce di risurto incivilimento (1). »

Ma se intatte egli serba le *forme natie del dire*, al contrario ei largheggia in quanto spetta a *nudi vocaboli*. — Qualunque voce di qualunque secolo e di qualunque contrada d' Italia capitata a lui dinanzi nelle letture, non registrata ne' Vocabolarj, e veduta ben coniata, significativa, calzante e all' uopo efficace, egli la notava nel margine del libro senza cercare più in là. E dove pure i Lessici avean copia di voci analoghe e approssimative, non dico *sinonime*, chè, come insegna lo stesso autore, da pochissime in fuori, la

(1) *Voc. e Man.*, ecc., Prefaz., cart. prima.

lingua non ne possiede, non rimase per questo dall'accumularne ivi opportuna conserva, conoscendo benissimo egli a tutte prove l'incontro frequente a chi scrive di dover scegliere, fra più voci di significato, sottosopra, il medesimo, quell'una il cui suono meglio armonizzi co 'l contesto in questa o in quella sede. Dunque una tal cerna abbisogna dell' abondanza delle parole, ed essendo la lingua migliore e più armoniosa quanto più agevolmente e soavemente palesa i concetti dell'animo, tanto meglio potrà ciò fare quanto più ricca sarà essa lingua: nè dunque l' una voce avría a sgombrare per lasciar luogo ad un' altra, ma sì restarle compagna a maggior tesoro della lingua. Il Gherardini, su l' esempio de' classici sommi, e non punto su quello de' suoi precessori Vocabolaristi, devoti solo agli scrittori del trecento, levossi coraggioso sopra di chi gli stava innanzi per tempo, e fece largo a' vocaboli introdutti a significar cose *dagli antichi o malconosciute o nè tampoco sospettate*. E bene

stretto s' attenne al sopraccennato nostro principio, che - a cose nuove termini nuovi, e non mai li antichi, inabili sempre a tutta ritrarne la precisione e l' evidenza. — Così nel secolo decimosettimo, il secolo appunto delle cose nuove, in un breve giro d'anni grande rimessa di vocaboli s'era fatta alla lingua, ma intatte sempre si serbavano le forme natie: soverchia però essendo stata allora una tanta rimessa, non mica tutta imitolla il Vocabolarista del secol nostro; egli seppe osservare i segni del bello, dell'utile e di ciò che ci abbisogna. Nè in questo fatto, coraggioso non meno che avvertito, e' non fece che seguire, come egli medesimo confessa, que'valorosi Academici, i quali aggregarono già liberamente alle voci usate dai Santi Padri dell'Arno altre formate di pianta, o tirate dalle lingue straniere sì antiche e sì moderne, o raccolte la prima volta dalle bocche del popolo perchè leggiadre, sonanti, improntate dell' italiana fisionomía, ed efficaci al bisogno. Ad un sì bell' esempio il Gherardini cò' medesimi rispetti

e con le medesime leggi stimò di dover ammettere altre voci che sono segni di concetti mancanti affatto a quelli stessi scrittori già citati nel Vocabolario della Crusca. — Oltre tutti questi privilegiati scrittori, il Gherardini accordò il passaporto nel suo Vocabolario ad altri nobili e giudiziosi moderni, acconci a testificar l' uso corrente, lo stato ultimo della lingua, e così per essi mostrare l'accorto maneggio che della lingua far si sapia da' moderni scrittori, i quali tolgano ad imitar filosoficamente li antichi. Ad altri pochissimi fece luogo, posteriori all' impressione ultima del Vocabolario della Crusca, ma apprezzati e studiati da chi meglio ama i progressi dell' umano sapere: che se fra cotesti scrittori havvi alcuno negletto nello stile e nelle sopra dichiarate *forme di dire*, nessuno vi sarà, io mi penso, che accusar voglia il Gherardini d' aver lui inteso di proporli altrui ad esemplari di stile, il perchè chi così giudicasse giudicherebbe sè stesso; egli si li adduce per i soli termini appar-

tenenti alle arti ed alle scienze per essi trattate, nè giammai negar potranno i puritani della lingua questo gran vero, — *doversi pur ne' bisogni aver ricorso a chi ne può sovvenire* —.

A cagione del fermato principio che — *del così detto buon secolo si deve conservare il più che si può delle forme antiche, ma che, in quanto alle parole, si parli e si scriva con quelle usate dal secolo presente* —, il Gherardini perciò registra, oltre i termini tecnici, molte voci della lingua veramente viva che chiamano *parlata*, purchè naturali e significanti, purchè adoperate dagli scrittori giudiziosi ed eleganti, purchè parlata dalle persone culte. Talvolta nondimeno la varietà degli stili e delle materie addomanda dallo scrittore l'uso di voci e di locuzioni obliate o neglette da' moderni, e, dovendo il Vocabolario, come — *depositario universale della lingua commune a tutta la nazione* —, soddisfare al più possibile delle inchieste di tutti i suoi

nazionali, « dovrà, secondo il Gherardini, raccogliere nel suo seno tutte le voci così antiche come moderne, le nobili e le basse, le serie e le giocose, quelle di molto uso e quelle di poco, le coniate da sommi scrittori e le introdutte da scrittori di men grave autorità. » Al giudizio sano ed al buon gusto di ciascun scrittore s'apparterrà poi il saper scegliere dall' intera massa le parole più acconce alla materia, allo stile, ai tempi, ai luoghi, agli affetti ed alle persone. Il medesimo nostro autore era stato già appuntato da un suo per altro degno amico dell' aver usato in alcun suo componimento dramatico voci men nobili e meno gravi, quando l'autore nostro pregò il tenero suo amico a starsi in pace, e a voler considerare un tratto seco lui a chi mai aveva egli messo in bocca quelle voci e meno nobili e meno gravi. — *Omnia verba, suis locis, optima, etiam sordida, dicuntur proprie* —, dice Quintiliano.

Se nel libro del Gherardini t'avviene di leggere parecchie parole già registrate negli

altri precedenti e più stimati Vocabolarj, ve le leggerai però sempre con un non so che di nuovo indosso: ora ti mostreranno nuovo l'aspetto, ora il valore, quando l'uso diverso, e quando diversa la significazione; per lo che tu vedi la bellissima nostra lingua venire ognora procacciando di sua ricchezza, e crescerle l'abilità a variar la tessitura de' costrutti, e a farsi più spedita e pieghevole e adornarsi di novelle eleganze. Così quanto agli usi metaforici o traslati, avvertì que' soli che per grazia e per ispirito giungessero graditi ed efficaci, o quelli che additassero a' giovani il maneggio fattone dai maestri più giudiziosi: lasciando del resto all'ingegno di chi adopera la metafora il riuscirne nuovo, ma non mai strano. — Il Gherardini allontanossi da tutti quanti i precedenti Vocabolaristi nominatamente in questo, che a nessuna voce d'antico scrittore, per quanto a lui sembrasse, com'egli stesso afferma (1), ch'ella

(1) *Voc. e Man.*, ecc., Prefaz., cart. X.

fosse oggigiorno fuor d'uso, non pose mai il contrasegno di V. A. (*Voce antiquata*); e ciò - perchè alle volte un cotal marchio è superfluo, manifestandolo già la citazione dello scrittore ond' essa voce fu tolta; - e perchè raro è troppo chi sia in grado di pronunziar con accerto un tanto difficile e pericoloso giudizio; - e perchè da ultimo una tale sentenza è rimessa al criterio degli scrittori, non punto a quello dei Vocabolaristi, i quali, anzichè giudici competenti, sono soltanto i conservatori perpetui della lingua, da essi scrittori adoperata. — Al più al più, al Vocabolarista sarà lecito, secondo l'esempio del Gherardini, l'accennare, per via di postilla, l'opinion sua circa l'uso in cui si potrebbe ancor forse a' dì nostri impiegare alcuna di tali voci d'antico scrittore: il che è ben diverso da quel dir alla Spallanzani, *la cosa stà così*: quando il Vocabolarista sarà giunto a scrutare la favella, siccome quel famoso Italiano era stato dottissimo e diligentissimo scrutatore della natura, allora

forse un tal motto lo potrà improntare anch' egli. Dico *forse*, giacchè vedo il Gherardini che, quantunque così innanzi nelle viscere della lingua, è desso il primo ad ometterlo e a disuaderne altrui. E similmente il Gherardini ha omesso quasi sempre il segno di *V. poet.*, con cui sogliono i Vocabolaristi distinguer le voci da essi giudicate sol proprie del verso; e perchè al solito egli è segno superfluo indicandolo da per sè stesso il passo allegato, se di poeta o di prosatore; - e perchè (e questo è il più) il poeta tutta abbracciando la natura, e *descrivendo fondo a tutto l'universo*, può, anzi deve usare d'ogni maniera vocaboli, sempre quelli eleggendo che meglio a lui servano a ritrargli li oggetti, i tempi, i costumi e le passioni in tutto quel vivo e vero ch'e' si propone di metterci innanzi. L' esempio classico e notorio a ciascuno del Metastasio è forse l' unica eccezione alla predetta massima, se pur tale aver la possa chi ben la guardi: imperocchè non è chi ignori quel principe, detto

inimitabile, de' poeti dramatici, con uno studio scrupoloso, fra le quarantaquattro mila voci radicali onde è formata la nostra favella, appena averne potuto usare circa sei in sette mila, e di queste ancor meno nelle arie e nelle canzonette, ma essere queste limitazioni necessità ed esigenze de' maestri di cappella, o de' cantanti, o delle consuetudini teatrali per cui egli scriveva, e non già punto della poesía che, libera qual è per natura, le voci ammette quasi tutte. I molti e duri vincoli che legarono i piedi e le mani a quel poeta veramente italiano, ai di cui scritti fu duce la musica armonía, allentarono ad un'ora l'andare anche ai novelli Academici nel citare i di lui *Drami*, che li citano solo *in parte.* Ed all' incontro, chi poi toglie a' prosatori l'uso di certi vocaboli, giudicandoli di privilegio esclusivo de' poeti, un tal giudice mostra, secondo il nostro Additatore, di non aver letto alcuno de' prosatori antichi, nelle cui scritture non ci ha forse voce o maniera di poeta che sia tampoco esclusa.

Molti dei moderni, che riconoscono una tal distinzione fra voci poetiche e prosastiche, ancor essi talvolta inseriscono delle prime nelle lor prose, e per vero vi fanno dentro buon gioco, sol che adoperate siano con parcità ragionevole e modesta, e con sì fina arte che pajano nate con le cose medesime. « Laonde, conchiude il Gherardini, ognun vede quanto sia per lo più menzognera e ingannevole quella nota di *Voce poetica* usata da' Vocabolaristi, e per conseguenza quanto meglio torni il partito di rigettarla. »

Il nostro autore mise molta cura a sovvenir d'esempj parecchie voci che ne' Vocabolarj precedenti ne mancavano affatto, ad aggiungerne a quelle che ne avevano un solo o pochi; a recarne di scrittori moderni là dove n' era solo d' antichi, e così per lo contrario; di poeti, dove solo se ne leggevano di prosatori; e parimente di prosatori, dove solo prima di poeti; e da ultimo, dove li esempli citati erano oscuri, o malsicuri, o malconci, o di scrittori di poco

nome, non omise di proporne dei chiari, e dei certi, e dei rassettati, e dei rinvenuti in più autorevoli scritture; sicchè ogni lettore che veda lume e senta d'essere italiano, gli dovrà essere senza fine obligato. — Tanta ricchezza, tanta rassettatura, tanta pugna contro l'ignoranza ed il pedantismo di chi vuole alla nostra lingua così troppo bene come male, tanta dirittura continua di ragionamenti, e mille altri singolarissimi pregi che chiari rifulgono nel bel libro del Gherardini, diventano a più doppj preziosi e cari come si prenda a considerare la rara e schietta modestia che ne li venne addolcendo. Egli stesso l' autore aperto ci confessa essere state esse tutte cose a poco a poco per lui disposte, secondo che gli capitavano alle mani e prestavagli l'agio, tutte noterelle ed osservazioni segnate ne' margini de' libri per proprio uso e per propria soddisfazione, e, dacchè tratto più volte egli ne aveva qualche profitto, determinavasi di publicarle, acciocchè altri, piacendogli, se ne giovasse

ugualmente. Una sì umile e sì lieve raccommandazione è certo la più possente e la più efficace, e la tutta degna d'essere imitata da chi ne ha il bisogno, chè i lavori del polso e della levatura pari a quella delle *Voci* del Gherardini si fanno parte e lume per sè stessi, e l'amabile giunta di un cotal fare obligante non è che una tacita lezione a chi da meno è di lui.

Un a buon conto al sig. Basilio Puoti da Napoli.

Questo fare obligante però, questa gentile modestia, ancorchè così palese e così costante per tutto il libro del Gherardini, ha faccia di tutt' altro agli occhi degl' impotenti invidiosi. Il sig. Basilio Puoti di Napoli in un suo *Discorso proemiale* ad un *Dizionario dei Francesismi e degli altri vocaboli o modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana co' vocaboli e modi puri che a quelli rispondono, compilato nello studio di* esso *Puoti*, dopo di aver preso quivi a criticare *tutti* i moderni compilatori di Dizionarj italiani (salvo il Cesari ed il Manuzzi), così allude al Gherardini nella nota a cart. 31: « *Nè*

questo è tutto: chè uno di quelli che da molti è tenuto oggi de' satrapi della nostra favella, e che ha publicati due grossi tomi di giunte, da arricchirsene, come ivi si dice, i futuri Vocabolarj, non solo registra queste pellegrine e vaghe gemme del Magalotti (ciò sono: *A meno che, A meno di*, per *Fuorchè*, ecc.), *ma con magistral prosopopea dà del pedante a quelli che non vogliono accettarle.* » Tutte queste parole sono un miscuglio di insolenze o di calunnie. In fatti lo asserire che nel libro delle *Voci* sia detto di voler *arricchire* i futuri Vocabolarj, la è calunnia sciocchissima, e che in un súbito è messa a terra da una sola occhiata al frontispizio di esso libro. Verissimo è bensì essere tale il fatto, ma falsissimo che punto punto lo si pretenda dall' autore. Anche quello sbeffardo rimprovero al Gherardini dell'aver lui il primo registrato alcune locuzioni congiuntive del Magalotti, è abominevole ingratitudine, e il soggiungere poi che il Gherardini *con magistral prosopopea dia del*

pedante a quelli che non vogliono accettarle, la è altra calunnia non men grave, giacchè ne' paragrafi mentovati non si legge che questa sola e ben diversa parentesi: « Si noti per altro che di questa forma non s'è trovato finora esempio nelle antiche scritture. » Dunque egli è più che vero, dove è l'insolenza essere la cecità, non giudizio di discernere le azioni d' altri, non gravità di misurare quello che convenga a sè stesso. Sapia il sig. Puoti che

> « *Chi mente, e per cartelli altrui l'onore*
> *Tenta levar, sè stesso infame rende.* »

Ma il sig. Puoti s' è forse lasciato tentare a sì *ma' passi* da quel medesimo allettativo onde condurre s'è lasciato, per sua stessa confessione, a comporre quel suo libro. Imperocchè sono queste le sue parole: « Il nostro gentile idioma essendo in questi miseri termini, è debito d' ogni italiano di soccorrerlo: e questo commun debito maggiormente è in me, che tanto sopra il mio merito fui onorato dall' ACca-

demia della Crusca, la quale magnanimamente volle accogliermi nel suo seno.» Or dunque chi è stimolato da una sì misera vanagloria si pone dopo le spalle, anzi disotto ai piedi il rispetto del beneficio commune... Ma faciamla qui finita, chè troppo è il disavvantaggio che si riporta allorchè si fa la guerra con chi non ha che perdere.

Altro a buon conto all'abb. Albertazzi da Novara.

E qui adunque mi volgerò io a chi per fino è impossente al perdere? Sì, perchè costoro hanno la faccia dell' uom giusto, *tanto benigna* s' han *di fuor la pelle* e di livida serpe *tutto il fusto*. L' insolente assalitore fa piazza de' fatti suoi, e quindi non accade che altri si levi ad appalesarlo, mentre al ladron di calca è mestier di una voce che gridi: al ladro, al ladro! . . . (1). Dallo stabilimento tipografico Fontana di Torino ci vennero di questi dì due fascicoli di un libro intitolato: *La genealogia della Lingua italiana*, *opera nuova ed*

(1) Così, ad un bel circa, il Berni, *Orl. innam.*, cant. LI, nelle prime 4 stanze.

originale compilata per cura e studio indefesso del sacerdote Alessandro Albertazzi novarese. Ed una tal opera, che ci si annuncia e *nuova* ed *originale* (e il cui fine è per me ancora un mistero), non ha dentro, per mio vedere, di *nuovo* e di *originale* che li spropositi e le guastature, soliti effetti di chi rimaneggia paste non sue. Data ch' io ebbi una corsa alla *Prefazione dialogizzata*, verídica e modesta quanto il soprariferito frontispizio, dopo poche righe di lettura dell' opera, la mi parve anzi che nuova roba, un ammasso di cose oggimai note a tutta la republica letteraria: nè m' ingannai; poichè, aperto il libro delle *Voci* del Gherardini, me lo vidi copiato di parola in parola le più e più volte senza degnarlo di una citazione, o, se talvolta degnato, di scappata per una commoda perifrasi appellandolo or l' *acuto*, or l' *esimio*, or il *dotto Filologo*, o vero, per grazia, nominarlo corto corto tra li uncini di una parentesi a mezzo o nel fine di un articolo intero di

due o tre colonne, quasi che l'ammaestramento tolto ad esso Gherardini sia quello solo solissimo lì d'accosto. Ma per venire a qualche particolare, nelle belle prime pagine tutti quanti i paragrafi subordinati alla preposizione *A* sono i medesimi che si trovano nel vol. I. delle *Voci*; con quest'unica differenza che lo svaligiatore impudente, a risparmio d'arco di schiena, copiò soltanto uno o due esempj dei molti produtti dal Gherardini, e del resto stette contento al levargli di peso ciascuna sua spiegazione, omettendo per altro la barriera delle parentesi, ottimo espediente a confondere bene spesso l'esempio con la dichiarazione. L'abb. Albertazzi, infervorato nel copiare, non si guardò dal lasciare intatti que' passi di maggior vista, come a dire quelli che danno presa alla censura (1). Parimente l'art. *amnestia* è un impasto

(1) V. a questo proposito la censura del Gherardini a car. 16, col. 2, § XXVI in fine, e l'altra a car. 21, col. 1, § XLV, nelle *Voc. e Man.*, ecc., vol. I.

del Gherardini e del Grassi (*Diz. mil.*); e nota quivi bello scontro! Si cita il nome del Grassi che è morto, e non mica quello del Gherardini che ancora, la Dio grazia, è in vita, e però ancora in fiato di ricuperare il suo dalle mani de' suoi trafugatori. Anche in *Abondare* è tutta fattura del Gherardini, e a lui sono tolti li esempj, non escluso quello addutto al § III. che è del Petrarca, ancorchè vi sia taciuto e il poeta allegato ed il filologo allegante. E tutto questo bottino a man salva, ove non ci è di quando in quando nè pure una riforma, nè pure un acconcio, sarà detto opera *nuova* ed *originale?* E *studio indefesso* il copiare e il rubacchiare? ... In somma, io prego il reverendo autore, dacchè io lo veggo così infuriato nell' appropriarsi le cose del Gherardini, ad appropriarsi con la sua solita libertà la *Lettera* del medesimo Gherardini al molto reverendo sig. abbate Ponza, compilatore dell' *Annotatore* torinese, la quale è publicata in fine del vol. II. di quell'opera di cui egli mostra di conoscere

infino alla più piccola particella. In essa Lettera il Gherardini consiglia gentilmente il signor abbate Ponza a dichiarare il nome di chi distese quelle più cose ch' egli avéa tratto da due opere sue, e rapportato nel detto Giornale da lui compilato, sempre tacendo il nome dell' autore. Tutto il detto in essa Lettera al sig. abb. Ponza facia conto il signor abb. Albertazzi ch' e' sia stato scritto e stampato per lui stesso, e tutto intero, e fors' anche con qualche giunta di ristoro; egli è uno stacco d' abito tagliato al suo dosso. Se questo mio consiglio e' vorrà prenderselo pe 'l verso suo giusto, e secondarlo nella continuazione del suo lavoro, io m' ho per certo d' avermelo con ciò obligato.

Ma, acconciate così le partite co' due nostri creditori, torniamo adesso là donde ci siamo dilungati.

Il Gherardini *Grammatico.*

Il dottor Gherardini non si occupò solo, come già di sopra s' è accennato, dell' arricchire ed appurare il tesoro della natia fa-

vella, cioè dei *segni* diversi con cui l'Italiano può rappresentare le sue idée, ma in oltre colse sempre il destro di corredare il suo libro di regole e di precetti grammaticali che ammaestrassero in pari tempo lo studioso intorno alla composizione meglio ragionata di essi *segni*. In questa forma il solo libro delle *Voci* contiene le cose più importanti a sapersi per iscrivere correttamente. Il Gherardini, sotto alle voci dottrinali delle varie parti del discorso, ti porge succosi trattatelli, così pieni di ragione e di verità, di aggiustatezza e di sicurezza, di scienza, a dir corto, grammaticale, al tutto netta d' ogni fastidiosa pedanteria, che ne disgrada a gran pezzo i grossi volumi degli antecedenti camerlinghi della grammatica. E' considera questa scienza siccome la continuazione di quella delle idée; e però nella sola cognizione di ciò che accade nella mente nostra mette i fondamenti della grammatica. Questo è ciò appunto che presero a far primi que' rari

uomini dei *Porto-realisti* (1), i quali capovolsero, non ch'altro, il metodo costante de'grammatici che loro precedettero. E per verità non altrimenti far si dovéa giusta la storia naturale del pensiero, dalla quale è assoluta necessità lo incominciare per venir poi a render ragione della composizione di que' segni che rappresentano quel pensiero: prima investigare la formazione di esso e l' andamento delle facultà intellettuali da cui è composto; quindi passare alla di lui espressione, che è a dire, fermare le teorie dei segni. Se la *parola* fu detta *idéa parlata* o *scritta*, sarà mestieri principiare da essa *idéa* per conoscerne ed apprezzarne a. dovere tutta intera l' *imagine* ch' essa suole ricevere *significando*, e non mai al

---

(1) Dumarsais, *Prefazione al Trattato generale di Grammatica.*

Condillac, (il fondatore della Ideologia) - *Grammatica.*

Beauzée, successo a Dumarsais nella parte grammaticale della Enciclopedia, - *Grammatica generale.*

Tracy, *Grammatica generale.*

contrario, come sempre innanzi a' sopranominati *Porto-realisti* indeclinabilmente s' era fatto. L' ordine opposto seguito dai precedenti Grammatici, obligando la scienza ad aggirarsi perpetuamente nella stessa sfera angusta e sensuale, fe' sinónimo *Grammatico* a *pedante*, a *semidotto*, a *sottomaestro*, a *ripetitore* fradicio; mentre tale si è il *Grammatista*, non punto il *Grammatico* che una scienza professa immensa, inesauribile, eminentemente razionale. La mente umana, libera come chi la creava, ama liberi studj, e disiosa è sempre di un numero ognor crescente di novelle combinazioni da esaminare, secondo che in quel ramo di sua conoscenza più a fondo si addentra considerandolo in ogni suo aspetto. « E questa *indefinita* fecondità, al dire di Tracy, è quella la quale sì potentemente attacca ciascuno di noi all' oggetto favorito de' nostri studj, e che ci fa vedere tante cose interessanti in una materia che all' uomo indifferente o poco istruito sembra arida e limitatissima. » Eccellente perciò potrà ap-

pellarsi solo quel metodo che apre non pure, ma allarga la via allo studioso a poter far dare alla scienza de' passi innanzi e veri e sicuri, e così lasciare a chi c' incalza alle spalle una traccia di noi, un esempio del fatto nostro. Ora il miglior modo per riuscire a tanto nella *Grammatica* si è il riguardarla non puramente come la *scienza de' segni*, necessarj a portare alcuna cosa di una ragione in un' altra, ma sì come *la continuazione della scienza de' concetti*; non dunque come la scienza de' mezzi, ma come una parte integrante di quella de' fini. Per trovare le leggi del discorso è forza conoscere la nostra intelligenza, svilupparne le operazioni, osservarne li andamenti, e dietro ad essi inferirne in che consista l' espressione e l' aggiustatezza delle nostre idée. - Discorrere è manifestare le proprie idée; vedi adunque di conoscere perfettamente coteste tue idée, e scoprirai anche la vera organizzazione del tuo discorso, il secreto mecanismo della di lui composizione. Nelle lingue parlate sogliono pe 'l

lungo uso intervenire, a dir così, de' fregamenti, sì chè risultino de' frammenti di segni opportuni a ciascheduna idéa, per la quale ci manchi un segno perfetto. Laonde nelle stesse lingue parlate il più della espressione del pensiero resta sottinteso e tutto chiuso nel valore particolare di una particella o di un segno imperfetto, e ciò alletta la perspicacia dell' ascoltatore o del lettore in penetrare ben bene la sustanza dell' espressione e trovare il compimento della proposizione. Intorno a tale mancanza, chiamata *Ellissi*, così spesso usata dai buoni scrittori, molto ragionevolmente s' è occupato il Gherardini. Per essa figura (insegna il Menzini in quell' auree pagine della *Costruzione irregolare*) il difetto d' un qualsiasi vocabolo, o più, vuolsi supplire co'l tacitamente intendervi quello di cui o per necessità, o per vaghezza, fu scarsa ed avara la penna di chi compose. Nè vi ha figura, continua l' egregio Menzini, non meno nel nostro, che nel latino idioma, la quale stenda più ampj li suoi confini,

dell' *Ellissi*. Perocchè e nomi, e verbi, e preposizioni, e avverbj, e congiunzioni, e interjezioni a lei ricorrono come ad un' *imperfezione che è virtù*, essendo la natura più amica del parlar breve e ristretto, che del difuso e prolisso. Ecco il perchè chi da lungo tempo s'è avvezzo al molto pensare parla di salto in salto e non proferisce che il necessario, lasciando indovinare il resto all' ascoltatore dalla nätura dell' avviato discorso, dall' inflessione della voce e dall' insieme del sembiante e del gesto, - e, se scrive, annette talvolta alle sue parole una proposizione tutta intera, a segno di svegliare, al par di Dante e di Byron, con una sola parola una infinità di idée. Si disse tale imperfezione una virtù, e difatto questa fra l'altre si ha l' Ellissi del far apparire (come osserva il Gherardini) certe cose, appunto perchè non dette, ma sol fattone insospettire, o maggiori o più leggiadre, che in effetto non sono, alla imaginativa. Che se, aggiunge il prefato Menzini, tutto quel che manca ne' figurati modi si dovesse

non tacito, e seco stesso comprendere, ma e in voce ed in scritto raddoppiare e ripetere, oltre che il nostro discorso, diventandone fiacco e lento e invenusto, anzi chè diletto, arrecherebbe insopportabile noja, ciò sarebbe *non so se pur troppo degno di compassione*, *so ben che non vi mancherebbe da ridere* (1). Nell'usare per altro la figura Ellissi conviene stare avvertito ch'ella non generi oscurità, nè che si abbia a ricercare il suo pieno lontan le miglia; e debbe altresì corrispondere, come ivi ci ammaestra lo stesso Menzini, alle grammatiche ragioni; chè non saria bastevole il sottintendere, se ciò che si sottintende fosse piuttosto di sconcerto nell'orazione, che di aggiustamento delle sue parti, - e di vaghezza e di attrattiva, soggiunge di suo il Gherardini. E tali vaghezze e reticenze proprie di ciaschedun linguaggio fecero confessare al Menzini: « Io per me, s' ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo e solo idioma, stimo di

(1) *Costr. irreg.*, *Ling. tosc.*, pag. 23.

lunga mano assai più difficile il tradurre che 'l comporre(1). » - Il punto sta nel saper leggere sotto il velo dell'espressione la vera operazione del pensiero. Ora il Gherardini, veduto appunto mancare ancora agli Italiani una grammatica generale la quale in sè comprendesse la forma universale, i principj e le regole della lingua della ragione e della filosofia, pensò a fornircela in varie *note* quà e là sparse pe 'l suo libro delle *Voci*. Tutte *note* ed ammaestramenti, che già estratti furono da lui opportunamente e raccolti in un volume appartato sotto il modestissimo titolo (al suo solito) di *Appendice alle Grammatiche italiane*. Ma come mai potrà appellarsi *Appendice* il Trattato vero del Gherardini, se fu desso il primo, e noi l'abbiam ripetuto più volte, ad applicare alla lingua nostra le auree riforme degli Academici francesi? L'unico Italiano che in simili materie avesse prima di lui cominciato a gittar qualche barlume si fu quell' infati-

(1) Op. cit., pag. 40.

cabile amico de' giovani, il Padre Francesco Soave, la cui *Grammatica ragionata della Lingua italiana* (1) ebbe messo alcun raggio di luce surgente, ma troppo picciolo ancora e troppo sproporzionato per poter unirsi con quel luminoso dato dal lavoro del nostro filologo. E pure, se quale *Appendice* ad un Trattato precedente di Grammatica italiana tu lo voglia annesso, non altro che la detta Grammatica del Soave ti soccorre acconcia per analogía di principj ad appariglíarlesi e comporre con essa un sol tutto. Intanto un sì bel saggio anima l'Italia ad aspettarsi dal solo Gherardini quella compiuta Grammatica filosofica della propria lingua, cui finora ella non seppe tampoco desiderare, perchè sempre accecata dall'ereditaria pedantería de' molti presuntuosi Grammatisti.

Il Gherardini Riformatore della Lessigrafia italiana.

L'autore del libro delle *Voci*, avvedutosi presto sopra lavoro dell'incertezza e del disordine che era nella impropriamente detta *ortografia* insegnata dalla Crusca, e,

(1) Parma, 1771, in 8., di pag. 284.

dacchè si aveva tolto l'assunto di ammaestrarci a render ragione ciascuno dei rispettivi elementi componenti una proposizione, si tolse pur quello non meno importante del recarci ciascuno in grado à render ragione eziandío dei rispettivi elementi componenti cadaun segno, o vocabolo. Dico *non meno importante*, perocchè tutta l'istoria dell'uomo, osserva il conte di Tracy, è in quella de' segni delle sue idée, e singolarmente de' segni permanenti, a' quali egli affida il deposito de' suoi pensieri (1). - Il Gherardini, mentre prendeva a scrivere i vocaboli secondo la maniera insegnata dalla Crusca, trovò nón averne essa una che fosse uniforme, costante, ragionata e tale che bene soddisfacesse all' analisi filologica o grammaticale ch' ei veniva di mano in mano appresso instituendo. Vide essere stata la scrittura governata dal caso e dall' arbitrio, o, al più, allorchè si era voluto rendere una qualche ragione della teorica della scrittura, non si avéa posto mente ad

(1) *Grammatica gen.*, vol. II, pag. 115.

altro fuorchè alle combinazioni trasmesseci dai Trecentisti, i quali di raro poneano mente a scrivere secondo ragione, nè, ancora volendolo, avrieno potuto farlo a pieno in quell' età nella quale la lingua nostra si veniva formando e ripolendo. Il Gherardini, avvezzo, come noi sapiamo, a trattare la scienza ideologica, i cui lumi conducono li ingegni a discoprire la ragione fondamentale delle cose, conobbe che a fissare una vera ortografia egli era mestieri il tòrre ad analizzare filosoficamente tutti li elementi di ciascun vocabolo di più varia scrittura, e il provarsi a stabilirli con esatto giudizio, non omettendo di far onore e giustizia agli scrittori più autorevoli, ogni volta però che e' s' accordassero in tutto co'buoni principj, con lo squisito gusto e principalmente poi con la sana e diritta logica. E per verità il sentire, il ricordarsi, il giudicare, e il volere sono funzioni communi agli animali tutti; solo il ragionare è proprio dell' uomo, particolarità che lo inalza sopra li altri; e una dote sì eccelsa e privilegiata

adoperar la dobbiamo in tutti li incontri in cui ci accada di manifestarla, massime se un debito maggiore ci stringe a quella seconda natura, che è l' educazione. Perciò è massima del Gherardini: - Parli e scriva l'idiota per pratica; ma dee l'uom culto saper quel ch'egli si dice, e perchè lo dice. - (1) Ora cotesto *detto* e cotesto *perchè* non potrà mai, nel fatto della scrittura, essere chiarito all' uomo senza i due sussidj dell' etimología e dell' analogía. Ogni cosa, acciò sia compresa, uopo è che si veda come abbia potuto esser fatta: similmente ogni parola per esser bene conosciuta ha mestieri di venire investigata nelle cagioni che le fecero assegnare il significato di cui è investita, nella lingua donde trae la sua origine, nella famiglia dalla quale dipende, nelle alterazioni che ha sofferto. Operazioni tutte proprie di quell' arte chiamata *etimología*, o sia *vera parola*, come ne suona il nome composto da ἐτίμος e da λόγος. E nota, così per passo,

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 618, col. 1.

in questo sustantivo de' Greci i due significati di *parola* e di *ragione*; felicissimo e ragionevolissimo scambio. - Ad una tale decomposizione delle parole bisogna aver ricorso nelle moltiplici rivoluzioni delle lingue nostre articolate: imperocchè esse sono tanto elaborate, sminuzzate, tormentate, sincopate o tronche nel principio (aféresi), o nel fine (apócope), trasposte (metátesi), vestite di forme sì variate, e sì raggirate, che quasi più non presentano il proprio e schietto viso, la vera stampa di famiglia. Le origini etimológiche però vogliono essere investigate filosoficamente perchè riescano ad una vera utilità; e, trovate che siano, valersene a determinare la primitiva significanza delle voci, e quindi a disporne con ordine logico le modificazioni ricevute di mano in mano dall'arte e dall'uso de'culti parlatori e de'buoni scrittori. Scalzate così e messe a nudo le radici di tutte quelle parole che al presente in più guise trovansi registrate nel Vocabolario, propone, non già impone, il Gherardini

una maniera sola, uniforme e costante di scrittura, o trascegliendola fra le varie insegnate dalla Crusca, o additandone desso il primo una nuova e affatto diversa. « Dove non è uniformità, così egli, nè pure esser puote ortografia : e in tale operazione vuolsi attendere alle origini (1). » — Ciò nullameno i sopraccennati travisamenti sono talora di sorta, che rendono impossibile o troppo pericolosa l'indagine dell' etimologia; nel qual difetto il nostro autore s'appiglia all' altra regolatrice frequente delle lingue vive, l'*analogia*. Per essa noi veniamo a discoprire la relazione o il grado di proporzione avuto insieme da diverse parole d'una lingua per la loro formazione. Con questi due potenti mezzi, moderati però sempre dalla filosofia e dalla buona critica, il Gherardini si provò a stabilire un'ortografia degna realmente di questo nome, che significa *maniera di scrivere retta e corretta*, e così fermare un monumento dello stato storico della parola e della sua fedele rappresentazione.

(1) *Voc. e Man.*, vol. II, pag. 532, col. 1.

Dei diversi ammaestramenti di scrittura ragionata e semplice, sparsi quà e colà secondo il destro per entro l' opera delle *Voci*, avvisò il Gherardini (come già di sopra abbiamo fatto menzione) formare un libro appartato, dove vi fosse per giunta il beneficio del metodo agguagliato ed uniforme, che non gli era stato conceduto nelle *Voci e Man.* dalla qualità del lavoro interpolato. L' autore ci dice nelle *Voci* che, per fugire lo sconcio di usare la parola *ortografia* significante *Lo scrivere retto, corretto*, in senso dello *Scrivere scorretto*, introdusse per la prima volta nel detto suo libro la voce *Lessigrafia*, ogni volta che gli bisognava indicare in genere la *maniera di scrivere*, non considerando ch' ella si fosse corretta (*Ortografia*), o viziosa (*Cacografia*). E *Lessigrafia italiana* appunto gli piaque intitolare quel suo vero *Trattato*, che altri, - per bella modestia di tutto gusto moderno -, non avria certo esitato a qualificar tale, e fors' anche con qualche bell' epiteto di rincalzo. — L' autore della

ravviata Lessigrafia, antivedendo la quasi impossibilità di una riforma lessigrafica piena e perfetta a cagione delle incallite abituatezze che vi sogliono resistere, e che non potrieno esser vinte che da un consenso unanime della nazione, ci dispiegò innanzi un quadro o parallelo lessigrafico, diviso in due colonne, nella prima delle quali pose le voci così scritte come a lui parve e pare che ragionatamente si abbiano a scrivere, e nell'altra, al dirimpetto di ciascuna, la corrispondente scrittura insegnata dalla Crusca. Elenco schierato anche in ordine inverso a commodo di coloro a cui meglio piacesse quest' altra distribuzione, essendosi l'autore con ciò studiato di contentare i gusti diversi. D' ogni cambiamento poi da lui introdutto rese ragione per via di perpetue *Note* alle voci radicali o al suo scopo più acconce. E questa forse doveva essere, come il tempo lo farà manifesto, la sola maniera di combattere con buona riuscita li errori troppo sparsi e radicati, - di distruggere, cioè, per rico-

struire. Ma finora le lunghe ed invecchiate consuetudini la ponno più che la ragione. Che in fatti la ragione sia la scorta principale dell'odierno Riformatore della scrittura italiana, ce lo provano i seguenti principj che tutto ne regolano il rinovato sistema lessigrafico.

Canoni fondamentali lessigrafici.

Primamente una parola non può essere rappresentata, tranne poche e lievi eccezioni, da segni diversi; perchè - diversi segni non possono che formare imagini differenti -. Qualunque volta poi troviamo una parola scritta in più maniere, quella sola è da seguire che più ritiene dell'origine sua, quand' essa è nota. - Una maniera di scrittura che generi equivoci è una pessima maniera, e quindi, sempre che si possa, vuol essere fugita. - Le parole d'una medesima famiglia, salvo poche eccezioni, si debbono scrivere a uno stesso modo. - I vocaboli, ripoliti e ingentiliti che siano, e come tali entrati nell'uso commune, è mancar di giudizio e di gusto a lasciare che i non cauti li tornino all' an-

tica rozzezza. - Nessuna voce, terminante in vocale non gravemente accentata, ad eccezione della particella prepositiva *da* (e ciò per cagione di non troppo innovare), ha la facultà di raddoppiare, in composizione, la consonante a cui si marita. Tale è la consuetudine per conto del maggior numero di sì fatti casi. Del resto, in su questa passione commune dell' ostinarsi a ficcare in corpo alle voci una consonante superflua così ne riprende lo stesso Riformatore: « Persuadiamci una volta: la nostra prodigalità di consonanti nello scrivere non ha scusa che la salvi. Noi forse ci diamo a intendere, così facendo, di crescer nervo alla lingua, e in quella vece la rendiamo intirizzata; forse crediamo di guadagnarle sonorità: eh! badate bene che la non sia sonorità di campana, di tamburo, di martello (1). » - Quantunque il sistema lessigrafico del Gherardini, attenendosi alle etimologie più vicine, ritiri bene spesso nella scrittura la figliuola primoge-

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 488, col. 2.

nita della lingua del Lazio verso la bella sua madre, tuttavía non sempre; e però se ne diparte in que' casi che la necessità ne fa una legge, non sempre ricevendo le due lingue li stessi freni, ed essendo fondata la lessigrafía italiana di esso Gherardini, per quanto si può, sovra principj filosofici, laddove la lessigrafía latina non avéa sovente riguardo, nell' accozzamento delle parole composte, che all' eufonía (1). E questo sia ricantato a quelli scrittori ed editori italiani che, avendo voluto introdurre la lessigrafía recentemente proposta dal Gherardini e da lui fondata sopra i principj ammessi da' più celebri filologi e nostri e stranieri, e non essendo ancora invasati delle regole principali e necessarie, ci posero sott' occhio la lessigrafía al tutto prettamente latina, credendosi di porci in quella vece la gherardiniana. Solito errore a chi non ha studiato quanto basta, il dar sempre in tutti li estremi, e distinguere non

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 378, col. 1.

mai. - Tutte le voci, è regola ferma del nuovo sistema lessigrafico, aventi la desinenza *Aggine* o *Agine*, - *Iggine* o *Igine*, - *Uggine* o *Ugine*, - e passate dal latino nel nostro idioma senza una sensibile alterazione, s' hanno a scrivere con un *g* solo, come i Latini le scriveano; e all' incontro si convengono scrivere co 'l *g* raddoppiato quelle poche le quali non ci sieno dal latino derivate, o molto abbiano perduto della primitiva loro forma nel farsi italiane. Ecco con ciò avuta sempre in mira la maggiore uniformità e tutta la semplicità conciliabile con la ragione etimologica e filologica, e non ammesse se non le poche eccezioni volute dall'indole della lingua, o da un lunghissimo e costantissimo uso consecrate, purchè rispetti di esso uso più forti non ne commandino oggimai l'abolizione (1). - Intorno alla forza speciale esercitata nella scrittura italiana da alcune particelle, sono segnalate la *Dis o Di*, e la prepositiva *In*.

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 383-4.

La lingua nostra, dove in cambio della *Dis* adopera la *Di*, lo fa con questa regola ch'essa *Di* raddoppia la consonante pospóstale ne' casi che è distruttiva, e sempre la dee lasciar semplice quand' ella esercita altre forze. - La particella prepositiva *In* rifiuta il raddoppiamento della *n* in ogni caso intensivo, distruttivo, immutativo, accostativo, ecc., e soltanto lo ammette quand'ella abbia forza internativa o immissiva. Del rimanente, nel libro della *Lessigrafia italiana*, come in quello anzidetto delle *Voci e Maniere di dire*, il Gherardini ci ripete in più d' un luogo, e noi già di sopra l'abbiamo accennato, ch'egli non ha la pretensione dell' imporre, ma umilmente (come far si deve, e come egli fa sempre) soltanto propone. E per verità, così difilato egli ragiona: « l' imporre è cosa intolerabile nella republica letteraria; il proporre è e debb' essere lecito a chi che sia. Se le cose proposte incontrano la sorte di piacere altrui, l' altrui libero arbitrio le accetta; dove intervenga il contrario, elle

eclissano nell' oblio. Nè io fo *leggi* (così egli protesta); ma, considerando le varie maniere di scrittura usate ne' libri sì antichi e sì moderni, e giovandomi del lume dell' analogía e dell' etimología, ne rimuovo l' incertezza e la titubazione con farne uscire alcune *regole* da tenere in freno e guidare la penna, e da servire, il più che sia fattibile, a rappresentare all' intelletto l' imagine delle varie cose in modo chiaro, distinto, costante, e da potersene, a ogni richiesta, rendere un poco di ragione (1). »
— A conseguire per ciò un tale e tanto fine, egli, dopo una matura ed intera considerazione, propone a' suoi discreti lettori quelle cose che pajono dover contribuire a rendere uniforme, semplice, ragionatamente regolata la maniera di scrivere in tutta l' Italia. Coloro poi che trattano con un poco di leggerezza la scienza lessigrafica, vengano a leggere le seguenti parole dell' autore, e imparino

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 379, col. 1.

da esse, non che a conoscerla, ad apprezzarla. « Dalla uniformità dello scrivere dee prodursi a poco a poco l' uniformità del favellare; dalla uniformità del favellare si fa la strada alla uniformità del pensare; dalla uniformità del pensare nasce l' uniformità del volere; e dalla uniformità del volere appena oggi è dato imaginare in confuso i grandi e insperati effetti che scoppiar ne potrebbero (1). » - Questo si chiama uno andare al fondo co 'l lume grande di quella potenza che ci fa accorgere di nostra innata libertà. E chi non si cura di tenergli dietro, o non lo può co 'l vulgar pretesto che non lo vuole, in vece di ragionare, si limita a queste contraposizioni. Avendo detto l'autore della ragionata Lessigrafía, in appoggio del suo principio fondamentale - *non la pronunzia dover determinare la scrittura, ma dover la buona scrittura dar regola, il più che si possa, alla pronun-*

Risposta ad un anonimo Censore della lessigrafía proposta dal Gherardini.

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 339, col. 1.

zia (1) -, egli allega la sentenza dello Swift: ***È matta l'opinione che la scrittura si debba uniformare alla pronunzia.*** Ora un notorio Anonimo (2), chiamando *cruda* la qui addutta sentenza, si dà a credere di abbatterlo con quest'altra, ch'e' sùbito giudica *non meno cruda*, di Cassiodoro: *Aliter scribere, aliter pronunciare, vecordis est* (3). - Cioè?... Lo scrivere una vocale e il pronunziarne un'altra; o vero due, tre vocali, e il pronunziarne una sola; per esempio, lo scrivere *e* e il proferire *i*, - lo scrivere *eau*, *oeu*, *ou*, ed il far sentire nella pronunzia solo un o, un *u*, ecc. — Vero è però che in questo caso non è da *vecorde* il far così, quando la lingua, nella quale si usa una tale maniera di scrittura, manca delle vocali sufficienti ad

---

(1) *Lessigr. ital.*, Prefaz., pag. VIII.

(2) Autorè dell'art. intitolato: *Della regola suprema dell'Ortografia.* — Rivista Europèa, giugno, 1845, — pag. 718.

(3) Lib. *de Orthographia*, § IV.

esprimere tutti i diversi suoni. A supplimento di questo difetto il Davanzati ed altri proponevano l'uso di alcuni segni o accenti su le vocali che non hanno il medesimo suono costantemente. Del resto, se l'Anonimo critico si fa spalla di Cassiodoro, il Gherardini ci ebbe già allegato la non minore testimonianza di Bacone da Verulamio là dove dice: « A ogni modo, se a voi diletta il pronunziar de' Fiorentini, o de' Senesi, o de' Romani, o d'altri, la scrittura non ve lo impedisce altrimenti, e senza il minimo contrasto ve lo concede; perchè la scrittura è mezzo a far pervenire le idée per la via degli occhi all' intelletto, mentre la pronunzia è un altro strumento il quale bensì le fa pervenire alla meta istessa, ma per la via degli orecchi, e che non si potrà mai rappresentare *con segni visibili e certi*, per moltiplicati e artifiziati che l'uom sapia inventarli (1). »

---

(1) *Lessigr. ital.*, Prefaz., pag. VIII; dove in *not.* si legge: *Fr. Baconis de Verulam.*, ecc.,

Dacchè poco sopra ci venne nominato il Davanzati, giova quì ricordare quel di lui passo, che il predetto Critico riferisce contro l'autore della Lessigrafia, e lo riferisce così per l'appunto: « *Perchè questa lingua, sebben nata dalla latina, è oggi allevata, e si regge, e va senza il carruccio o appoggio di quelle lettere che non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via: come le centine e l'armadura quando la vôlta ha fatto presa.* » Tali sono le parole che si leggono nella Postilla 12, lib. I. *della Traduz. di Tacito*; ma non sono quì tutte, e questo è il caso in cui la parte staccata dà il contradetto alla totalità unita. E per vero quel brano riferito come or ora io me lo sono copiato così monco e mutilato, sorregge il Critico vacillante; mentre la stessa *Postilla*, intera come sta nel Davanzati, fa anzi contro di esso nobilissimo autore dell' articolo in

---

De augmentis scientiarum, lib. VI, cap. 1, pag. 386, ediz. Lugdun. Batav., 1652.

discorso. Imperocchè davanti a quel moncone così citato dal Critico (pag. 721), recandoti in mano il Davanzati, vi leggerai: « *A me pare, che come la lingua latina in* gaza, oxymel, *e altro, non raddoppia le doppie, così la vulgar nostra non possa nè l'una nè l' altra nostra zeta mai raddoppiare; perchè*, ecc. » - Dunque quel medesimo Davanzati in quella medesima *Postilla* va dietro all'etimología. Che se ivi poco appresso vuol pure trovar modo di dare come regola all' uso, quando questo è mal certo, come lo è nella Crusca, in Toscana, in Firenze e nell'Italia tutta, e se bene paja che egli dia per regola dello scrivere la pronunzia, tuttavolta dà non poca autorità all'etimología, in quanto par che convenga potersi *scrivere* secondo la lingua donde le *parole derivano*, ancorchè le si pronuncino dal popolo diversamente.

Ma il notorio Anonimo, concesso (lode a Dio!) essere l' *etimologia la norma razionale per le parole di origine latina* (1),

---

(1) *Riv. Europ.*, art. cit., pag. 722.

rinfaccia al *dotto autore della Lessigrafia italiana l'incertezza mostrata nell'assegnare l'origine di diverse parole*; ora, domando io, quelle *diverse*, che non sono poi molte, basteranno a far rigettare la riforma generale della lessigrafia italiana? E qual cosa più instabile nella Crusca della ortografia, e quale più instabile in Italia della pronunzia? Chi mai scriverà come pronunzia il popolo di Firenze? Dico il popolo di cui è l'uso che dà legge in questa facenda; non le persone culte, le quali hanno più o meno diversa pronunzia. In tanta incertezza qual criterio, qual regola ci sarà scorta? . . . .

Nella nota terza della pag. 723, il nobile Critico scrive che lo *stesso autore della Lessigrafia italiana forse in fatto d'etimologia ha messo più d'una volta il piede in fallo*. - Prudente è quel *forse*. Ma se fosse anche caduto in fallo, sarebbe perciò meno ferma e men ragionevole la regola dell'etimologia in generale da lui posta? - L'Anonimo ci rivela una sua opi-

nione, ed è che - *Ciò che più importa per l'uso commune dello scrivere*, *si è di ben intendere il significato vivente delle parole*. - E giusto questo è quel che diciamo anche noi. E quando proponiamo *in generale* l'etimología per legge principale dell'ortografia, lo studio di quella si raccommanda solo a' Vocabolaristi perchè s' abbiano in mano una regola ferma che li guidi nell'ortografizzare le parole, e non già a tutti coloro che parlano e scrivono. Studiino l'etimología i dotti, bastando a non dotti di badare appunto *a ben intendere il significato delle parole*, ecc.

L'Anonimo censore; gettati alcuni scherzi vani ed insipidi sopra due o tre strane etimologíe, disimula artatamente l'intenzione dell'autore della Lessigrafía, il quale non si è mai dato ad intendere quello che alla pag. 724 gli si attribuisce. Perciocchè il Riformatore della lessigrafia ci fa sapere che « dove l'etimologia vien meno, quivi supplisce l'autorità degli scrit-

tori e del buon uso (1). » - Il che è ben altro che un *voler dare*, al dir dell' Anonimo, *un' ortografia ordinata con due regole.* Dalle parole del Critico risulterebbe essere stato posto il principio dell' etimología per isvisare la fisionomía propria della lingua, quando solo (e qui lo ripetiamo) e' fu posto per fermare una maniera unica di scrivere una data parola, dove questa ne' Vocabolarj italiani è in più maniere scritta. Così pare a me che l' intenda, in generale, l' autore della Lessigrafía, il quale vuol essere qualificato per un tutt' altro che un Neografista (pag. 724). Anzi egli stesso ce lo dichiara nella *Prefazione della Lessigrafia*, a car. VIII-IX, dove netto si legge il fondamento dello scrivere corretto. « Il più certo o il manco fallace partito si è ricorrere alle origini delle parole; - esaminarne le più manifeste etimologie, o, in difetto di esse, le più probabili; - aver l' occhio nel tempo

(1) *Lessigr. ital.*, sotto a *Soppidiano*, pag. 496, col. 2.

stesso alle modificazioni con che il buon uso è venuto ammollendo la primitiva durezza; - non lasciarsi abbagliare dalle singolarità che alcuni o antichi o moderni vollero arbitrariamente introdurre contro all'indole della lingua, o contro a' principj filologici; - attenersi, dove la ragione non commandi il contrario, alla consuetudine universale e costante, e quindi formatrice, diciam così, della ossatura e struttura di nostra favella; - osservare invariábilmente certe leggi organiche fondate nell'abitudine stessa della lingua, e che ne specificano il carattere; - sempre attendere a conseguire quella uniformità e aggiustatezza che non lascia in alcun paese titubar la mano di chi scrive; - solo ammettere in favor della pronunzia e dell'armonía quelle tenui varianze e que' piccioli deviamenti che, senza intaccar sensibilmente i diritti della filológia, servono alla più facile speditezza della loquela, e appagano l'orecchio; - e in somma co' segni alfabetici formar metodicamente la parola in guisa

che tu sapia con altrui, non pur con te stesso, lodevolmente giustificarti dell' aver così adoperato. »

La citazione di Buffier e d' altri stranieri, che invidiano a noi altri d' Italia la semplicità della nostra ortografía, prova che da noi si pronunzia come si scrive, laddove i Francesi scrivono in un modo e pronunziano in un altro; il che, secondo Cassiodoro, *vecordis est.* - Dire poi che è *passione di novità* o *intemperanza di erudizione* ciò che non è che amore al vero e alla ragione, è un dire sciocco e maligno. Che hanno a far i tuoi timori che tu di' a ingegno per mordere? . . . . Da' ti pace, o articolista, che e le *edizioni* e le *iscrizioni* non *appariranno ad ogni passo deturpate.* E che ciò sia il vero, metti un tratto li occhi sopra alcuna pagina (per citare un solo esempio) del *Politecnico*, stampato secondo la *Lessigrafia italiana*; quasi non ti accorgerai delle poche differenze. Coteste tue dolenti e querimoniose voci sono elleno sincere? . . .

Anche alla nota I. della pag. 728, c'è falsità. Ivi è detto: *Il Passigli ha publicato ultimamente a Firenze un Vocabolario, in cui le parole sono registrate indistintamente colle forme della Crusca, e con quelle del nuovo sistema.* - Ora io osservo il quì citato Vocabolario, publicato negli anni 1842-44, in un sol volume tascabile, e vi trovo ancora la vecchia lessigrafía da capo a fondo del libro, quella, cioè, insegnata dalla Crusca, la quale, incerta e varia come la è, coincide bene spesso con quell' una invariabile trascelta e proposta dal Gherardini. Il chiamare *nuovo sistema* la forma di scrivere adottata dal Compilatore del predetto Vocabolario, egli è un chiamar tale l' *antico arbitrio* della Crusca, seguita a chius' occhi dal medesimo. Di un sì franco asserto ci fa fede, non già il perfetto silenzio del Compilatore intorno alla riforma lessigrafica in quel paragrafo della *Prefazione*, ove confessa al Gherardini quel tanto per lui preso dalla sua opera; no, chè questa saria solo una ragione ne-

gativa, ma si ce lo attesta il diligente confronto da noi fatto tra il vero *nuovo sistema* alla mano e la seconda metà del Vocabolario fiorentino in discorso.

Alla pag. seguente (729) noi siamo ancora alle medesime. Ottimamente! l'uso. - Andiamo dietro all'uso. - Ma e questo benedetto uso è opera del caso, o nasce da qualche causa? Da qualche causa certo dee trarre l'origine anch'esso, come ogni altra cosa che è nei nostri costumi! - E questa causa dove sta? Nel parallelo? Nel meridiano? Nell'aria? Nella terra? Nel bel cielo che ci sta sopra? Nel bel paese che ne circonda? Nell'organo della voce?... Da tante cose nasce l'uso. - E l'uso è la ragione, pare a me; se bene siasi detto che - *Contro dell' uso la ragione ha corte l' ali* -. E già lo disse il Davanzati nella soprariferita *Postilla*, che - Non è bene rompersi i denti per proferire alla dotta la lingua greca; - ma l'uso della patria seguitare. - Circa poi al detto di Buffier, sta bene il rispondere di rintoppo, che la nuova ortogra-

fia s' intende benissimo da tutti e non guasta niente.

La sentenza concludente di Vincenzo Monti, addutta dal Critico a suggello della sua scritta, prova a maraviglia avere quel grande presentito il bisogno di una regola uniforme, perpetua e ragionata di lessigrafia; ma non averla egli punto stabilita, e però avere desso in più d'un luogo inciampato, come più volte ne ebbe avvertito il Gherardini. Il consiglio che « *La regola da seguirsi è quella sicuramente di dare alle parole l'ortografia più ricevuta*, » è un ottimo consiglio; ma rimane ancora a domandarsi di chi mai sarà cotesta *ortografia più ricevuta*. - Dell'uso? Ma dov'è sì costante, sì fermo, sì invariabile, che noi possiamo sicuramente seguirlo? - Nella Crusca? Negli Scrittori? Nei Secretarj de' Principi, de' Ministerj, di che so io? - In nessuno certamente di questi, se ognuno ha (almeno per le parole osservate dall' autore della Lessigrafia) una sua particolare maniera, se la Crusca le registra con diverse ortografie?

- E poichè vuolsi l'uso per guida, per norma in questa faccenda, possiam dire che nessun seguì meglio l'uso di quel che abbia fatto l'autore della Lessigrafia; perciocchè egli nella massima parte de' casi ne propone di scrivere le parole, su le quali cadono de' dubj, come le hanno scritte li antichi, i quali quasi sempre sono andati dietro all'etimología, dacchè il latino era a loro noto al par del vulgare che si parlava. Un tal vero lo confermano i molti esempj allegati dal Gherardini, e i moltissimi che sopraggiungere a quelli ciascuno potría il quale avesse alcuna famigliarità de' codici antichi, e non mica delle moderne ristampe zeppe degli errori e delle storpiature moderne, e perciò invalide ad attestarne il vero *uso*. L'autore della Lessigrafía di molto avría potuto allargare la mano nelle autorità, e una buona messe avría da poter snocciolare per giunta e trionfo de' suoi principj fondamentali lessigrafici, se non avesse per fermo che la prima e più gagliarda autorità si è la ragione. Mentre

così il Gherardini si pone da un canto i molti esempj d'autor classici che a lui càpitano ogni giorno alle mani a suo più alto trionfo, ci piace il leggere a quando a quando le splendide testimonianze che gli vengono fatte per fino dai paesi alla sua riforma lessigrafica meno propizj. In un manifesto dell' *Ercolano* publicato dal-l'*Agenzia libraria* editrice (nota bene) in Firenze, con la data del genajo del 1846, si trovano queste formali parole nella not. 2 a car. 55-56: « Dalla rettificazione storica venendo alla letteraria, il Tassoni nota: *Chi scrive* Abate *per una* b *sola*, *pesca poco a fondo*. Alma sapiente e sdegnosa (1) del Gherardini, questa postilla, con più altre che seguono, dettata da un modenese, e da un tal modenese, giustifica, allegramente vendicandoti, parte di quella dottrina che onora te e quelli che in ciò ti hanno udito. »

---

(1) « In multa scientia multa indignatio. »
Cicerone.

Il dire in oltre che si deve scrivere secondo l'uso dell'oggi - *quem penes arbitrium est*, *et jus*, *et norma loquendi* -, è dire poco più di niente -; perciocchè quest' uso, almeno in Italia, come per la lingua, così per la pronunzia e per la maniera di scrivere le parole, è ancora un affare molto incerto.

Io mi passo da ultimo di due opposizioni, non so se più assurde o più scempie: - *La parola fu pronunciata prima che scritta, e non fu scritta, se non per esprimere ciò che era pronunziato* (pag. 717) -; e l'altra: - Che la lessigrafía del Gherardini, tendente a far signoreggiare la buona scrittura sopra la pronunzia, ci fa *rinunziare all' invidiatoci vantaggio della semplicità* (pag. 727). - Alla prima vecchia massima io rispondo con un *Vedi l'Avviso dell'Editore* che sta in fronte al *Manuale Lessigrafico*, alla pag. VI; al che non mi resta altro da soggiungere che l' argumentare nella forma colà esposta non è pure nè in Ottentozia, nè in Cruscheria, ma, con no-

stra vergogna, in questa stessa nostra terra,

Tra *quei che un muro ed una fossa serra* (1).

Quanto alla falsità del secondo giudizio anziscritto, bástami il rimandarti al *Qua-*

---

(1) Dante, *Purg.*, c. VI, v. 84.

Durante la stampa di questa mia scrittura mi venne sott'occhio il vol. I di *Alcuni Scritti* del dottor Carlo Cattaneo, di cui è il paragrafo seguente, che quì stimo bene riferire a consolazione dell'Anonimo articolista. Così adunque a car. 213: « La Crusca, oltre all'avere... sconnesso e guasto il dizionario, volle consacrare il fatto con la dottrina. E l'Italia udì con indegna pazienza quelli oracoli del Davanzati: » La lingua vulgare è latina scorretta. — La scorrezione si è convertita in sua naturale essenza. — Chi troppo vuole ortografizzare, cacografizza. — « Le quali sentenze vengono a significare che la lingua nostra essendo un ammasso di spropositi, meglio fa chi più spropositata la scrive. Sembrano cose incredibili; e certo non furono mai dette d'altra lingua; nè popolo alcuno o barbaro o imbarbarito mostrò mai così aperto

dro comparativo, dove in un batter d'occhio ti dà innanzi il picciolo divario che è dall'una sola maniera proposta dal Gherardini alle cinque, alle sei e anche alle sette diverse insegnate dalla Crusca. Ed il ridurre le più lezioni ad una ed invariabile non sarà un fervido zelare per la semplicità, ma sì un *rinunziarla*? . . . – Da quando in quà il numero uno avrà cessato d'essere il più semplice, come lo è di fatto? Forse perchè le cose più semplici, quando passano l'assoluto necessario, vengono dall' ingegno umano operate difficilissimamente e con pari difficultà ammesse, massime se fia, come giusto intervenne alla scrittura, che abitudini anteriori e contrarie abbiano avuto tempo di prender posto

---

disprezzo di sè medesimo. Pure in uomo fiorentino o cruscante, e a quei tempi, potevano apporsi ad esuberanza di municipale vanità. Ma ai tempi nostri, uomo d'altra parte d'Italia, non doveva ripeterle e celebrarle come tesoro dissotterrato, e testo di prelibata sapienza. »

e radicarsi (1). Ma no, che questo saría ancor poco a trascinare li avversarj in que' stravaganti paradossi e in quelli assurdi: altre cagioni vi hanno meno degne di scusa quanto più vili. Per alcuni, uomini come son di zampa e non di testa, si mira al bel guadagno di fare il terzo fra i due litiganti, e co 'l venir condannando la surgente riforma lessigrafica sgabellarsi così e della nuova lessigrafía e della vecchia. Per altri le dottrine gherardiniane si disapprovano con sofismi e con cavilli, e ciò a bello scanso di fatica: la è tutta guerra per rimuovere da loro il pericolo che l' intera nazione veda quel lume e che lo segua, e venga così essa un dì ad accettare unanimamente la lessigrafía proposta dal Gherardini, sicchè debba allora, volere o non volere, chinarsi ciascun nazionale ad adottarla, e quindi parecchi, di già provetti e saputi, vedersi astretti a mettersi rimbamboleggiando a scôla. - Sì a scôla,

(1) Tracy, *Gramm.*, vol. II, pag. 78.

giacchè finora nessuno mai de' suoi censori ha mostrato di conoscerlo, anzi benissimo d' ignorarlo l'ha mostrato; chè, se il Gherardini venir meno un tratto avesse voluto all' epigrafe da lui elettasi in fronte al suo libro, avria potuto rispondere e mettere in terra ogni suo nimico con null' altro che con dei *Vedi pagina tale e colonna tale* nelle sue opere, dove già, in anticipazione, ordinati stanno i gagliardi suoi presidj. Egli stesso dice: « Io vo quà e là confutando alcune delle objezioni che mi potrebbero esser fatte, per risparmiare agli abituali censori e contradittori l' incommodo di farle; ma tutte preveder le sciempiaggini che altri dir possa intorno a questa nostra materia, la quale dà campo a dirne moltissime, è cosa disperata e da doverne por giù il pensiero (1). » Nessuno però finora andò a lui censore amico ad accennargli quelle parti da potersi meglio assettare, e a dirgli alla libera li errori e

---

(1) *Lessigr. ital.*, p. 496, col. 2, in fine.

le mancanze in che ei fosse per avventura inciampato. Non è chi non sapia quanto facilmente soglia il Gherardini ripudiar l'opinion sua per abbracciarsi con la verità e con la ragione, e come egli ami i ragionevoli suoi censori; perocchè parmi che delle giuste censure egli non ne soglia pigliare maggior pena di quella, che già il Redi si soleva prendere allora quando da' suoi servitori vedeva scamatare i suoi vestiti per cavarne la polvere, e per assicurarli dalle tignuole (1).

Vedo che il sistema lessigrafico a questi ultimi anni proposto è una novità, ed ogni novità (dice il Davanzati) nel principio par dura, è vero, ma poi chi vi s' ausa scuopre la sua virtù e l' abbraccia (2).

(1) *Lett.*, vol. I, pag. 150. — Intanto il pur dianzi citato dottor Cattaneo nel medesimo *Scritto* ci dice: « Anche quelli che non consentiranno punto per punto a tutte le opinioni dell' egregio nostro Gherardini, non potranno negargli un tributo di gratitudine per ciò ch' egli fece a liberare il dizionario nazionale da codesti disonorevoli imbratti. »

(2) *Lett.* terza a Baccio Valori in proposito della *Traduz.* di *Tacito*, vol. I, pag. XIX.

Dunque, domando io, perchè si continua ad averla quale una novità? E come mai in questo secolo di transizione si potrà far mal viso a cosa alcuna per ciò solo che la è nuova? ... Al tempo, padre della verità, rimesso ne sia pertanto l'imparziale giudizio; e come già avvenne a Dante, a Colombo e a Galiléo, così fia che avvenga all'insigne autore della scienza lessigrafica. « L'approvare o il disapprovar queste cose di lingua e di scrittura (così dichiara egli stesso) è negozio da compromettere nel tempo; ed io lui solo accetto per giudice del mio lavoro: egli solo, o tosto o tardi, può farne ragione senz'appello. Alle gargagliate degli odierni cornacchioni le mie orecchie son chiuse. » (1)

Degli *Avvertimenti lessigrafici* aggiunti al libro della Lessigrafía italiana.

Alla Lessigrafía italiana l'autore unì a corteggio alcuni opportuni *Avvertimenti lessigrafici* intorno a piccole cose e minute, ma pur necessarie per la maniera del buono e retto scrivere, come a dire, riguardo

(1) *Lessigr. ital.*, pag. 360, col. 2.

all' *Interpunzione* ed agli *Accenti*. La ragionata e regolata interpunzione, - trovamento de' moderni -, avverte il lettore dei varj sentimenti che condussero la mano di chi scrisse, e quindi tiene le veci di quel tanto che sogliono aggiungere in chi favella l'inflessione della voce, lo sguardo ed il gesto, il cui complesso manifesta d'ordinario quella maggior parte del discorso che rimane sottintesa. - Anche l'uso parco degli *Accenti* serve a chiarire e determinare il senso di chi ama esser letto e compreso. Dico *l'uso* però, non l'abuso già a ragione deriso dal Gigli nelle sue *Lezioni di Ling. Tosc.*, pag. 29, ove diceva: *Più accenti or si vedono sopra certi libri, che moscini d' intorno a' fiaschi nel mese d' ottobre, sì che ne restano offuscate le stampe*. Derisione che sta bene anche in oggi rammentata a taluni i quali non sanno mai adottare alcuna buona riforma se non la guastano con la esagerazione. È noto quel brano di lettera del conte Magalotti al suo Bassetti, a cui fa-

ceva palese questo suo desiderio: « Intorno alle voci antiche come moderne, alle quali vorrei che in ogni maniera si aggiungessero diversi contrasegni, come si fa alle città nelle carte geografiche, che all'episcopali si mette un pastorale su 'l campanile, alle imperiali un'aquila, a quelle di studio un caducéo, ecc. Così vorrei far io. Alle voci correnti non occorre metter niente, v. g. *pane*, *vino*, ecc.; queste non c'è caso che possano usurparsi mai male. Ma non è così di tutte l'altre; e perchè il Vocabolario non serve solamente per i Toscani, ma per i Romani, i Milanesi, i Napoletani, i Francesi, li Svizzeri e l'Indiani ancora . . . (1) » Ecco adunque che anche rispetto agli *Accenti*, come già all'*Ortografia*, noi dobbiamo al Gherardini lo averci fatto quel bene che ad attender ancor indarno noi avremmo dall'Areopago italiano della lingua. Per tal forma si venne ad agevolare e fermare l'*ortografia* e la

(1) V. Raccolta Gamba, pag. 247.

prosodia, e a dare maggior sicurezza e speditezza ad una gran parte degl' Italiani ed a' foreſtieri, i quali appunto pe' i troppi arbitrj e le frequenti anomalíe trovavansi impacciati nello studio e nell' uso della lingua nostra.

Tutto un tal pro' ci venne da quel libro principiato dall' autore a tutta lena dopo tre interi anni di decúbito continuo: e gran peccato che da lui ci venne lasciato in tronco! Colpa nè fu l' impressione quinta odierna della Crusca. All' annunzio di quella comparsa temette il Gherardini, e non a torto, di aversi lui a levare la lepre, e poi vedersela co' proprj occhi a pigliare da' novelli Academici, e da essoloro cibarsi e nutrirsi siccome cosa loro. Voglia il Cielo concedere lunga vita al valentuomo, perchè conduca egli ora a compimento giusto quel suo grande lavoro delle *Voci*, ora che ciascuno ha potuto vedere e toccar co 'l dito, dall'analisi per noi data del fascicolo primo, come altresì lo potrà dalle susseguenti che verremo appresso di mano in

mano dando fuori, quale cosa miseranda sapian mai offrirci que' signori Academici d'oggigiorno. Dopo una tale dichiarazione non vi sarà più il pericolo d'incontrare in così bassa stoltezza da confundere l'un fatto del Gherardini con l'altro degli odierni Cruscanti; giacchè la differenza che ci starà innanzi sarà, non ch'altro, dalla luce alle tenebre.

Un altro peccato azzeccherà forse taluno all'opera da noi lodata del Gherardini, che, cioè, troppo sono frequenti e troppo fiere le scappate contro quella ch'egli chiama *Colonia d' Ostrogoti*. Ma quella genía voleva pure esser fatta ammutire, e l'onore il voleva del nostro paese.

Quali furono finora i più valenti Vocabolaristi italiani, e per quali cagioni.

Da tutta la lunga disámina per noi corsa dei moltissimi Vocabolaristi italiani, abbiam veduto sopra la numerosa turba inalzarsi questi tre valorosi, Alberti, Monti e Gherardini. E donde mai una così grande differenza? La risposta altrove io non la trovo, fuor che nell'essere i tre nominati non toscani, non pedanti, e non corpi

academici. Quella gran ventura da tanti e tanti invidiata a' Toscani del portarsi essi *dalla mamma e dalla culla in graziosa dote* ogni còsa che nel fatto della lingua si pertiene (come già scrisse Nicolò Martelli al Giambullari), fu a' Vocabolaristi più tosto una sciagura, giacchè per un sì bel dono di natura si tennero esentati dal bisogno commune di ajutarsi con l'arte e con lo studio. Ora li tre sopranominati Compilatori, nati essendo senza una tal menda, poterono immedesimarsi quel vero che - un popolo insegnator della lingua mai non fu, nè sarà giammai -, e che quello d'Italia sopra ogni altro privilegiato del parlar più gentile deve curarsi non meno di aggiungere alla felice sua naturalezza la necessaria cultura, se pur egli ama lo scriver bene e corretto. - Verità che da Dante fino a questo giorno non è mai balenata agli occhi de' Toscani: tanto è prepotente su la ragione lo spirito di municipalità! Questa passione poi, fattasi ereditaria, strascicò l'universale de' Vocabolaristi, e

singolarmente i Cruscanti, alla cieca e superstiziosa venerazione pe'così detti valentuomini della Crusca, cui e' si diedero a copiare e a travasarne i vecchi errori, le vecchie confusioni; talmente che, non ostante li avvisi dei tre insigni mentovati, nella Crusca d'oggidì, che è la quinta impressione genuina, oltre le molte giunte e riforme dei tant' altri Lessicógrafi, s'incontrano i più degli strafalcioni e dei guazzabugli medesimi introdutti dall' antica Academia. Chiunque non si sentiva in grado di far le spese al cervello, si dava al Vocabolarista, quasi che lo stesso suonasse che *piaggiatore* o *pedante*. E di costoro non è penuria nè anche all' età presente. Filosofía e buona Critica furon sempre straniere al mestiero del Vocabolarista: se bene ancor troppo mi venne qui detto in dirlo *mestiero*, dovèvo dirlo *esercizio*, anzi, in lor senso, un vero *automatismo*. — Ma come mai, mi ripiglierà forse qui taluno, tanta pecoraggine non pur ne' Vocabolarj compilati da un solo autore, si

bene, e a più doppj, in quelli acciabattati da un'Academia? Onde cotesto, se li Academici della Crusca, ad uno ad uno di per sè, furono quasi tutti autori da doversi non che stimare, ma venerare? - Altro è l' individuo, ed altro l'assembléa. - Già di sopra abbiamo tocchi li effetti perniciosi della convenzione, primo elemento d'ogni academia e società, e primo ostacolo ad un tempo all' intelletto scrutatore irrequieto del vero. Ora aggiungiamo la considerazione assennata del Gherardini: « Che l'essere li Academici della Crusca nella facenda del Vocabolario venuti meno all' espettativa si conviene imputare a quella trascuratezza e svogliatezza che nasce dal far cosa, il cui successo non riflette sopra l'individuo, sempre tenero della propria reputazione, ma cinge di lode o di biasimi un corpo, come suol dirsi, morale, pressochè insensibile a tali stimoli. Impercioccliè la lode indistintamente versata sopra molti capi è lode annaquata, e quindi inabile a solleticare, dirò così, le fibrille del-

l'amor proprio; e parimente a' biasimi che tornar possano sopra una Congregazione, ciascuno individuo di essa ha pronto ognora, quanto a sè, lo schermo, ritorcendoli contro a' suoi compagni. » (1) — In oltre vuolsi osservare che le più e più persone designate a compilare un Vocabolario potrieno pur ricevere un giusto indirizzo quando non isdegnassero, come per consueto sdegnano, l'avere un sopracapo il quale, giovandosi di materiali somministrati da' subalterni, pigli sopra di sè l'ordinare e il condurre l'intero edifizio, ed al quale toccar debba l'anziscritta lode o l'anziscritto biasimo dell'esecuzione. Disaminato così e il contraposto del principio fondamentale dell' Academia al fine cui ella deve tendere, e l' inefficacia degl' impulsi ordinarj sopra un corpo morale, e, al finfine, l'avversione ad un sovracapo, riferirò quì per conferma e conclusione del tema le

(1) *Voc. e Man.*, ecc., vol. I, pag. 363, col. 2.

memorande parole (bravamente ridutte a brevità e miglior forma dal Gherardini) che scriveva e stampava nella stessa Firenze il sig. Domenico Sestini, Academico anch'egli della Crusca, e che perciò doveva sapere le sue nuove. « Poco mi cale se cotesti *quindiai* e *quinciai* e *cheai* gracchino o schiamazzino; ma io domando se le Società letterarie e le Academie in generale son fondate per l'avanzamento delle scienze e delle lettere, o più tosto a metter loro un termine, o ad opporre un ostacolo. E ancor domando con più sicurezza se particolarmente le Academie instituite a fine di perfezionar le lingue abbiano mai, quanto a sè, ottenuto sì nobile intento. Non prima fu aperta l'*Academia della Crusca*, che alquanti Academici burbanzosamente saltarono in bigoncia, e con vili armi pedantesche mossero guerra all'immortale Torquato Tasso, inetti a comporre solo un emistichio da non vergognarsene quel Sommo. Il Granduca Pietro Leopoldo, di sempre gloriosa memoria, ben previde che

l'*Academia della Crusca* non avrebbe fatto progredire d'un passo il nostro idioma; e però con maturo consiglio prese per partito d'abolirla. Trapassati molti anni, eccoti l'Imperator de' Francesi a rimettere in piedi l'intarlato Frullone sott'ombra di procacciare all'italiana favella un geloso custode della sua purità. Rete pe' i gonzi! Chè in fatti ogni cosa tendeva piuttosto a imbastardirla e afforestierarla. Nè già fu tardo l'effetto .... No, non sono le Academie che vagliano a far ricche ed efficaci le lingue, ed a conservarne la purità; ma sì bene ciò conseguiscono i classici autori, li scrittori di bella fama, il non plebéo conversare. » (1)

Intanto che tu mediti, o mio discreto lettore, quel provido decreto del gran Leo-

---

(1) Sestini, *Viaggio curioso - scientifico - antiquario per la Valachia, Transilvania e Ungheria, fino a Vienna.* - Firenze, 1815, pe' fratelli Magheri; V. Prefazione.

poldo - « *l'Academia della Crusca è abolita* » - , e intanto che subito ti rammenti i centoventisei anni di lavoro che ci fruttarono non più di centosessantotto pagine in tre interi anni di publicazione, io domando tuttavía se co 'l Dizionario dell' Alberti, aggiuntovi i lavori del Monti e del Gherardini, abbia l' Italia un compiutò Vocabolario veramente nazionale della lingua commune. - No; perchè ancor manca chi abbia posto mano a ben valersi de' loro suggerimenti , delle loro correzioni, delle loro dottrine. Forse sarà ancor lontana da noi la venuta di un uomo di tal polso, fuorchè il vivente dei tre gloriosi sopranominati non acconsentisse di tôrsi egli addosso un sì grave peso. Che se proprio la cagionevol sua salute froda il nostro bel paese di un dono sì prezioso, possa questo compendio storico stabilire dei corollarj a profitto di chi si sentisse di aver cognizioni e forze sufficienti a far di pianta un nuovo Vocabolario; chè tale è il vivo bisogno sentito da tutta Italia.

— E quì cade molto in acconcio, a bell'incontro di questo nostro disegno, ricordar con plauso l'impresa annunziataci da Ottavio Gigli con suo *Programma*, in data di Roma il 15 settembre del 1845, di darci raccolti e publicati parecchi *Documenti de' secoli XIII, XIV, XV, per servire alla Storia della Lingua italiana e ad un futuro Vocabolario.* Una così utile ed onorata fatica ci viene a notizia in questi termini, un cotal po' raccorciati: « Quando si pensò di dare all' Italia un Vocabolario, si vide la necessità di aver ricorso a quelli scrittori che ne' primi secoli della nostra letteratura diedero forma e ricchezza alla favella che parliamo; donde ne venne la ricerca e lo studio di que' codici che più ritraessero i tempi e li autori. Ma qual uso siasi fatto d'essi, e quale sia stata la critica, chiaro il dimostrano le ristampe e le correzioni continue del Vocabolario sovente errato, e più che sovente mal sicuro nella parte della lingua antica, e ce 'l mettono a vedere i testi che di continuo si

publicano in Italia, de'quali non havvi forse alcuno che non abbia importanti correzioni e copiose aggiunte. Ed a me par certo che, se il Vocabolario, che di secolo in secolo va registrando i vocaboli significatori di nuove idée e dall'uso confermati, può essere in questa parte viva quasi perfetto, quello de'primi secoli debba già esserlo in guisa, che rispetto a tal opera poco o nulla vi s'abbia da aggiungere e correggere. Sono tre secoli che naque il pensiero di compilare un Vocabolario, e sono tre secoli che si confrontano e si stampano codici, ma pur dalle antiche scritture non s'è cavato quel tanto che meritava d'esser conservato e saputo, e non si è corretto l'errato. E donde questo impedimento e questa rea imperfezione, se non dall'essersi il più degli editori tenuti a codici parziali, e non averli stampati con metodo possibilmente uniforme, e con retta critica? A voler non durare in questi errori e perenne incertezza su li esempj allegati, mi par mestieri di drizzare la mente e l'opera

ad un confronto de' codici migliori *non d' una provincia*, *ma dell' intera Italia*, *nella quale dimora*, ove più ove meno, *questa lingua*, e con tutta la severità della critica storica riunirli e renderli veri documenti. Primo pensiero adunque sarà quello di far rivedere in tutti i migliori codici della nazione que' testi che si publicheranno . . . . E per rendere universale l' uso e l' amore di questi studj, sembrami che molto varrà l' invito ch' io fo a ciascuna città d' Italia di partecipare co' proprj codici all' onore di dare i documenti della lingua corretti, e in tal modo nell' unità far sentire tutta quanta l' importanza ch' essi acquistano. — Si cesserà in tal modo quell' inonorata e dannosa condizione, com' è, che s' abbia a star contenti a ciò che uno o pochi videro sopra un testo od una stampa; poichè intendo che nel nuovo Vocabolario non siano citati codici, *ma stampe edite su i migliori codici*, e leggendovi i passi allegati si possa conoscere se veramente sia tale il senso che loro fu

attribuito. È vero che il colore de' vocaboli di una lingua si ha negli scrittori, ma se questo non sia stato veduto o travisato da chi non seppe leggere in essi, da quali testimoni oggimai lo caviamo, quando i più de' codici citati sono perduti o ignorati, e le stampe riboccano di spropositi? . . . Nell' ordine della publicazione di questi documenti si conoscerà come di secolo in secolo la lingua nostra per i vulgarizzamenti e per altre cagioni si allargasse di nuove voci e guise di dire, che si traevano da ciascuna delle lingue vulgarizzate; e noi ne caveremo gran pro' per conoscerne le proprietà e li usi, fattane certa la derivazione e il valore. Oltre di che i vulgarizzamenti co 'l testo a fronte toglieranno dal Vocabolario e voci e fogge di dire che sono pretti errori o di copisti o di vulgarizzatori o d' ignoranti lettori e che non meritano avere autorità nel codice della lingua, ma derisione nel cospetto degli eruditi; e in quella vece ne surgerà copia di altre che, essendo antiche e di certa origine

italiana, sono state credute voci storpie, metatesi, e licenze sotto diversi nomi; e di moltissime altre ancora, di cui nulla se ne sapeva per lo innanzi. A questa parte importantissima di nostra lingua, che richiede dottrine vere e profonde su le origini che la formarono, soccorrerà co' suoi studj, all' Italia già noti, l'illustre professore Vincenzio Nannucci, il quale darà il primo anello della nostra letteratura nei documenti che sono stati i più malmenati dall'ignoranza e dal capriccio de' copisti e degli editori . . . Altri valorosi miei amici publicheranno testi, ma *seguendo una sola mente ne' principj di critica*, donde io credo si deriverà l' utile vero di questa Raccolta. De' quali principj eccone qui alcuni, a commodo di quelli studiosi che mi volessero dar mano. - 1.° Le voci e i modi che hanno la loro origine prossima e certa nel latino della bassa età, o nelle lingue romanze, e siano confermati in diversi luoghi simili dello stesso scrittore, o da altri in quel torno di tempo, saranno con-

servati tali quali sono. - 2.° Quando l'ortografia rappresenti l'origine della voce, e la pronunzia del tempo che verrà stabilita dal consenso de' codici sincroni migliori, non sarà punto alterata. - 3.° Quando lo scrittore non sia fiorentino, ma sì d' altre città principali di Toscana, i suoi scritti saranno dati seguendo que' codici delle loro opere che ritengono le particolari pronunzie; e così vuol ragione che si facia, non potendo noi credere, che altri parlasse e scrivesse diversamente da quello, che poteva e sapeva. - I Bibliotecari e altri studiosi e amatori di nostra lingua vorranno ajutare quest' impresa, che ha per iscopo di far conoscere agl' Italiani i primi secoli della nostra letteratura, e la necessità di un Vocabolario della lingua antica, fondamento vero e unico della moderna. »

Tutti eccellenti proponimenti che si vorrebbero vedere poi tutti in effetto e a un puntino osservati.

Riassumendo adunque il fin qui discorso, Regole sug-

- la lingua è della nazione, come della provincia e del municipio è il dialetto; - da che si ammette la nota sentenza del Varchi — far le lingue i piccoli scrittori, e le lingue esser fatte dai grandi scrittori —, si studiino perciò questi grandi scrittori classici e con attenzione e con amore, dai Trecentisti principiando fino giù a' moderni più nobili e giudiziosi, e tólgansi a spogliarli con criterio e co' dovuti rispetti, guardandosi da ogni prevenzione. - Per venire più agevolmente a riva in un pelago così sterminato, sarà bene valersi a bussola di tutti i Vocabolarj della lingua nostra i più conosciuti e i più stimati: chè appunto in questo sta l'unico merito de' primi Vocabolaristi, e particolarmente degli antichi Academici della Crusca, di avere, cioè, data la prima mano alla forma d' un lavoro che poi, quantunque lo si dovesse rifundere da capo, ebbe pur, errando, ammaestrato altrui al far bene. - Le forme di dire date alla lingua dai padri suoi vogliono esser distinte al tutto dai nudi vocaboli nati in-

gerite dal presente compendio storico a ben compilare un Vocabolario nazionale della Lingua italiana.

siem con le cose; e mentre quelle hanno a conservarsi ferme ed immutabili, questi, all'incontro, hanno a seguire le progressive cognizioni, le cresciute idée, e i nuovi costumi. A tal fine il Vocabolarista metterà a tesoro quel tanto del nostro idioma che aggiunto gli venne dagli scrittori migliori di scienze morali e naturali, di arti, di navigazione, di commercio e d'industria, in modo che il Vocabolario, a dir tutto, rappresenti il grado del sapere odierno. I termini però, che la scienza e l'arte accattano da una lingua dotta o straniera, non s'avranno a registrare tutti quanti in un Vocabolario della lingua commune italiana; solo si trasceglieranno quelli già accettati dall'Italia tutta: agli altri serviranno d'interpreti i Vocab. speciali delle rispettive diverse scienze ed arti. - Parimente si dica delle voci straniere, delle quali il Vocabolario italiano non dovrà registrare se non quelle che l'uso nostro commune ha ricevute, e fatte sue proprie: dove altrimenti facesse, e' più non sarebbe Vocabo-

lario italiano, ma poliglotto. - Utilissimo sarà poi lo studio degl' italici dialetti e per cavarne ricchezze da aggiungere al patrimonio della lingua commune, sceverando fra le molte voci vulgari e vernacole le più belle e significative, spesso mancanti nella lingua viva solo ne' libri, e per ritrarne anche lumi da sgombrar le tenebre che più volte cuoprono le classiche scritture de' primi secoli. - Premesse queste avvertenze, sia posta la mano al lavoro. Si registri il vocabolo nella sola e ragionata maniera proposta dal Gherardini, con che si cesseranno tutti i moltissimi rimandi, e la prima pietra si fonderà su'l sicuro, e l'edificio non farà crepature a poche braccia fuor di terra. Così registrato il vocabolo coll'indicazione della sua natura e della parte del discorso cui appartiene, lo si definisca convenientemente. o almeno lo si dichiari. Che se anche nelle dichiarazioni non si può inchiudere tutte le proprietà del vocabolo, tutti i suoi accidenti e tutti i modi di adoperarlo, si tenti di supplirvi con

un certo numero di esempj, ne' quali que' modi e quelli accidenti e quelle proprietà siano manifestate. Li esempj poi non siano inutili, - sempre corrispondenti al vero significato della parola dichiarata, - e affatto alieni d' ogni cosa erronea e meno onesta. Nel trar fuori dei varj articoli di sotto ad una medesima voce, preceda il proprio significato al figurato, e dopo questo l' uso particolare assunto, e, fatta debita attenzione alla ragionata ed economica distribuzione degli articoli e de' paragrafi, si additi così allo studioso della lingua la via più diritta e spedita a conseguire da un Vocabolario così fatto istruzione, diletto, e guida nello scrivere. Il savio compilatore de' lessici vuol esser un genealogista di parole, e però un fedele osservatore della giusta figliazione.

Questo è ciò che m' avvenne di poter raccogliere ed ordinare in servizio di quel valoroso che imprendesse a dare all' Italia un Vocabolario atto ad appagare i suoi bisogni ed a rivaleggiare con quelli degli

stranieri. Noi avvezzi ad essere in nulla a niun altra nazione secondi, fino a quando comporteremo di esserlo in quello appunto ove fummo di tanto privilegiati? Cessino una volta le infingarde querele, e sottentri coraggioso chi può alle fatiche di così nobile e gloriosa impresa.

FINE.

INDICE